L. 2000

LA RESISTENZA BRESCIANA 8

LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti

8

Aprile 1977

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti

8

© Copyright by ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Stampato in Italia - Printed in Italy

T.E.A.M. - Tipografia Editoriale Aldo Manuzio - S. Martino B. A. (Verona)

LA RESISTENZA BRESCIANA
RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI
DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA
N. 8 APRILE 1977

INDICE

STUDI

M.R. ZAMBONI - Resistenza e difesa dei diritti della donna 9

L. MANGIALARDO REMOLATO - Dopoguerra e disoccupazione a Cologne Bresciano (1919-1921) 45

TESTIMONIANZE

P. GEROLA - Cronache partigiane in Val Trompia (Agosto 1944-Aprile 1945) 79

L. BOGARELLI - Il Gruppo autonomo della 54ª brigata Garibaldi 107

DOCUMENTI

A cura di D. MORELLI:

Lancio di paracadutisti a Calvisano (Ministero della Difesa Nazionale, Servizio Informazioni Difesa - SID - 31-7-1944) 117

Un volantino della « Avanguardia Operaia Bresciana » (Comando Prov. della GNR di Brescia - 15-12-1944) 123

Memoriale Lunardi-Margheriti del Cappellano Fausto Cesare Bosio 125

STUDI

MARIA ROSA ZAMBONI

RESISTENZA E DIFESA DEI DIRITTI DELLA DONNA

Basta un trentennio a mummificare la storia, sclerotizzando interpretazioni e metodi di approccio ai fatti: linee di ricerca dominanti mettono, magari inconsapevolmente, il bavaglio a indirizzi alternativi. La Resistenza, sufficientemente approfondita per quanto riguarda lo sviluppo cronologico e l'analisi delle diversificazioni ideologiche, lascia invece generoso spazio alla sottolineatura di aspetti ingiustamente snobbati dalla ricerca ufficiale, quasi appartenessero ad una specie di « storia minore ».

Se — come è vero — dietro la Resistenza ci fu il popolo, ciò fu possibile perché in mezzo al popolo, insieme al popolo furono presenti anche le donne. Ma le figure femminili operanti in questo periodo non sono mai state prese troppo sul serio, circondate da una cornice romanticheggiante, quasi oleografica. Nulla di strano se la maggior parte delle donne portò il proprio impegno soprattutto in una direzione operativa, mentre il contributo di idee fu prerogativa solo di alcune. Infatti la Resistenza come lotta per la sopravvivenza e contro l'oppressione trovò il consenso di numerose donne, spinte soprattutto da una motivazione emotiva, che desideravano appoggiare i propri mariti, fratelli o padri.

Ma la Resistenza fu anche una questione politica e solamente negli ultimi anni, anche dietro le spinte di una cultura sociale più attenta al ruolo della donna nella società e nella storia, il contributo femminile è stato approfondito in maniera organica.

Il bilancio della Resistenza femminile, nella scheletrica sommarietà delle cifre, è impressionante: in Italia vi furono 35 mila partigiane e 70 mila donne appartenenti ai « Gruppi di difesa della donna » collegati al « Corpo Volontari della Libertà », 4563 arrestate, torturate e condannate; 2275 donne fucilate o cadute

in combattimento; 2750 deportate in Germania; 16 donne decorate di medaglia d'oro al Valor Militare.[1]

Al di là delle cifre resta l'importanza di un movimento che si è rivelato indispensabile per l'esito finale dell'insurrezione armata. Anche la Resistenza femminile non ebbe inizio l'8 settembre 1943; si può dire che ciò che era venuto maturando in precedenza, attraverso le esperienze del fascismo e della guerra, aveva sviluppato anche nelle donne una forte esigenza di libertà, che ora si esprimeva in concrete azioni di lotta.

Tuttavia è da sottolineare che se per alcune la ribellione era dettata solo da uno spirito di reazione alla guerra, dall'odio o dalla vendetta, per la maggior parte era una cosciente ribellione contro il regime totalitario per la riconquista della libertà.[2]

Solo dopo aver compiuto la traversata del fascismo è possibile dare un senso politico e sociale all'insurrezione femminile italiana della Resistenza.

È nella conquista della libertà, in cui si può riassumere il significato della Resistenza, che si colloca la più diffusa presa di coscienza, da parte della donna italiana, di essere *persona* nel senso più pieno del termine, cioè di persona che si realizza nel costruire una comunità libera e giusta, degna di essere vissuta.

In questo senso anche le donne si inserirono a pieno titolo nella Resistenza, con il loro apporto di valori ideali, che rappresentavano le aspirazioni popolari.

Era infatti acquisita la convinzione che nessuno potesse mancare per avere diritto ad un futuro di ricostruzione e di progresso. Ed in questo contesto si nota soprattutto l'impegno di presenza da parte delle più giovani, che più delle altre avvertivano l'urgenza di partecipare in modo massiccio ed incisivo. Anche se ci sono alcune notizie sull'apporto delle donne al movimento resistenziale, mancano delle pubblicazioni che ne chiariscano le motivazioni ed indichino il *perché* di certe prese di posizione che si potrebbero chiamare *rivoluzionarie*, in quanto anticipano certe affermazioni dell'attuale Movimento per la Liberazione della Donna.

A questo proposito va ricordato che nell'ottobre 1943 sorsero, nell'Italia occupata, i « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà ». I primi nuclei, nati quasi spontaneamente, si presentavano con progetti molto ambiziosi: era una riflessione globale che la donna iniziava a fare di sé, sul suo posto nella società e nella storia. Fatto nuovo nella prassi politica, era nata un'organizzazione femminile di massa, cui partecipavano tutte le donne, aderenti a partiti già costituiti o non ancora attivamente impegnate in questo settore, « oggi nella lotta comune contro l'oppressore, domani in un'opera di comune ricostruzione ».[3]

Ed il Comitato di Liberazione Nazionale riconobbe i Gruppi di difesa della donna come organizzazione di massa e di lotta delle donne italiane, ne approvò le finalità e riconobbe loro il diritto di rappresentanza nei C.L.N. e nelle Giunte popolari: [4] al di là dei motivi contingenti, il consenso si allargava a temi di principio, alla visione di fondo della vita sociale e politica.

Poco dopo, in Piemonte, nacquero i « Gruppi femminili Giustizia e Libertà » che fondamentalmente si proponevano gli stessi obiettivi dei Gruppi di difesa della donna; tuttavia anch'essi sentirono l'urgenza di collaborare in modo concreto e non solo

[1] G. Floreanini, « Le donne nella Resistenza », in: AA.VV., *1945/1975 — Italia, fascismo, antifascismo, resistenza, rinnovamento*; Feltrinelli, Milano 1975; pp. 271-277.

[2] *La difesa della lavoratrice*, 20 ottobre 1944 (ciclostilato): « L'ora decisiva ».

[3] *Noi donne*, ottobre 1944 (ciclostilato): « Unità ».

[4] *Noi donne*, gennaio 1945, n. 1: « La partecipazione dei G.D.D. ai C. di L.N. ».

a livello verbale, perciò si fusero con i primi, seguendo l'esempio dei gruppi di donne socialiste, comuniste, liberali e democristiane.[5]

Ma questa differenziazione di collocazione politica, religiosa o sociale non equivaleva ad una scissione, né ci si sforzava di cancellarla; ma era continuamente superata nell'accettazione di alcuni valori comuni. A tale proposito significativo può apparire un ordine del giorno emanato dal Comitato esecutivo per l'Alta Italia della D.C., in cui si auspica che « in coerenza con gli scopi più veri del movimento e con le particolari esigenze dell'ora, l'organizzazione rappresentativa dei gruppi femminili ponga in primo piano nel suo programma l'attività assistenziale ».[6]

Attraverso lo scambio che esisteva tra le donne e l'analisi che si faceva insieme, si creavano indubbiamente dei forti legami che permettevano alla donna di sentirsi unita a tutte le donne e, più in generale, a tutti coloro che condividevano la sua situazione.

Il primo passo fu proprio la presa di coscienza di ciò che stava succedendo e questo atteggiamento servì come base per agire insieme al fine di cambiare la società.

Se è vero, tuttavia, che esisteva una solidarietà tra le donne, derivata dalla consapevolezza della comune situazione politica in cui si trovavano ad operare, in realtà l'approccio all'impegno politico da parte delle singole donne era di tipo diverso, perché diverso era il livello di coscienza e di consapevolezza raggiunto.

Tuttavia in questo programma, fondato sulle più semplici ed elementari rivendicazioni umane, tutte le donne si ritrovavano, anche le meno preparate e fu compito degli elementi più attivi,

[5] *La nuova realtà*, 27 febbraio 1945, n. 1: « Il Movimento femminile " Giustizia e Libertà " ».

[6] Foglio dattiloscritto, datato 18 ottobre 1944, in Archivio ISRB, posiz. R.I. 14; inedito.

dotati di maggior coscienza politica, fare opera di chiarificazione, affinché tutte le donne assumessero la loro parte di responsabilità, riconoscessero i propri doveri e sapessero far valere i loro diritti. Si attuava così un passo importante verso l'inserimento della donna, in quanto donna, nella vita sociale e politica del Paese.

Gli obiettivi che il movimento si proponeva erano molti, ma l'elemento unificante era chiaro: estendere la lotta, applicando quella metodologia che consentisse di impostare in modo diverso i problemi, dai rapporti interpersonali alle questioni sociali. La metodologia diventava così, nel suo farsi, politica.

Questo lavoro, duro e continuo, aveva le caratteristiche della pazienza e del silenzio e portava le donne ad agire soprattutto come staffette, porta-ordini, osservatrici dei movimenti militari, trasmettitrici di notizie sul nemico, raccoglitrici di fondi, di indumenti, di materiale sanitario, infermiere nelle baite di montagna. Tutto ciò era effettuato con coraggio e con prudenza; infatti si leggeva « è giusto che valutiamo esattamente le nostre forze e facciamo soltanto quello che sentiamo di poter fare, ma quello lo facciamo bene, senza esitazioni tardive, senza debolezze, senza pentimenti ».[7]

Nell'operato delle donne all'interno della Resistenza, notevole interesse assunsero alcuni momenti di particolare entusiasmo, come può essere la settimana del partigiano, svolta dal 13 al 20 novembre 1944.[8] In tale occasione le fabbriche sospesero momentaneamente il lavoro e le operaie manifestarono la loro vicinanza ai partigiani inviando ad essi numerose lettere, raccogliendo fondi, indumenti, viveri e medicinali, portando fiori davanti alle fotografie dei caduti, affiggendo manifesti, organizzando comizi o partecipando a messe di suffragio. Ciò servì per condivi-

[7] *La Compagna*, 25 luglio 1944, n. 1: « Del coraggio... e della prudenza ».

[8] *Noi donne*, dicembre 1944, n. 7: « La settimana del partigiano, plebiscito di solidarietà nazionale ».

dere le ansie ed i rischi della Resistenza che i propri « uomini » stavano vivendo.

Tra le iniziative delle donne è da segnalare che in occasione della festività dei morti i Gruppi di difesa della donna organizzavano una simpatica manifestazione che stimolava a portare fiori sulle tombe degli eroi caduti.[9]

Un pratico riconoscimento dell'importanza dell'opera femminile fu attuato dal Governo provvisorio della Val d'Ossola, che nominò Commissario all'Assistenza e per i collegamenti con gli organismi di massa una donna, Amelia Valli.[10] Questo avvenimento assunse particolare valore nell'ambito del territorio liberato, ma anche in rapporto al futuro dell'Italia, soprattutto se si considera che la donna non aveva ancora diritto di voto.

Come cresceva il movimento resistenziale femminile?

Con la « prassi della catenella », cioè con i contratti interpersonali, con le informazioni che correvano senza bisogno di molto rumore. E questo tipo di comunicazione funzionava bene se i Gruppi di difesa della donna, nel 1944, contavano la presenza di 30.000 unità.[11]

Questo processo di crescita, a livello di presa di coscienza e di concreta volontà di intervento, fu dialettico e, in generale, non lineare, ma procedette a scatti, a volte traumatici, le cui conseguenze erano state messe in conto fin dall'inizio, data la diversa composizione dei gruppi femminili che aderirono alla Resistenza.

La particolare provenienza delle donne, appartenenti ai più diversi ceti sociali, ha caratterizzato fin dell'inizio i contenuti portati avanti dal movimento in cui l'attenzione per le problematiche legate al periodo storico si venne integrando — anche

---

9 *Noi donne*, novembre 1944, n. 8 (dattiloscritto): « Fiori sulle tombe degli eroi caduti ».

10 *Noi donne*, ottobre 1944, n. 7 (dattiloscritto): « Una donna al governo ».

11 *Noi donne*, novembre 1944, n. 8 (dattiloscritto): « Un anno di vita ».

se a volte con alcune difficoltà e contraddizioni — con l'approfondimento delle specifiche tematiche che individuano la condizione della donna all'interno della famiglia e nell'ambiente di lavoro.

Questi discorsi vanno tenuti presenti sia per recuperare al movimento femminile operante nella Resistenza un corretto spazio politico, sia per comprendere fino in fondo che la lotta per la liberazione della donna era una componente di questi anni.

Nel movimento femminile resistenziale esistette sempre un forte rapporto fra questa presa di coscienza e la spinta impellente alla politicizzazione delle donne: si venne a creare una forte struttura organizzativa che rispondeva bene alle necessità del momento. I quadri lavorarono con capacità ed entusiasmo proponendosi la partecipazione alla guerra per ottenere la liberazione dalla schiavitù tedesca e fascista, l'inserimento attivo e critico nel mondo del lavoro e la possibilità di diventare — nello stato che sarebbe nato dopo la Liberazione — uno degli organi più attivi per la ricostruzione dell'Italia.

IL « PROBLEMA DONNA »

La scarsa presenza della donna nella società ottocentesca e la strumentalizzazione del suo ruolo da parte del regime fascista dipendenvano da molti fattori, complessi e complementari; ma la causa principale era senza dubbio la rigida divisione dei ruoli, maschile e femminile, che si evidenziava nell'atteggiamento della società nei confronti della donna e nella donna stessa che, condizionata psicologicamente, accettava la realtà sociale come qualcosa di immutabile. Infatti, fin da bambina era stata abituata, educata e condizionata ad accettare il ruolo femminile che la società le aveva imposto e, poiché tutta la vita si svolgeva nella famiglia, il ruolo della donna era abbastanza integrativo riguardo a quasi tutte le funzioni.

Con questo, ci si vuol riferire alla ovvietà di un ruolo subalterno della donna, alla sanzione di una situazione di inferiorità, a tutta una serie di realtà storiche che la mantenevano ancora in uno stato di soggezione, di passività, non permettendole una gestione in proprio della realtà e della storia.

La Resistenza pose il problema femminile anche in termini di rivendicazione di diritti veri e propri, oltre che specifici della condizione della donna. Prima di quel periodo, infatti, si era discusso soltanto intorno ad una generica parità dei sessi, a lungo messa in dubbio.

Ciò operò un maggior coinvolgimento ed un recupero dello spessore umano del periodo storico; inoltre questa esigenza di riflessione sulla situazione concreta della donna servì a creare una certa omogeneità sulla base del lavoro comune. Infatti si erano determinate tali e tante resistenze che solo insieme le donne potevano muoversi per acquisire un'identità di persone, trovando quotidiani spazi di creatività ed autonomia in casa, in famiglia, nel lavoro, nella politica. Le donne, in quanto soggetti politici, dovevano costruire il proprio programma di intervento, all'interno del grande movimento resistenziale: a partire dalla propria specificità, i gruppi femminili potevano portare contenuti autonomi ed originali.

Ciò non significava abbracciare completamente la concezione femminista, che era giudicata estremamente individualistica e tatticamente poco adatta per far conquistare alla donna la sua autonomia pubblica, una influenza legislativa ed una reale presa di possesso dei poteri. La considerazione dei diritti della donna all'interno della famiglia e della società poggiava su concezioni filosofiche troppo a lungo fraintese, che talora riemergevano proprio nel bel mezzo dell'avventura fascista. « Sarebbe inconcepibile volere oggi una donna di tale stampo [cioè sottomessa all'uomo] quando l'idea socratica che la donna è uguale nei doveri e nei diritti all'altro sesso ha fatto molta strada. E se ancora la donna è frivola [...] è appunto colpa della falsa educazione che

le viene impartita, che non facendole conoscere i suoi diritti non le mostra neppure i suoi più sacri doveri ».[12]

Toccherà alla Resistenza dare il colpo risolutivo a questa convinzione, attraverso l'accresciuta maturazione politica e civile del movimento femminile.

La stampa della Resistenza costituisce ottima testimonianza di questa nuova autodeterminazione della donna italiana. Così, per esempio, si affermava che la donna doveva essere cosciente della propria posizione nell'ambito della società, diversa da quella dell'uomo, anche se ciò non significa inferiorità. Infatti si scriveva: « Non diritti uguali dovrebbero chiedere le donne, ma diversi ed equivalenti, come diversi sono *in toto* i doveri: non eguaglianza, ma differenza dei sessi. La vera emancipazione della donna è quella dall'officina, dal salario, dalla lotta aspra per la vita e dai mestieri brutalmente maschili ».[13]

Tale concezione credeva tuttavia nella fondamentale uguaglianza della donna all'uomo per quanto riguarda la natura, la responsabilità, la dignità e la finalità della persona.

Questa presa di coscienza portava talora alla discussione su problemi specifici della condizione femminile e ad una maggior consapevolezza sul significato dell'autonomia della donna. In modo particolare si sosteneva che né l'uomo né la donna sono in funzione della famiglia, ma entrambi sono in funzione di un proprio perfezionamento personale.

In questo contesto l'inferiorità femminile era ridotta ad un' opinione, perché non dimostrata, e la schiavitù della donna era vista soprattutto nel fatto che ella si prestava senza mai poter influire sulla realtà.

---

[12] Lettera di Betti Giaccaglia L., datata Venezia, 24 febbraio 1931, in: AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 55.

[13] *Vivi*, 4 novembre 1944, n. 3: Micron, « La famiglia ».

Altri fogli sottolineano il « dovere » delle donne di prendere parte viva alle trasformazioni radicali della società, alle rivoluzioni che fanno la storia. « Non è giusto che l'uomo porti falce e martello, e la donna possa brandire tutt'al più il cencio da lavare i piatti o la scopa per la pulizia domestica. Durante la guerra, l'uomo ce l'ha data in mano la falce ed anche il martello ed ha scoperto che le donne sono capaci di lavorare nelle officine, negli uffici, nelle fabbriche, possono guidare tram, possono occupare posti importanti nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole, negli ospedali, dovunque gli uomini hanno lasciato il loro posto per correre alla guerra. Noi proletarie, compagne di proletari, vogliamo vivere la loro vita, dividere le loro sofferenze e le loro gioie, partecipare ai loro trionfi: la conquista dei proletari deve essere la nostra conquista. Non cominciamo col sottrarci ai compiti dell'ora presente, se vogliamo avere aperte le strade del futuro. Non dimentichiamo che se dobbiamo essere veramente le compagne dei nostri uomini quando la società socialista sarà una realtà, dobbiamo essere le loro compagne ora che per questo avvenire si lotta e si soffre, si corre incontro a pericoli e persecuzioni ».[14]

Questo programma è in antitesi con un semplice ribaltamento delle posizioni, pericolo a volte presente in alcuni atteggiamenti del movimento femminista. Infatti non si vuole sostituire il matriarcato al patriarcato, ma si cerca la realizzazione di un mondo diverso in cui si dia ampio spazio alla libertà creatrice. Ed era chiaro che questo lo si ottiene non con una alternanza ai posti di comando, ma con una critica rigorosa alla situazione del tempo, nella speranza di una esperienza migliore.

La liberazione della donna, per essere positiva, era vista estrinsecata nella vita con gli altri e non « tra donne », perciò non come fatto individualistico, né tanto meno una « lotta contro », ma una « lotta per »; infatti la liberazione della donna non era vista indipendentemente da quella dell'uomo.

[14] *La compagna*, 25 luglio 1944, n. 1: « La falce e il martello ».

Altri sottolineavano invece, dello stesso problema, un aspetto diverso legato agli interessi dell'uomo e della donna che finalmente potevano imboccare una strada comune. « Noi donne abbiamo, in quanto donne, interessi comuni, non mai antagonistici a quelli degli uomini, ma specifici e diversi: abbiamo virtù particolari e particolari difetti. È giusto che organismi specifici rappresentino le nostre particolari esigenze. È giusto che cerchiamo con istituzioni e provvedimenti adeguati di valorizzare le nostre virtù; di rimediare alle nostre deficienze. E se, in quanto lavoratrici, saremo rappresentate a fianco degli uomini, nei Consigli di fabbrica e di azienda, nelle Giunte, negli enti pubblici, avremo, in quanto madri, il diritto di avere il nostro posto e far sentire la nostra voce in tutti gli istituti riguardanti la vita, l'educazione, il benessere dei nostri figli, e cioè la vita intera della nazione ».[15]

Se però si abbandona il campo della stampa, l'impressione di vitalità a volte si sfuoca e la vivacità con cui viene affrontato il problema non sempre si rivela operante. D'altra parte si deve tener presente la particolare situazione di arretratezza socio-politica e la struttura economica prettamente agricola del nostro Paese, che costituivano indubbiamente un ostacolo allo svilupparsi di un movimento femminile di massa con coscienza della propria condizione.

Indubbiamente era ormai acquisita — da parte dei gruppi impegnati — la convinzione che il riscatto passava attraverso una presa di coscienza globale che tenesse presenti i forti condizionamenti esistenti. Per la donna, la Resistenza significò perciò anche l'inizio di liberazione dal suo stato di emarginazione, prendendo in proprio l'avventura di un cambiamento familiare,

[15] *Noi donne*, ottobre 1944, n. 7 (dattiloscritto): « Unità ».

sociale e politico. Voleva dire rendersi conto che la liberazione coinvolgeva tutto e tutti, anche l'uomo, che fondamentalmente si trovava (e spesso ancor oggi si trova) ad essere oppresso nello stesso momento che passa per oppressore.

Questo discorso non poteva ispirarsi a precedenti (che mancavano), perciò si trattò di introdurre veramente l'invenzione nell'esistenza (tanto per usare uno degli slogan della contestazione moderna), cioè qualcosa di « nuovo » che non si poteva improvvisare, ma andava cercato ed elaborato da uomini e donne, senza ridicoli razzismi; qualcosa che implicava un nuovo modo, nei due sessi, di accettarsi e valutarsi.

Da tutto questo intreccio di temi emerge, insieme al loro spessore concreto, lo sforzo di dare del « problema donna » una visione globale, evitando teoriche riflessioni intellettuali a tavolino ed individualistiche fughe in avanti.

Anche in questo caso è possibile fare un confronto, sia pure rapido, con le posizioni del movimento femminista di oggi; quest'ultimo supera l'idea di « emancipazione » come partecipazione paritaria e, sebbene da un punto di vista operativo i vari movimenti si differenzino uno dall'altro, sul « rifiuto di qualsiasi compromesso con l'uomo » sono invece sostanzialmente d'accordo.

Oggi, maturata la coscienza della loro specifica realtà, le donne tendono ad esprimersi autonomamente contro lo « sciovinismo maschile », nello sforzo di un'originalità creativa che favorisca il momento dell'invenzione. L'idea della reciproca complementarietà dei ruoli tra uomo e donna sembra oggi un pregiudizio da smitizzare, poiché in essa l'uomo rimane il « capo », l'autorità.

Da ciò si vede come si sia lontani dagli sforzi compiuti e dalle rivendicazioni avanzate nel periodo resistenziale da parte di quel movimento femminile. « Che cosa è che definisce una donna? I suoi ruoli nella società, oltre la sua collocazione di classe [...] Le donne riproducono e ricostituiscono la forza-lavoro, e in molti modi: cucinano, lavano, stirano, spendono e comprano, amministrano l'economia della casa, cioè del luogo dove la forza-lavoro si ricostituisce, rasserenano i loro uomini e li allietano, sono la valvola di scarico di una società che reprime la sessualità delle persone ».[16]

Il movimento femminista da ultimo osserva la contraddizione uomo-donna « come contraddizione che il capitalismo ha ereditato e fatta sua, quindi precedente al capitalismo stesso e che si ripercuote su tutte le donne; anche se, evidentemente, essendo la società capitalista una società divisa in classi, tale contraddizione si evidenzia in modi diversi a seconda delle classi di cui le donne fanno parte, e in maniera più violenta se si appartiene alla classe sfruttata dal capitalismo, la classe operaia ».[17]

Dalla « collaborazione » tra uomo e donna per l'affermazione della Resistenza si è giunti alla sottolineatura di una « contraddizione », che non sembra tuttavia irrecuperabile. Perché è interesse della società credere alla concezione che vede l'uomo e la donna uniti nella ricerca degli obiettivi, anche storico-politici, comuni.

IL RUOLO FEMMINILE NELLA POLITICA

Tra i luoghi comuni consacrati dalla tradizione, uno in particolare ha attraversato secoli di storia senza essere messo minimamente in discussione: è quello che vuole la politica come spazio esclusivamente riservato all'uomo e rigorosamente precluso alla donna. La politica — come la storia del passato — è stata pensata in genere da uomini, elaborata da uomini, tradotta in norme morali da uomini, cioè, inevitabilmente, da maschi.

---

[16] Intervento del Collettivo femminista comunista romano, in: *Effe*, 1974, n. 4-5, riportato in FRABOTTA B., (a cura di), *La politica del femminismo*, (1973-76), Savelli, Roma 1976, p. 32.

[17] *Effe*, giugno-luglio 1975, ibidem, p. 52.

La Resistenza rappresentò un modo dirompente di vincere questo pregiudizio, permettendo alle donne di appropriarsi di uno spazio storico che a loro spettava di diritto: uno spazio che il fascismo aveva provveduto a rendere ancora più precario. Il ruolo della donna nella società fascista era sufficientemente illustrato da alcune immagini frequentemente usate nel linguaggio mussoliniano: « donna, vedova, mamma, sposa ».

Era la « copertura » romantica di una concezione sociale antifemminista, ma soprattutto era il ribaltamento teorico dei presupposti che fenomeni storici come il suffragismo inglese del XIX secolo, il marxismo e la rivoluzione d'Ottobre andavano gradualmente proponendo alla società. Siffatta concezione della donna trovava « applicazione » letteraria nelle alcove, nei lustrini e nelle piume di D'Annunzio: al contrario dei futuristi che, prima di venire a patti col fascismo, proponevano una morale antifamilia-rista, all'insegna del divorzio, del libero amore e della fine del servaggio femminile.[18]

Questa strumentalizzazione della donna da parte del regime fascista finì per far dimenticare ciò che anche la storia italiana aveva ormai conosciuto: la resistenza di contadine, braccianti ed operaie alla carica di Bava Beccaris, le adesioni femminili agli scioperi generalizzati contro la prima guerra mondiale, le prime adesioni ai consigli di fabbrica di Torino.

Prescindendo dalle obiettive difficoltà storiche di un regime liberticida, non ci si può nascondere che il movimento dell'autocoscienza femminile conobbe un periodo di stasi durante il fascismo, per non dire di involuzione.

Da Mussolini, l'elemento femminile aveva ottenuto molto poco, anzi era stato spogliato di tutto ciò che aveva, compresa la

[18] Tra i documenti futuristi rivolti alle donne si possono ricordare: *Manifesto della donna futurista, Contro il lusso femminile, Contro il matrimonio, Orgoglio italiano rivoluzionario e libero amore.*

« fede » matrimoniale. Anche se uno dei punti del Programma del '19 per la costituzione dei fasci prometteva « il suffragio integrale alle donne » — e ciò aveva indubbiamente un sapore veramente innovatore — il voto alle donne restò sempre e solo un valido motivo per allargare il consenso.

Ad un certo punto la donna si rese conto di come fosse sempre stata assente nei momenti e nei luoghi di maggiore importanza e decisionalità. Le legittimazioni di questo stato di cose erano numerose, ma il nocciolo della questione era che l'elemento femminile si trovava ad essere emarginato, a non poter esprimere il proprio parere sulla conduzione dello stato, a non poter intervenire nella gestione della società.

La donna si era quasi sempre astenuta dal rivendicare il diritto ad avere una funzione attiva nel campo politico o a far udire la sua parola di protesta o di approvazione.

Con questo atteggiamento si rendeva conto di essersi — indirettamente — resa corresponsabile della situazione politica che stava vivendo, soprattutto con la sua astensione dalla vita pubblica ed affidando l'educazione dei figli alle organizzazioni della G.I.L.

Sono gli « anni del consenso », che in alcuni casi sconfina in fanatismo di regime: e il fascismo si rivolge alle donne con abile impalcatura ideologica, agitando loro il miraggio della conquista di altre terre, l'Eldorado dell'abbondanza e del lavoro per i loro uomini. Ancora una volta la donna viene strumentalizzata per fare in modo che gli uomini non si sottraggano al potere. E il potere può sempre contare su questo universo femminile, fatto di donne tutte belle, tutte mamme e tutte massaie rurali.

Non mancarono forme di reazione e di opposizione a questa che Wilhelm Reich chiama « la corazza caratteriale del fascismo »: erano sintomi di un disagio in incubatrice, che troverà modo di estrinsecarsi in soluzioni operative solo durante la Resistenza.

Intanto nel 1936 si possono incontrare affermazioni del genere: « Ormai le promesse del " duce " vediamo che cosa sono.

La " casa decorosa, il pane assicurato, il salario equo... ", lo vediamo in realtà: siamo pagate miseramente. Il padrone commette ogni sorta di ladrerie, come quella di non darci il salario della categoria alla quale apparteniamo [...] mentre per fare la spesa ci vuole una somma sempre più grande per comperare le stesse cose. Ma noi passeremo a delle azioni tutte unite in difesa del nostro pane e per riavere alle nostre case i nostri cari ».[19]

Avvicinandosi il regime fascista inesorabilmente alla catastrofe della guerra e durante gli anni delle ostilità, il movimento femminile si rendeva gradualmente conto della necessità di seguire la vita politica e dell'urgenza di parteciparvi in modo attivo e cosciente, anche se non appariscente.

Era ancora vivo l'esempio dato dalla donna politicamente impegnata durante il fascismo, il quale non aveva tralasciato di inquinare — con la sua vuota retorica ed il suo spirito di esteriorità, con le divise e le sfilate — anche l'elemento femminile.

Parallelamente il movimento femminile si rendeva conto che un'impostazione democratica della società non era possibile senza l'intervento della donna, da troppo tempo abituata ad ubbidire a leggi che non aveva contribuito a promulgare.

E la donna, nel prendere coscienza che come madre aveva un'insostituibile funzione nella formazione dei membri della società, acquisì il dovere di essere politicamente matura ed il diritto di parteciparvi in modo diretto.

E si rese conto che un intervento nel « sociale » esigeva soprattutto l'unità degli sforzi, che si realizzò — come già detto — grazie al Gruppo di difesa dei diritti della donna, che riuniva tutte le forze vive e progressiste del momento, senza distinzione di ideologia o di partito.

Sulla scena della storia — della storia fondamentale che è

[19] *Compagna*, inserto di *Unità*, 1936 n. 4: Estella, « Il regime fascista ha dato alla donna la fame, la schiavitù e la guerra ».

quella della coscienza culturale — appare così un nuovo tipo di donna, finora sconosciuta per impegno e responsabilità sociale. Chiaramente la « donna nuova » che nacque con la Resistenza non si improvvisò dopo tanti secoli di pacifica ed indiscussa alienazione. Se non fosse stata la donna stessa a prendere coscienza del suo ruolo reale nella società, sarebbe stato difficile persuaderla che ne aveva uno.

Ma anche la donna sapeva il peso della guerra, con tutte le sue conseguenze, dalle famiglie disperse alle case distrutte, dai figli morti, prigionieri o mutilati alla fame ed alle violenze.

Perciò l'aspetto di utopia che poteva venire dalla novità della situazione e del nuovo tipo di inserimento nella società fu parzialmente evitato, perché il movimento femminile si calava necessariamente nella realtà quotidiana attraverso temi molto concreti, al di là delle etichette, al di là delle ideologie.

In questo sta forse il rifiuto del modo « maschile » di far politica, che non si tradusse in un modo pseudo-nuovo di far politica da donna ma significò disporre di una forza che, essendo meno logorata dall'uso del « potere ideologico », seppe forse maggiormente usarlo nel senso di servizio alla comunità.

A proposito dell'impegno politico è significativa la definizione data da Laura Bianchini, attivamente impegnata nella Resistenza, che, dopo aver affermato che « la democrazia è quel regime che vive mediante l'organizzazione funzionale e con la responsabilità di tutti i componenti la comunità sociale »,[20] continua auspicando un « regime personalista » che sappia rispettare, valutare e sollecitare le vocazioni dei singoli organizzandole per il bene comune.

In modo particolare si ravvisava la necessità di chiarire il significato dei termini « libertà » ed « uguaglianza ».

[20] *Il ribelle*, 1 dicembre 1944, n. 18: Battista, « Democrazia ».

Non fu, secondo un'espressione ormai comune, la « promozione della donna », bensì il riconoscimento indiscusso ed operante della sua dignità e del suo ruolo anche sul versante politico.

Appare necessario sottolineare il lavoro svolto dai partiti, alcuni dei quali avevano già fatto la loro scelta, riguardo al problema della donna, concretizzandola nel movimento femminile, interno al partito stesso, altri invece mantenevano una posizione più fluida ed aperta, ma non per questo meno problematica.

Il processo di integrazione del ruolo femminile nella storia attraverso la Resistenza non fu univoco: in ogni caso si può osservare che quasi ovunque si cominciò accettando la femminilità come l'altra faccia della realtà umana, e non come l'antitesi della mascolinità.

Pertanto la donna sentiva il dovere di non intralciare l'attività dell'uomo, ma di assecondarla, preparandosi così ad acquistare piena coscienza politica, idee proprie ben definite ed a saperle difendere e motivare.[21]

La politica della « nuova donna » fu la politica del quotidiano, quella di ogni giorno per ogni donna che dalla coscienza della sua condizione privata approdi ad una scelta concreta. In un certo senso essa passa attraverso la frattura tra il momento individuale e quello collettivo, più propriamente politico.

E lo spazio politico in cui sperimentare e far emergere la corresponsabilità della donna era sconfinato, stimolante. Basti pensare all'organizzazione ed alla celebrazione della « Giornata internazionale della donna », che dava l'occasione, al movimento femminile, di manifestare il proprio odio alla guerra, la propria volontà di pace e la fiducia in un avvenire migliore. In questa occasione riemergevano le motivazioni ideali che spingevano le donne a lottare per una società che assicurasse la libertà, il pane,

21 *La compagna*, 25 luglio 1944, n. 1: « La donna e la politica ».

il benessere, la gioia di vivere.[22]

La donna dimostrò inoltre di avere le idee molto chiare sul proprio ruolo nella vita politica, portando avanti un discorso — a fianco dell'uomo — per la soppressione delle dittature e l'instaurazione di un clima di libertà, nella consapevolezza che lo stato autoritario rappresenta una violazione della dignità della persona umana. Inoltre il movimento femminile vedeva come al diritto della libertà — di ogni libertà: morale, sociale o politica — corrispondesse il dovere di volerla, di amarla, di conquistarla; di difenderla a qualunque costo.[23]

In questo senso il movimento femminile si dichiarava non disposto ad accettare una restaurazione dell'ordine preesistente al fascismo, ma vedeva, nella lotta antifascista, la base di una radicale rivoluzione democratica che avrebbe dovuto investire l'intera Europa.

In particolare, la lotta che la donna conduceva — insieme all'uomo — all'interno delle fabbriche, nelle campagne e nella società in genere, le diede « il potere di chiedere il pieno riconoscimento dei suoi diritti politici, dal voto al posto in Parlamento, dalla rappresentanza nelle Giunte popolari ad una partecipazione diretta al governo ».[24]

Soprattutto l'estensione del suffragio elettorale alle donne assunse un preciso significato politico: « far leva sull'elemento femminile nella lotta per la liberazione, l'epurazione e la ricostruzione nazionale ».[25]

22 *La compagna*, inserto di *Unità*, 1936, n. 4: « 8 Marzo, giornata internazionale della donna ».

23 *Il ribelle*, 10 giugno 1944, n. 4: Don Chisciotte, « Libertà ».

24 *Noi donne*, ottobre 1944, n. 7 (dattiloscritto): « La donna nei Tribunali del popolo ».

25 *Vivi*, 16 febbraio 1945, n. 2: « Le donne voteranno ».

NELLA FAMIGLIA

Tra le trasformazioni socio-culturali che l'attraversata del fascismo prima e la Resistenza in seguito finirono inevitabilmenper portare con sé, quella relativa alla famiglia merita particolare attenzione.

Il punto di partenza di un'analisi del genere deve essere identificata nella particolare « provocazione » psicoanalitica del ruolo femminile all'interno della struttura « famiglia », una struttura la cui funzione si modifica al variare delle circostanze storiche. La famiglia non è più una comunità autosufficiente sul piano economico, culturale o educativo, ma ha bisogno sempre più di un'integrazione da parte della società.

La famiglia, anche se — trasformandosi da patriarcale a nucleare — è cambiata nella scia della democratizzazione, ha tuttavia continuato a sopportare la donna in situazione subalterna e l'ha consolidata nel suo ruolo casalingo di « angelo del focolare ». E per convincersi del fatto che anche la famiglia nucleare sia autoritaria, basta ricordare che proprio essa ha gestito il fenomeno fascista. « La tipica famiglia autoritaria tedesca formava i bambini inculcando loro il dovere coercitivo, la rinuncia e la obbedienza assoluta all'autorità che Hitler seppe sfruttare con straordinaria abilità. Adoperandosi per la "salvezza della famiglia" e sottraendo contemporaneamente i giovani alla famiglia, inserendoli nelle sue organizzazioni, il fascismo tenne conto sia del legame familiare sia della ribellione contro la famiglia. Sottolineando l'identità fondamentale di famiglia, stato e nazione, la struttura familiare degli individui poté facilmente trasformasi in quella fascista statale ».[26]

Questa citazione sulla famiglia autoritaria serve a comprendere che tale struttura mortifica certamente la creatività e l'espressività femminili e pone la donna in condizione di oggetto, mentre la gestione degli interessi è tipicamente maschile.

Il ruolo della donna all'interno della famiglia finiva così con l'essere sclerotizzato, indirizzato secondo binari univoci che rappresentavano la negazione dell'autodeterminazione femminile.

Il sistema totalitario fascista confinò la donna all'interno della famiglia, confermando così l'esigenza di sottrarla a qualsiasi tentativo di partecipazione politica o di critica al sistema. Ma il peso della storia e le difficoltà della guerra fecero in modo che anche le massaie si dimostrarono attive e battagliere, soprattutto sui problemi concreti dei viveri e dei combustibili, sapendo individuare i depositi dei nazi-fascisti, dove si trovavano i viveri pronti per essere spediti in Germania.[27]

I Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà coordinavano questa « Resistenza » delle massaie che non poggiava solo — è già stato ricordato — su convinzioni politiche, ma anche su obiettivi motivi di disagio. In un volantino dell'inverno 1944-45, per esempio, si invitavano le massaie milanesi ad impegnarsi nella lotta di liberazione nazionale. « Massaie milanesi. L'inverno è alle porte e noi siano senza alcun mezzo di riscaldamento, senza grassi, carne e generi di minestra. I nostri bimbi abbisognano di latte e zucchero mentre le sedicenti autorità fasciste danno man forte ai tedeschi per spedire in Germania vagoni di burro, grano, di patate, di maiali, di bovini di cui gli italiani hanno urgente bisogno. Per colpa della guerra voluta dal nazifascismo, per colpa dei tedeschi che usano scali e linee ferroviarie, siamo sottoposti a continui bombardamenti. La desolazione, la miseria entrano in ogni famiglia dove ognuno è in trepidazione per sé e per i propri cari. Mamme, spo-

[26] Citazione di W. REICH, riportata da PALO G., « Quando è ovvio non cambiare », in *Rocca*, 1 ottobre 1974, n. 19, pp. 22-24.

[27] *Noi donne*, dicembre 1944, n. 7: « Basta con le ruberie tedesche! ».

se, massaie. Cosa abbiamo ricevuto e cosa abbiamo per poter far fronte alle strette necessità dell'inverno che si avvicina a grandi passi? I nostri bimbi cadranno ammalati senza speranza di cure se noi non otterremo per loro l'indispensabile; dobbiamo ottenere per loro e per noi viveri, combustibili ed indumenti. Sull'esempio delle operaie scese in lotta a fianco degli operai dobbiamo insorgere, dobbiamo protestare fortemente ed in modo aperto ovunque: davanti alla prefettura, ai municipi, agli uffici annonari, nelle code, ecc., reclamando immediatamente:

— cessazione delle deportazioni in Germania,
— distribuzione di legna e carbone in modo sufficiente;
— distribuzione immediata di zucchero, grassi, generi da minestra, anche per costituire riserve nel caso che i negozi, in conseguenza delle operazioni belliche, si chiudessero;
— distribuzione di carne e latte;
— distribuzione di indumenti;
— garanzia della refezione calda e nutriente per i bambini delle scuole, riscaldamento delle aule.

Massaie milanesi, mamme, spose. Non temete, tutta la popolazione di Milano è con voi; tutte le forze sane impegnate nella lotta di liberazione nazionale vi appoggeranno. Dovrete essere tutte unite nel grido: Vogliamo vivere!! Vogliamo salvi i nostri figli. Basta con le ruberie tedesche, via i nazisti dall'Italia ».[28]

Il disagio delle donne che trovava così motivo di esplodere era dovuto soprattutto all'ostinato perseverare di una politica antifemminista da parte del fascismo: basti pensare alla soppressione dell'indennità di guerra per quanto riguarda le donne capo-

[28] Volantino firmato *I Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai combattenti della Libertà*. Archivio ISRB.

famiglia, oppure alla caccia inscenata contro quelle operaie che erano entrate in agitazione nelle aziende alimentari requisite al solo scopo di procurare derrate ai tedeschi.[29]

Tornando al ruolo sociale della donna « casalinga » — un aspetto questo che diventerà in seguito il cavallo di battaglia del movimento femminista — è interessante sottolineare come già durante la guerra e la Resistenza il problema venisse considerato alla luce delle future trasformazioni della società. In questa direzione sono illuminanti alcuni passi di un articolo pubblicato sul primo numero dell'organo di stampa del movimento femminile « Giustizia e Libertà ». « Va in primo luogo chiarito che cosa si intende per " donna di casa ". È questa una lavoratrice in proprio: una donna cioè che non presta lavoro retribuito per conto di terzi né fuori dal proprio domicilio né in questo [...] Che cosa saranno nella società di domani queste donne? In che modo e attraverso quali vie parteciperanno alla vita del loro paese? Al primo interrogativo viene risposto di solito con due atteggiamenti estremi. Secondo alcuni viene negato alla donna in senso lato il diritto di uscire dalla propria famiglia per crearsi una posizione economicamente e socialmente indipendente. Tale affermazione viene suffragata da arbitrarie generalizzazioni psicologiche e fisiologiche, o dai luoghi comuni di una tradizione vecchia e superata che invano tenta di celare la sua inconsistenza invocando volta a volta la morale, il dovere, la sacra missione, ecc. Non occorrono confutazioni per questo atteggiamento: non si può perdere il proprio tempo a discutere con chi è talmente in ritardo nel tempo da non accorgersi che siamo nell'anno di grazia 1944 e non in quello 1744, mentre poi negare oggi il diritto al lavoro equivale a negare il diritto alla vita. L'altro atteggiamento, anch'esso estremistico, afferma che nella società di

[29] *Noi donne*, gennaio 1945, n. 1, (dattiloscritto): « Strenna fascista, strenna di fame! ».

domani tutte le donne lavoreranno in modo indipendente mentre del lavoro domestico e dell'allevamento dei bambini si occuperà lo Stato mediante attrezzature industrializzate e personale specializzato. Questa affermazione è utopistica e contradditoria perché suppone un ordinamento sociale già realizzato, mentre si tratta di studiare i mezzi per realizzarlo ».[30]

Per quanto riguardava il presente, si trattava soprattutto di « riqualificare » un ruolo che la storia aveva provveduto a rendere sclerotizzato, separando artificiosamente il lavoro in fabbrica da quello domestico. « Rifiutiamo questo lavoro e rifiutiamo questo ruolo. Lottiamo per tutti gli obiettivi che ci riducano le ore di lavoro, che ci creino spazio per riunirci, per organizzarci e far conoscere la nostra forza, che ci diano più autonomia per cominciare a distruggere praticamente il nostro ruolo ».[31]

La forza del movimento femminile s'identificava però attorno a fatti ed a fenomeni che in un modo o nell'altro riconducevano le donne alla vita di ogni giorno, alla vita di famiglia. Così il comune dolore della guerra contribuì enormemente a rendere solidali le donne anche nelle richieste relative alla difesa della vita dei propri figli; pertanto esse si riunirono per chiedere che le scuole fossero esclusivamente riservate ad uso scolastico, che il tetto fosse munito di un segno visibile agli aerei e fossero chiusi gli stabili ritenuti poco idonei allo scopo. Inoltre si auspicava che la scuola desse « oltre al sapere, pane, asilo, protezione ».[32]

Parallelamente ci si preoccupava della gratuità della scuola media, concetto anticipato ancora da una mente femminile durante il periodo fascista. « Dato l'enorme sviluppo e progresso raggiunti, nel corso di quest'ultimo secolo [...] è naturale che

[30] *La nuova realtà*, 27 febbraio 1945, n. 1: « Il problema delle casalinghe ».

[31] POMPEI G., *L'offensiva*, in *Quaderni di lotta femminista*, riportato in FRABOTTA B., (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, Roma, 1975, p. 48.

[32] *Noi donne*, dicembre 1944, n. 7: « Difendiamo i nostri figli! ».

il principio della gratuità della scuola elementare trovi il suo logico sviluppo in quello della gratuità della scuola media. La concreta applicazione, poi, di questo principio, pone, inevitabilmente, in modo nuovo, e con maggior valore, il problema della selezione. [...] I tempi pongono dei problemi, le cui soluzioni, non appena abbozzate, urtano contro le pareti del mondo sociale attuale ».[33]

Anche la concezione del matrimonio si adeguava lentamente alle trasformazioni sociali ed alla crescente sensibilità « politica » di tutti i cittadini. Così in questo contesto il matrimonio era visto come « unione di due esseri innamorati e consapevoli della propria responsabilità, e non come il cosiddetto "buon partito" [...] o un contratto economico »[34]: risulta l'immagine di un luogo in cui ci si educava alla comprensione, alla solidarietà, al superamento individualistico, non solo per ciò che riguarda la famiglia, ma anche per quanto la società esigeva di partecipazione e di impegno da parte di tutti.

A livello di enunciato, ciò pareva una conquista già avvenuta. A livello concreto, attraverso il linguaggio della vita, delle piccole cose, dei tratti culturali più esigui, la realtà era indubbiamente diversa; si diceva che il ruolo della donna era importante nell'ambito della famiglia e si mettevano in attivazione dei meccanismi culturali che dicevano esattamente il contrario a livello di linguaggio e di prassi.

A distanza di trent'anni il movimento femminista sembra aver ribaltato questa concezione: la famiglia non è più preparazione alla vita sociale, bensì condizionamento della stessa vita sociale: « [...] supporto fondamentale di questo sistema sociale

[33] Lettera di RAVERA C., datata Trani, 30 settembre 1931, in: AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 328.

[34] *Vivi*, 26 novembre 1944, n. 4: Nadia, « Noi donne ».

(autoritarismo, gerarchie, mito della produttività, consumismo, ecc.) è la famiglia la cui eliminazione è fondamentale per ogni progetto rivoluzionario ».[35]

In questo contesto oggi vengono perciò rivendicati adeguati servizi sociali che sgravino la donna dal suo carico di lavoro domestico e contribuiscano alla sua liberazione integrale.

È l'ennesima conferma di un « disagio sociale » che ancora una volta vede la donna come protagonista, anche se testimonia che le aspirazioni del periodo resistenziale non sempre sono state continuate con autenticità.

NEL LAVORO

Il lavoro, comune denominatore e condizione insostituibile della vita umana socialmente organizzata, è tra i fattori determinanti delle trasformazioni storiche. Il lavoro lungo i secoli non è stato solo una questione riservata ai soli uomini, bensì anche la donna è stata chiamata ad assolvere funzioni diverse.

Ma il lavoro femminile, prescindendo dalla condizione domestica, finì purtroppo per essere considerato come « mezza forza », anche se l'Italia — paese dalle tradizioni fortemente agricole e caratterizzato da una dirompente ascesa dell'industrializzazione al termine dell'Ottocento — si servì moltissimo del lavoro femminile.

Il lavoro, in genere, è più teso alla conservazione che alla innovazione, infatti tende a mantenere i valori più che a ricrearli: se ciò vale a livello generale, pare che a maggior ragione lo si possa riscontrare riguardo al ruolo assegnato alla donna.

[35] Intervento del Collettivo di Lotta Femminista, in FRABOTTA B. (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, Roma 1975, pp. 101-106.

Tuttavia agli inizi del Novecento le donne cominciarono ad avvertire di non essere una forza parassitaria o improduttiva ed affermarono che anche il lavoro domestico aveva il suo valore e non doveva essere sottovalutato.

Tutto ciò, comunque, non doveva precludere alla donna la possibilità di fare una scelta anche dal punto di vista professionale; l'ingiustificata svalutazione del lavoro femminile, infatti, era derivata dalla prassi fascista, che lo considerava una « mezza forza ».

Tuttavia il processo di sensibilizzazione politica del movimento femminile era ormai decisamente avviato. In pieno fascismo (1936) la Confederazione del Lavoro lanciò un manifesto che, prendendo a pretesto la scadenza annuale della monda, conteneva in realtà veri e propri punti irrinunciabili di una rivendicazione politico-sociale. « [...] Qualcuna delle rivendicazioni che la nostra Confederazione domanda insistentemente da parecchi anni in vostro favore, sono state finalmente accolte nel nuovo contratto: le brande per tutte; il viaggio di andata e ritorno completamente gratuito per le mondine forestiere; un quarto di latte al giorno [...] In verità, il vostro salario reale è stato diminuito nel nuovo contratto, perché — a causa della guerra criminale e disastrosa che il fascismo ha scatenato in Africa — il costo della vita è molto, ma molto più alto dei pochi centesimi di aumento e dei piccoli miglioramenti concessivi [...] In ogni località accordatevi tra voi ed esigete l'assemblea del Sindacato [...] imponete il vostro diritto a scegliere voi stesse le « cape » ed i capi squadra [...] In risaia, esigete il rispetto integrale dei punti favorevoli del contratto e specialmente: le brande veramente per tutte; le 8 ore di lavoro; il controllo rigoroso dei viveri che vi spettano; ecc. Rifiutatevi di lavorare a cottimo [...] Domandate in ogni risaia, la elezione di fiduciarie sindacali che formino in ogni cascina una commissione incaricata di controllare l'applicazione del contratto e di difendere i vostri interessi collettivi e individuali! [...] profittate di tutte le occasioni per protestare

contro l'infame guerra d'Abissinia [...].[36]

Il dramma del periodo storico, in tutta la sua intensità ed immediatezza, non tardò a farsi chiaro anche a quelle donne — ed erano purtroppo, in un primo tempo, la maggioranza — che avevano pensato tutto fosse semplice. Infatti, tramite le rivendicazioni salariali, la donna raggiunse il duplice scopo di partecipare alla lotta antifascista e di acquistare una credenziale per la società.

La dimensione occupazionale finì, per forza di cose, col sensibilizzare maggioramente le donne, che vivevano quotidianamente, sulla propria pelle, le contraddizioni della loro condizione; così si cominciò ad organizzare numerosi scioperi contro i bassi salari e le ore lavorative; soprattutto i salari apparivano irrisori ed assolutamente inadeguati alle esigenze della vita, se si considera che una rilevante percentuale di operaie percepiva lire 3 — 2,50 — 2,30 orarie.[37] Gli anni 1940-1945 furono infatti caratterizzati da massicce astensioni dal lavoro della mano d'opera femminile.

E la partecipazione delle lavoratrici fu molto importante, oltre che dal punto di vista qualitativo, poiché significava una fattiva presa di coscienza, anche dal punto di vista numerico, poiché coinvolgeva il 47-48% della massa operaia.[38]

Questa presa di coscienza fu però costantemente ostacolata, ma la reazione del movimento femminile non si fece attendere. Numerose furono le occasioni per attuare vari scioperi « politici », come quello effettuato contro l'uccisione dei sette patrioti fucilati a Torino nel settembre 1944, o come quando, a Castel-

36 *Compagna*, inserto di *Unità*, 1936, n. 4: « Il contratto per la monda del 1936 ».

37 *La difesa della lavoratrice*, 20 ottobre 1944: « Esiguità del salario femminile ».

38 *La difesa della lavoratrice*, 20 ottobre 1944: « Esiguità del salario femminile ».

maggiore (a 7 Km. da Bologna), 200 donne dimostrarono contro le deportazioni e i rastrellamenti ed occuparono il municipio, bruciando le liste dei precettati, del lavoro obbligatorio ed il ruolino delle tasse.[39]

Gli scioperi e le manifestazioni cui parteciparono le donne non si appuntarono su un'unica zona geografica, bensì coinvolsero tutta l'Italia industrializzata. In certi casi era una vera e propria resistenza che non si svolgeva sulle montagne, bensì nelle fabbriche, ma non per questo meno significativa.

Si può tentare un inventario sintetico delle manifestazioni più importanti, riportate dalla stampa che si è potuta esaminare; esse si svolsero nell'Italia dal '40 al '45 e rappresentarono l'autentica dimostrazione del grado di maturità politica e sociale raggiunto dal movimento femminile.

MILANO — *Brill*: richiesta di viveri e combustibile. *De Micheli*: richiesta di viveri. *C. Erba*: era stato soppresso il cottimo (L. 16 al giorno) e le lavoratrici rivendicarono una paga oraria più elevata. *Face*: richiesta di un'indennità di L. 10. *Geloso*: richiesta del riscaldamento. *Lagomarsino*: sciopero per ottenere la concessione delle rivendicazioni contenute nel manifesto sindacale, i viveri ed il combustibile.

SESTO S. GIOVANNI — *Cappello*: fu sabotato ed impedita l'elezione della Commissione interna. *Trafileria*: protesta contro la soppressione delle 10 lire.

SCHIO — I Comitati di agitazione ed i Gruppi di difesa della donna decisero lo sciopero generale e la fermata dello stabilimento-lanificio Cazzola, in cui lavoravano 700 operaie per protestare contro gli atti di violenza effettuati da 2 ufficiali e 3 militi della Brigata Nera.

39 *Noi donne*, ottobre 1944, n. 7: « Le donne in lotta ».

TORINO — *Paracchi*: sciopero di 2 giorni per richiedere L. 2000 ed il pacco-vestiario.

CASTELNUOVO — Le operaie di 3 filande si astennero dal lavoro per 3 mesi, richiedendo l'aumento del salario.

NEL BOLOGNESE — Le mondine protestarono per ottenere l'aumento della paga; la fornitura dei copertoni per le biciclette o la possibilità di essere portate sul posto di lavoro; la facoltà di sospendere il lavoro durante gli allarmi, contando come lavorative le ore perdute in tale occasione e l'istituzione di mense collettive sul posto di lavoro.

Inoltre ad Affori, a Desio, a Lovere, a Senago, a Bovezzo, a Palazzolo, a Paratico, ad Adro, a Botticino, ecc. il movimento femminile si mosse per ottenere viveri e combustibile.

La partecipazione delle donne fu entusiastica, così da meritare questa citazione da parte di un Comitato di Agitazione: « Le donne svolgono una intensa attività guidata dal loro "Gruppo di difesa". Bisogna riconoscere che le donne sono battagliere e si sono guadagnata la fiducia che avevamo posta in loro ».[40]

Si può ritenere che questa partecipazione attiva sia stata il segno vero della crescita democratica femminile; la combattività delle donne ebbe comunque un ampio riconoscimento, infatti molte componenti dei Gruppi di difesa furono chiamate a far parte dei Comitati di Agitazione, di officina o di rione e l'agitazione e la presa di coscienza si estesero anche alle massaie.

In generale e in definitiva si può affermare che questa visione nuova e più ampia del lavoro — diffuso fenomeno sociale emergente — fu il primo passo per un graduale acquisto di una coscienza politica la quale chiedeva alle donne una maggior preparazione ed un più decisivo inserimento nel processo del lavoro stesso.

[40] *Noi donne*, ottobre 1944, n. 7: « Lo sciopero di Milano ».

* * *

Al di là delle troppe facili classificazioni, il processo di autocoscienza politica e civile del movimento femminile nella società italiana degli ultimi cinquant'anni ha praticamente coinvolto anche la identità psicologica della donna. Dal « consenso » durante l'attraversata del fascismo alla vera e propria Resistenza armata, dal formale riconoscimento di tutti i diritti civili alle attuali rivendicazioni del movimento femminista, le vicende di questo processo hanno trasformato il ruolo della donna all'interno di istituzioni poco elastiche quali la famiglia ed il lavoro.

Tutte le rivoluzioni hanno bisogno di un supporto politico che, permeando l'opinione pubblica, diventi ideale punto di riferimento per l'intera società: anche questa rivoluzione sociale della donna italiana ha conosciuto la propria « occasione » politica nella Resistenza, intesa come lotta all'autoritarismo ed alla repressione per l'affermazione della democrazia.

L'intero processo di autocoscienza e di autodeterminazione della figura femminile all'interno della società italiana è stato complesso, perché le istituzioni si sono dimostrate particolarmente attente ad autoconservarsi, soprattutto ad essere funzionali agli interessi di fondo ed alle ideologie di potere che le avevano create. Solo una presa di coscienza di questo fatto, è stata la piattaforma per una azione di cambiamento non riformista, ma lucidamente tesa alla realizzazione di una novità di rapporti.

Quanto si è qui esposto costituisce un tentativo, sia pure limitato, per dimostrare che la Resistenza non è stata un episodio, ma un preciso e significativo punto di partenza, anche per quanto riguarda il cambiamento della condizione femminile.

Tutto ciò è solo un corollario, indispensabile, per qualsiasi

valutazione del movimento resistenziale femminile, che resta in ogni caso un fatto nuovo, e quindi porta con sé tutte le ambiguità delle cose nuove, appena nate, e necessita di tempo, di forze e di energie per poter dispiegare tutte le sue potenzialità e le sue ricchezze.

BREVE CRONOLOGIA

1° — *La donna e la politica*

1883 — Le mondine di Molinella attuano il primo sciopero « femminile » italiano: si tratta di una manifestazione spontanea e sindacalmente ancora non significativa.

1889 — Le operaie tessili per la prima volta si organizzano a a livello sindacale e creano la « Società delle sorelle del lavoro ».

1890 — A Milano si dà vita alla prima sezione femminile della Camera del Lavoro. Le promotrici sono 3 donne militanti socialiste: Linda Malnati, Giuditta Brambilla e Carlotta Clerici.

— A Monselice entrano in sciopero 500 mondine. La polizia interviene: 3 donne vengono uccise e 10 gravemente ferite.

1897 — Appello di Anna Kuliscioff in occasione delle elezioni politiche: « È la prima volta che anche noi donne sentiamo il dovere di risvegliarci [...] La macchina, la grande industria, il grande magazzino, la trasformazione generale dell'economia sociale, ci hanno strappate dal focolare domestico e ci gettano nel vortice della produzione capitalistica. Con ciò il centro di gravità dei nostri interessi è trasportato, di necessità, dalla vita di famiglia alla vita sociale [...] ».

— A Roma nasce la prima associazione femminista in senso vero e proprio: è l'« Associazione nazionale per la donna ». Seguiranno l'« Unione femminile nazionale » (Milano, 1899) e il « Consiglio nazionale delle donne italiane » (Roma, 1903).

2° — *La donna e il fascismo*

1927 — I salari femminili vengono ridotti alla metà di quelli corrispondenti maschili.

— Si escludono le insegnanti dalle cattedre di lettere e filosofia nei licei; le donne inoltre non possono diventare dirigenti o presidi di istituto. Si raddoppiano le tasse scolastiche alle studentesse.

1933 — Una legge limita notevolmente le assunzioni femminili, escludendo le donne dalle carriere di categoria A e B ed ammettendole solo alla categoria C.

1935-36 — Per la « conquista dell'Impero » le donne devono « offrire alla patria » anche la loro fede nuziale.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

1° — *Giornali*

La compagna, giornale per la donna del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, 25 luglio 1944 — 8 settembre 1944.

La difesa della lavoratrice, organo dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà: 20 ottobre 1944 (ciclostilato).

Lettera ai compagni, mensile della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane): giugno 1975, n. 6 (numero speciale « Le donne nella Resistenza »).

Liberazione, C.L.N. — Giornale della Giunta provvisoria di Go-

verno e delle Formazioni militari dei patrioti dell'Ossola, 16 settembre 1944 — 7 ottobre 1944.

Noi donne, organo dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà: ottobre 1944 (ciclostilato) — ottobre 1944, n. 7 (dattiloscritto) — novembre 1944, n. 8 (dattiloscritto) — dicembre 1944, n. 7 (a stampa) — dicembre 1944, n. 9 (dattiloscritto) — gennaio 1945, n. 1 (dattiloscritto e a stampa).

La nuova realtà, organo del Movimento femminile Giustizia e Libertà: 27 febbraio 1945, n. 1.

Il ribelle, Brescia 1944-45.

Rocca, 1 ottobre 1974, n. 19.

L'Unità, a. 1936.

Vivi, Foglio politico indipendente, Organo degli intellettuali di sinistra, Brescia 1944-45.

2° — *Libri*

AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Roma, 1963, 2ª ristampa, voll. 1°, 2°.

AA.VV., *I giorni della Resistenza bresciana*, Giornale di Brescia 1975.

AA.VV., *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1969.

AA.VV., *1945/1975, Italia Fascismo Antifascismo Resistenza Rinnovamento*, Feltrinelli, Milano, 1975.

Bruzzichelli P. — Algini M.L. (a cura di), *Donna, cultura e tradizione*, Mazzotta, Milano, 1976.

Bruzzone A.M. — Farina R., *La Resistenza taciuta*, La Pietra, Milano, 1976.

Castaldi S. — Caruso L., *L'altra faccia della storia (quella femminile)*, D'Anna, Messina, 1975.

De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1975.

Frabotta B., (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-73)*, Savelli, Roma 1975.

Frabotta B., (a cura di), *La politica del femminismo (1973-76)*, Savelli, Roma 1976.

Gatto Trocchi C., *Le giumente degli dei*, Bulzoni, Roma, 1975.

Meldini P., *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Firenze, 1975.

Parca G., *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, Milano, 1976.

LUCIA MANGIALARDO REMOLATO

DOPOGUERRA E DISOCCUPAZIONE A COLOGNE BRESCIANO (1919-1921)

La limitazione di questo studio al paese di Cologne Bresciano è stata determinata dal fatto che ciò che vi si è verificato nel periodo 1919-1921 è apparso un esempio assai rappresentativo di un fenomeno comune a molte altre zone d'Italia nello stesso periodo.[1]

Cologne era un piccolo paese ad economia quasi totalmente agricola. Lo sviluppo industriale che l'ha portato a mutare totalmente la sua struttura economica è molto recente.

Allo studio è stata premessa una breve parte che descrive il paese negli ultimi anni dell'Ottocento, sui quali si è potuto trovare abbondante materiale documentario nell'Archivio Comunale di Cologne (ACC), sia per inquadrare il paese nell'ambito della provincia bresciana, sia perché tale descrizione è valida anche per gli anni del primo Novecento, dato che non ci furono variazioni notevoli nella struttura economica del Comune.

Si è fatto uso, per la ricerca, prevalentemente delle carte dell'Archivio Comunale di Cologne, recentemente riordinato.

Presso l'Archivio di Stato di Brescia (ASB), nel fondo della Sottoprefettura di Chiari, si sono reperiti vari documenti che si riferiscono agli stessi problemi evidenziati nelle carte dell'Archivio Comunale di Cologne.

---

[1] Situazioni per molti versi analoghe sono presentate negli articoli di L. Scagliarini, *Proprietari e contadini a S. Giovanni in Persiceto (1919-1924)* e W. Zanotti, *Lotte agrarie nel 1° dopoguerra in provincia di Forlì* in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna (1919-1923)*, Deputazione dell'Emilia Romagna per la Storia della Resistenza, Roma 1973.

Altra fonte interessante, che si trova pure nell'Archivio di Stato di Brescia, è una raccolta, purtroppo incompleta, dei giornali « Il Monte Orfano », socialista e « La Franciacorta », cattolico, che, essendo pubblicati a Rovato negli anni del primo dopoguerra, sono molto utili a delineare la situazione locale.

A Cologne il problema della disoccupazione si presentò, come in molti altri Comuni italiani, nel primo dopoguerra, al ritorno dei soldati smobilitati e fu affrontato, come ovunque, secondo la tendenza politica e le direttive del governo, sia con il ricorso a lavori pubblici sia cercando di far assumere i disoccupati presso i maggiori proprietari del paese. Le finanze comunali risentirono per molti anni dei debiti accumulati per affrontare in questo modo il suddetto problema. Conseguentemente, le amministrazioni che si succedettero ebbero vita difficile e furono spesso sostituite da gestione commissariale.

Le organizzazioni socialiste e cattoliche locali, pur prendendo varie iniziative a favore di operai e contadini, si mostrarono forse più inclini a polemizzare fra loro che a cercare seriamente una soluzione dei gravi problemi della popolazione.

Si riprodusse qui, anche se in piccolo, la situazione nazionale del primo dopoguerra in cui socialisti e cattolici lottavano fra loro, operai e contadini si agitavano e lo Stato sembrava impotente a difendere l'ordine pubblico.

Anche da questo stato di cose verranno le condizioni per l'avvento del regime fascista.

La situazione socio-economica alla fine dell'Ottocento

Prima di parlare della situazione del paese di Cologne nel primo dopoguerra, è necessario rifarsi agli ultimi anni dell'Ottocento, inquadrando il Comune che ci interessa nell'ambito della provincia bresciana.

La popolazione della provincia, attorno al 1880, era prevalentemente rurale come in genere quella lombarda e italiana dello stesso periodo.[2]

La zona bresciana non conosceva la grande proprietà come fenomeno tipico[3] ma prevalevano la piccola e media proprietà.[4] Secondo la tradizionale suddivisione della provincia, dal punto di vista agricolo, in regione montana, collinare e di pianura, bisogna inserire il paese di Cologne in quella collinare e, in particolare, nel Circondario di Chiari. Qui era più frequente la media proprietà e i contratti agrari maggiormente in uso erano la mezzadria e la terzieria.[5]

Le terre, generalmente, non erano di proprietà dei contadini. Proprio in questa zona di collina e di alta pianura la borghesia lombarda aveva preferito investire i suoi risparmi acquistando, tra la fine del 700 e i primi dell'800, proprietà non vastissime adatte ai soggiorni estivi.[6]

La principale ricchezza agricola di queste terre era costituita dai gelsi e dalle viti ma si coltivavano anche cereali, specie granoturco e frumento.[7]

Anche Cologne, attorno al 1880, aveva un'economia quasi completamente basata sull'agricoltura[8] che era l'attività princi-

---

2 B. Benedini, *Terra e agricoltori nel Circondario di Brescia*, Brescia, 1881, p. 24.

3 F. Della Peruta, *Le campagne lombarde nel Risorgimento*, in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965, p. 43.

4 O. Cavalleri, *Il movimento operaio e contadino nel Bresciano (1878-1903)*, Roma 1972, p. 18.

5 L. Sandri, Il Circondario di Chiari, in « Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola », vol. VI, tomo 4°, Roma 1882; pp. 674-676.

6 F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 43.

7 L. Sandri, *op. cit.*, p. 658.

8 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890, prot. n. 312: « Breve rapporto sollecitato dal prefetto di Brescia [il 10 febbraio 1890] in vista di una Monografia della provincia di Brescia da compilarsi in base al materiale richiesto ad ogni Comune ». In esso è tracciata una descrizione abbastanza completa della Cologne del tempo.

pale della popolazione.[9] I contadini, generalmente, non possedevano le terre ma le lavoravano alle dipendenze dei proprietari « agiati ».[10]

I documenti dell'epoca attestano che « limitate erano le grandi proprietà » e che esisteva tanto la mezzadria come il fitto, ma predominava la terzieria.[11]

Le principali coltivazioni erano « vite, gelso, frumento, granoturco e foraggi ».[12] « Estesa ed esercitata con cura speciale » era la bachicoltura. Il paese aveva anche una certa dotazione di legname formata da « pochi boschi cedui, costituiti di legno di castagno e di rovere [...] sul versante sud del Monte Orfano ».[13]

Le notizie offerte dalle fonti comunali trovano sostanzialmente conferma nella monografia relativa al Circondario di Chiari dell'Inchiesta Agraria, più volte citata. Da questa fonte si apprende che Cologne faceva parte della zona alta del Circondario di Chiari, comprendente il Mandamento di Adro-Rovato e che aveva come confine meridionale la strada Brescia-Bergamo.[14] La popolazione del Comune, verso la fine dell'Ottocento, si aggirava attorno ai 1900 abitanti.[15] L'allevamento del bestiame era poco

9 ACC, Ministero dell'Agricoltura a Comune di Cologne, Roma 24 marzo 1886, prot. n. 2981: « Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei Comuni ». Il Ministero invia un « Questionario per l'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei Comuni del Regno per l'anno 1885 »; le risposte alle domande del questionario sono scritte a mano in calce alle domande stesse e sono una fonte preziosa di notizie.

10 ACC, Risposta del Comune di Cologne al R. Commissario distrettuale di Chiari, prot. n. 311, 28 dicembre 1899.

11 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890.

12 ACC, « Questionario per l'inchiesta sulle condizioni... », cit.

13 ACC, Sottoprefettura di Chiari a Comune di Cologne, 29 agosto 1873, prot. n. 2637. « Relazione sullo stato della campagna pel II quadrimestre 1873 ». Ibidem, Sottoprefettura di Chiari a Comune di Cologne, 26 aprile 1874, prot. n. 933. « Relazione sulle campagne e sul bestiame », I quadrimestre 1874.

14 L. Sandri, *op. cit.*, p. 658.

15 ACC, « Dimostrazione numerica dei pellagrosi esistenti nel Comune di Cologne nel quadriennio 1882-86 », 3 marzo 1887.

sviluppato a causa della « dote esigua dei pascoli » [16] ed era comunque praticato su « piccolissima scala » ed esclusivamente per usi agricoli.[17] Esso, infatti, era praticamente inesistente nell'intero Circondario. Nella zona alta, gli animali « si comprano giovani, si tengono per il lavoro quattro o cinque anni e si rivendono ingrassati sui mercati di Brescia, Rovato e Chiari ».[18]

L'alimentazione ordinaria della popolazione non differiva da quella del resto della provincia ed era costituita da granoturco, frumento, riso, patate, pochi legumi e pochissime verdure. Scarso era l'uso di latticini e quasi sconosciuto il pesce. La carne era riservata alle grandi occasioni. Le bevande ordinarie erano l'acqua e « vino in discreta quantità al raccolto ».[19]

Le fonti comunali affermano che non c'era « vero abuso » di liquori ma il fatto che in paese ci fosse una sola macelleria in confronto a due spacci di tabacco e a ben undici di liquori dimostra che, come nel resto della provincia, i contadini cercavano nel vino un compenso alle loro difficili condizioni di vita.[20]

Anche a Cologne, come altrove nel Bresciano, c'erano casi di pellagra, sebbene non molto numerosi; la malattia colpiva in genere i braccianti che vivevano in condizioni più misere.[21] L'a-

16 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890.

17 ACC, « Relazione della Giunta di Statistica sul Censimento dei bestiami eseguitosi la notte del 13-14 febbraio 1881 e steso il 22 aprile 1881 ». Riassunto del censimento suddetto: totale fra asini, vitelli, buoi e vacche 441 capi, ovini 102, suini 165, capre 44.

18 L. Sandri, *op. cit.*, p. 661.

19 Ibidem, p. 677. F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 50. O. Cavalleri, *op. cit.*, pp. 36 e 39. ACC, « Questionario per l'inchiesta sulle condizioni igieniche... ». *cit.*

20 « Il Cittadino di Brescia », 25 giugno 1882.

21 L. Balardini, *La pellagra in provincia di Brescia*, Brescia 1879, p. 42. ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890. Ibidem, « Dimostrazione numerica dei pellagrosi esistenti nel quinquennio 1882-1886 ». I pellagrosi risultavano 38 e tutti braccianti. F. Lechi, *L'agricoltura nella provincia di Brescia*, in *Storia di Brescia*, vol. IV, p. 1002.

nalfabetismo, sempre secondo le fonti comunali, era contenuto nella proporzione del 20% della popolazione.[22] L'emigrazione era di tipo temporaneo e riguardava pochi muratori che si recavano in primavera in Svizzera o in Francia e ritornavano in autunno.[23]

Il paese non era fornito di fognature e non vi esisteva servizio di nettezza urbana.[24] Le abitazioni, a detta del Comune, « corrispondenti ai bisogni della popolazione per numero e ampiezza », erano riscaldate « con camini a cappe fumarie stabili [...], a legna » e generalmente erano fornite di « latrine e pozzi neri ».[25] Su questo punto l'Inchiesta Agraria non concorda con le fonti comunali in quanto definisce le abitazioni dei contadini del Circondario: « misere, scure, umide e mal pavimentate »,[26] auspicando un « miglioramento delle case coloniche ».[27]

L'allevamento dei bachi da seta era fra le principali attività locali ed era stato particolarmente fiorente nella prima metà dell'Ottocento, anche se soggetto alle crisi ricorrenti e alle malattie dei bozzoli.[28] Il commercio locale si limitatava « alla vendita

22 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890. Il Sandri (*op. cit.*, p. 678) riferisce che « il numero degli analfabeti non è molto grande ».

23 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890. Ib., risposta del Comune di Cologne del 29 dicembre 1875 a lettera della Sottoprefettura di Chiari del 12 dicembre 1875, prot. n. 397. Ib., Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 28 dicembre 1903: « Inchiesta sull'emigrazione interna ».

24 ACC, « Questionario per l'inchiesta sulle condizioni igieniche... ».

25 Ibidem.

26 L. Sandri, *op. cit.*, p. 677.

27 Ibidem, p. 674.

28 ACC, Giunta Municipale di Cologne, 19 settembre 1864 a Regio Verificatore e Conservatore del Catasto di Chiari: « Prima dell'atrofia dei bozzoli in questo Comune erano in attività più di cento bacinelle [...] e si impiegavano donne, fanciulli e uomini. Col provento dei bozzoli e colla trattura della seta questo Comune fioriva [...] ». Questa lettera rispondeva a una richiesta del Regio Verificatore del 14 luglio 1864. F. Lechi, *op. cit.*, p. 1003. L. Sandri, *op. cit.*, pp. 60-61.

dei prodotti agricoli: vino, frumento, granoturco [...] ed allo scambio del bestiame occorrente per i bisogni dell'agricoltura ».[29] Di vera e propria industria non si poteva parlare tranne che di « industria tessile casalinga, molto ridotta » e che non « reggeva la concorrenza dei grandi opifici ».[30] Si trattava di alcuni telai per la tessitura di lino, canapa e altre fibre tessili.[31] Le altre imprese industriali si limitavano a due frantoi idraulici per la produzione di olio di semi che occupavano in tutto sei o sette persone.[32]

Negli ultimi anni dell'Ottocento, a Cologne, non esistevano ancora organizzazioni né società fra i lavoratori.[33] Nei grossi centri vicini di Chiari e Palazzolo c'erano Società di mutuo soccorso per gli operai. Non esistevano invece organizzazioni che riunissero i contadini.[34]

Fin da questo periodo emerge dai documenti dell'Archivio Comunale la preoccupazione delle autorità governative di « tutelare i poveri » mediante misure « atte a soccorrere la miseria » e, nello stesso tempo, a « tutelare la pubblica quiete ».[35] Questa preoccupazione della difesa dell'ordine pubblico sarà poi costante quando, nel primo dopoguerra, la disoccupazione rappresenterà un problema drammatico. I possibili rimedi contro la povertà sono indicati nell'esecuzione di opere stradali a spese dei comuni.[36] Questo ricorso ai lavori pubblici per incrementare

29 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890.

30 Ibidem. Inoltre B. Benedini, *Le piccole industrie adatte a' contadini nelle intermittenze de' lavori campestri*, Brescia 1886, pp. 54-55.

31 ACC, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 9 agosto 1889, prot. 92876, « Statistica industriale ». La risposta del Comune è sul retro ed è datata 25 agosto 1889, prot. n. 742.

32 Ibidem.

33 ACC, Comune di Cologne a Sottoprefettura di Chiari, 24 marzo 1890.

34 L. Sandri, *op. cit.*, p. 679. O. Cavalleri, *op. cit.*, pp. 258 e 113.

35 ACC, R. Commissariato Distrettuale di Chiari a Deputazione Comunale di Cologne, 28 dicembre 1899.

36 Ibidem.

l'occupazione, sarà frequente anche negli anni seguenti.

Secondo le fonti comunali di Cologne, comunque, negli ultimi anni dell'Ottocento, « la classe povera era sufficientemente provveduta di mezzi per guadagnarsi onestamente il proprio sostentamento » per cui non si riteneva necessario nessun provvedimento.[37] Nel Bresciano, invece, la disoccupazione, già in quegli anni, era un problema abbastanza grave e si pensava di fronteggiarlo sistemando strade, ricercando lavori ferroviari, ricorrendo cioè a lavori di pubblica utilità.[38]

I primi tentativi di associazione da parte degli operai e dei contadini di Cologne si ebbero solo nel 1915, contemporaneamente da parte cattolica e da parte socialista. Il 17 gennaio, il giornale « Il Monte Orfano », organo socialista di Rovato, diretto da Oreste Bonomelli, annuncia la fondazione della Lega di Mutuo Soccorso fra gli operai socialisti di Cologne.[39] Nello stesso periodo, era nata anche la « Nuova Società operaia di Cologne », di ispirazione cattolica e sostenuta dal parroco don Girolamo Roveda.[40]

Le due associazioni erano fortemente in polemica fra loro, come è testimoniato dagli articoli dei due giornali rivali di Rovato, « Il Monte Orfano », socialista, e « La Franciacorta », cattolico. Queste polemiche rispecchiano i contrasti ideologici che separavano fortemente i cattolici e i socialisti del tempo.[41] Le forze cattoliche bresciane erano in quegli anni molto attive e si occupavano di migliorare le condizioni della classe operaia e contadina mediante la fondazione di associazioni, casse rurali, cooperative di consumo.[42] Già negli ultimi anni dell'Ottocento avevano curato specialmente il movimento rurale.[43] Tutte le loro iniziative erano strettamente in accordo con la gerarchia ecclesiastica e, nei paesi, il loro naturale promotore era il parroco. Erano comunque sempre coordinate dal Comitato Diocesano.[44]

37 ACC, Risposta della Deputazione Comunale di Cologne alla lettera precedente. L. Sandri (*op. cit.*, p. 677) definisce invece « misere le condizioni dei contadini » ed auspica che « i proprietari pensino sul serio a migliorarle ».

38 L. G. Masetti Zannini, *Nell'unità italiana*, in *Storia di Brescia*, vol. IV, p. 444.

39 « Il Monte Orfano », anno IV, n. 2, 17 gennaio 1915: « Da Cologne: Finalmente con la buona volontà di alcuni amici [...] abbiamo potuto fondare la tanto desiderata Lega che dà così ai nervi ad un reverendo del nostro paese ma che tuttavia cresce rigogliosamente a dispetto dei baciapiedi e del loro pastore [...] ».

40 « La Franciacorta », anno I, n. 3, 24 gennaio 1915: *La Nuova Società Operaia di Cologne*: « [alla società] si rivolge con fiducia vivissima la gran massa dei nostri lavoratori e contro [di essa] invano lanciano i loro strali spuntati i pochi *leghisti* della locale sezione della Camera del Lavoro ».

IL DOPOGUERRA

Passati gli anni della prima guerra mondiale, si posero per Cologne, come per tutta l'Italia, i problemi gravissimi della smobilitazione e della conseguente disoccupazione. Gli sbocchi tradizionali dell'emigrazione, attraverso i quali si erano incanalati, nel 1913, da tutta Italia, circa 900.000 lavoratori fra i quali prevalevano i contadini senza terra, si chiudono sempre più.[45] A Cologne, nel 1910, erano registrati 60 emigrati su 2709 abitanti[46] mentre, nel 1912, 166 persone, quasi tutti operai, muratori, giornalieri e contadini avevano chiesto il passaporto.[47]

41 O. Cavalleri, *op. cit.*, p. 364.

42 Ibidem, p. 385; G.L. Masetti Zannini, *op. cit.*, p. 470.

43 O. Cavalleri, *op. cit.*, p. 116.

44 « La Franciacorta », anno I, n. 3, 24 gennaio 1915, cit.: « Ci sentiamo in dovere di mettere in rilievo l'opera preziosa che va spiegando a favore delle nostre società di Mutuo Soccorso, la Federazione Diocesana di Brescia. Essa ha appunto lo scopo di coordinare, illuminare, dare sagge direttive e favorire il perfetto funzionamento tecnico delle società ».

45 A. Tasca, *Nascita ed avvento del fascimo*, Firenze 1965, p. 17.

46 ACC, Processo verbale di revisione del Registro della popolazione per l'anno 1910, redatto il 18 gennaio 1911.

47 ACC, Registro dei passaporti per l'estero per l'anno 1912, 1913, 1914.

Queste richieste diminuiscono a 48 unità nel 1914, per diventare insignificanti negli anni della guerra.[48]

Con la smobilitazione, i problemi delle classi povere si fecero ovunque drammatici. La situazione economica italiana era grave e peggiorava continuamente. Si dovevano importare dall'estero grano, carbone, petrolio. Il costo della vita continuava a rincarare.[49] L'industria stentava a operare la rinconversione, l'agricoltura era in difficoltà.[50] La crisi del dopoguerra si ripercosse duramente nel territorio bresciano. Ci furono scioperi ed agitazioni non solo in campo industriale ma anche agrario, soprattutto nella Bassa Bresciana.[51]

Anche a Cologne, con il ritorno dei soldati smobilitati, fu subito evidente l'impossibilità di collocarli tutti al lavoro.[52] Le autorità di governo avevano disposto la costituzione, in ogni Comune, di Commissioni Comunali di Avviamento al Lavoro, composte da rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori perché provvedessero, sulla base delle possibilità locali, a creare posti di lavoro e a iniziare lavori pubblici.[53]

48 Ibidem, anno 1915 e seguenti.

49 F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, p. 30. In « Critica Sociale », anno XXIX, n. 21, Milano 1-15 novembre 1919, F. Turati parla della « condizione di povertà e di esaurimento, innegabili, a cui ci ridusse la guerra [...] mancano i rifornimenti, le materie prime e l'industria è stanca, disorientata, consunta [...] » (« Il programma agli elettori del Collegio di Milano »).

50 P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, I, Torino 1967, pp. 25-26.

51 G. L. Masetti Zannini, *op. cit.*, pp. 505-506.

52 ACC, Unione del Lavoro di Cologne al Comune. « Elenco dei disoccupati smobilitati ».

53 ACC, Presidente del Consiglio dei Ministri, Nitti, a Comune di Cologne, Roma 27 dicembre 1919: « Con Regio Decreto 28 novembre u.s. n. 2405 è stato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un Comitato speciale per predisporre immediata esecuzione di lavori pubblici e di colonizzazione interna per combattere la disoccupazione e accrescere la produzione ».

A Cologne fu regolarmente costituita la Commissione di Avviamento al lavoro,[54] alla quale il Sottoprefetto di Chiari suggeriva, nel maggio 1919, di fare « segnalazione alla Cattedra Ambulante di Agricoltura e all'Ufficio di Collocamento di Brescia per trovare lavoro a contadini e operai disoccupati ».[55]

Una delle prime misure che l'Amministrazione comunale di Cologne, a capo della quale era il sindaco Guglielmo Pedrali, ritenne opportuno prendere per ovviare alla disoccupazione, fu la vendita della chiesa di S. Gregorio, di proprietà del Comune, e « da molti anni non adibita al culto, attualmente usata come deposito di materiali diversi » che « non rappresenta che una passività per il Comune, per le continue spese di manutenzione ».[56] Si voleva in questo modo procurare dei fondi con i quali iniziare « l'attivazione di lavori straordinari a cui adibire i disoccupati ».[57] Inoltre si imponeva al compratore di assumere « almeno otto operai per un lavoro continuato di giorni 60 da impiegarsi nella riduzione dell'immobile ».[58] Così si raggiungeva anche lo scopo di far lavorare alcuni disoccupati per un periodo abbastanza lungo.

La vendita fu effettuata il 23 novembre 1919. La chiesa e « il fondo contermine » furono acquistati da Giuseppe Gnecchi per lire 2100 superiori di lire 100 rispetto al minimo prefissato dalla Giunta ».[59] Il provvedimento fu ratificato il 28 gennaio 1920.[60] La

54 ACC, Sindaco di Cologne a Ufficio Centrale di Collocamento di Rovato, 8 luglio 1919.

55 ACC, Sottoprefetto di Chiari a Sindaco di Cologne, 30 maggio 1919.

56 ACC, « Verbale n. 211 delle Deliberazioni del Consiglio Comunale di Cologne 16 aprile 1919 ». P. Guerrini, *A. Don Girolamo Roveda [...]*, Cologne, XVIII e XIX ottobre MCMXXXI, p. 13: nel Cinquecento la chiesa di « S. Gregorio [...] era chiusa e abbandonata [...] ».

57 ACC, « Verbale n. 210 delle Delib. Cons. Com., 18 marzo 1919 ».

58 ACC, « Verbale n. 211 delle Delib. Cons. Com., 16 aprile 1919 ».

59 ASB, Sottoprefettura di Chiari, Affari Comunali, Comune di Cologne, Comune di Cologne a Sottoprefetto di Chiari, 23 novembre 1919.

60 Ibidem, Estratto del Verbale del Consiglio Comunale di Cologne del 28 gennaio 1920.

somma ricavata, tuttavia, fu subito ingoiata dal deficit del Comune, causato dalla disoccupazione, e non portò alcun sollievo.[61]

Si pensò poi, per creare altri posti di lavoro, di procedere all'allargamento del cimitero che non aveva « l'ampiezza superficiale reclamata dalla legge, in proporzione della popolazione del Comune », in base a un progetto dell'ing. Cassa di Brescia.[62]

Nella seduta del Consiglio Comunale del 2 giugno 1919, si decideva anche di « far eseguire lavori straordinari per la pulizia e manutenzione delle strade [...] e [...] per la rinnovazione di gran parte del selciato delle vie interne del paese ridotto in pessimo stato ».[63]

Il Comune non aveva però fondi per l'esecuzione di questi lavori e deliberava « l'assunzione di un mutuo di 50.000 lire, all'estinzione del quale si sarebbe provveduto mediante « l'alienazione della rendita pubblica del Comune », mentre per il pagamento degli interessi si sarebbero aumentate le tasse comunali.[64] Questa tendenza ad aumentare le tasse non si riscontra solo a Cologne ma a quel tempo era tipica dei comuni italiani in genere i quali, alle prese con gravi problemi finanziari, cercavano di superarli accrescendo il carico fiscale che gravava sui cittadini.[65]

Del resto anche l'uso di richiedere mutui alla Cassa Depositi e Prestiti o ad altri Istituti di credito era molto diffusa.[66] L'atteggiamento del Comune di Cologne testo a risolvere la disoccupazione attraverso lavori pubblici, era tipico di tutto il Paese e testimoniato da parecchie esortazioni dei prefetti che, naturalmente, esprimevano le direttive del governo.[67]

Questa politica era aspramente criticata da Filippo Turati che la giudicava deleteria dal punto di vista economico e indice di grave impreparazione tecnica e amministrativa, di demagogia e di incapacità da parte del governo ad affrontare in modo organico il problema della crisi economica e della disoccupazione.[68]

61 ASB, Sottopref. Chiari, Aff. Com., Com. di Cologne, Commissario Prefettizio Granata a Sottoprefetto di Chiari, 18 giugno 1920.

62 ACC, Verbale della Seduta Consiliare del 2 giugno 1919; ib., Verbale Delib. Cons. Com. n. 211, 16 aprile 1919.

63 ACC, « Verbale Delib. Cons. Com., 2 giugno 1919 ». ib., Martinazzoli a Sottoprefetto di Chiari, 4 settembre 1920: « sono in corso lavori di escavazione della ghiaia per le strade comunali e la loro sistemazione ».

64 ACC, « Verbale, 214; Delib. Cons. Com., 31 ottobre 1919 ».

65 F. Chabod, *op. cit.*, p. 31.

66 G. L. Masetti Zannini, *op. cit.*, p. 448.

INIZIATIVE COOPERATIVISTICHE

In questo periodo le forze cattoliche colognesi, nella linea delle iniziative precedenti, fondarono la « Famiglia Cooperativa Alimentare Agricola, avente per oggetto il miglioramento mora-

67 ACC, Sottoprefetto di Chiari a Comune di Cologne, 24 agosto 1920. Il Sottoprefetto chiede « quali lavori siano in corso e si intendano svolgere per sollievo alla disoccupazione [...] ».
ACC, Presidente del Consiglio Nitti a Comune di Cologne, Roma 27 dicembre 1919.
ACC, Sottoprefetto di Chiari a Comune di Cologne, 18 agosto 1920.

68 « Critica Sociale », anno XXX, n. 13, Milano 1-15 luglio 1920: *Un programma di azione socialista, Discorso di Filippo Turati alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 giugno 1920*: « Lo Stato, i Comuni, le Province per provvedere alla disoccupazione, provocano ovunque lavori con criteri politici, dovrei dire polizieschi, con visioni economiche errate, corrotte da ragioni demagogiche, le quali e i quali fanno sì che i lavori per lo più siano antieconomici e costituiscano una vera concausa dello sbilancio statale e nazionale [...] il 90% di questi lavori sono praticamente improduttivi; quindi rappresentano uno sperpero, un aumento dei debiti, un vero e proprio delitto contro il paese. A tutti questi lavori passivi conviene sostituire subito lavori produttivi, quali le bonifiche idrauliche, la messa in valore di nuovi terreni, la intensificazione della produzione agricola, la produzione dei concimi, la costruzione di case, di vagoni ecc. [...] Ma questa è la tecnica, non è la cosidetta politica, come la si intende generalmente, perché la politica è questa: ogni Comune vuole allogare i propri disoccupati in casa propria, l'operaio in tante regioni non vuole emigrare neanche all'interno, vuole che il lavoro gli *vada in casa* [...] L'impreparazione tecnica ed amministrativa è enorme e più che tutto manca la linea, il piano regolatore [..] ».

le e materiale dei soci secondo la Dottrina sociale cristina col promuovere l'istruzione agraria, con l'acquisto e la rivendita di tutti i mezzi di produzione agraria ».[69] Fra i promotori ci sono il parroco don Roveda e Giuseppe Gnecchi. L'iniziativa si inseriva nell'attività dei cattolici bresciani, di cui si è già parlato, volta a fondare cooperative, casse rurali, cantine sociali a favore delle popolazioni contadine.[70] Essa fu naturalmente mal vista dai socialisti della zona che aspiravano a fondare una loro « Cooperativa di consumo »[71] e che, anche in seguito, criticarono la gestione della cooperativa.[72] Un'altra iniziativa cooperativistica dello stesso periodo fu la fondazione della Cooperativa Muratori e Affini di Cologne « avente scopo di assumere ed eseguire in cooperazione qualsiasi lavoro in muratura, sterro ed affini in modo da far conseguire ad ogni operaio associato, i profitti reali derivanti dal proprio lavoro ».[73]

[69] ACC, Estratto dell'Atto Costitutivo della Società Anonima Cooperativa denominata Famiglia Cooperativa Alimentare Agricola, 29 maggio 1919.

[70] O Cavalleri, *op. cit.*, p. 338.

[71] « Il Monte Orfano », anno VI n. 2, 18 gennaio 1920: « In tutti i paesi del vicinato, con un ardimento ed una volontà veramente encomiabili, è sorta una Cooperativa di Consumo fondata dalle sezioni socialiste e dalle leghe professionali aderenti alla Camera del Lavoro. Perché anche qui da noi dove funziona, da molto tempo, una fiorente lega dei contadini non si fa altrettanto? ».

[72] « Il Monte Orfano », anno VI, n. 6, 21 marzo 1920: « Da molto tempo è stata istituita anche in Cologne una succursale di quella famosa Cooperativa Famiglia che i preti e i clericali, da veri pappagalli, hanno fondato per fare, come sempre, concorrenza alle Cooperative socialiste. Di tale istituzione però pare che non siano rimasti troppo contenti i soci azionisti ed i molti tesserati, perché si rivelano costretti a pagare, certe volte, prezzi superiori agli altri praticati negli esercizi privati; e pure sui generi contingentati e calmierati, troppo sovente non vengano rispettati i prezzi. Il calmedro non è per nulla affatto esposto al pubblico e, spesse volte, anche i generi alimentari lasciano a desiderare per la loro confezione, tanto che in una ultima visita dell'Ispettore Provinciale venne minacciata la chiusura. Non sarebbe buona cosa che l'Autorità tutoria si interessasse di tali cose invece di sonnecchiare sempre sulle cose d'ordine pubblico? ».

[73] ACC, Regio Tribunale di Brescia, Estratto dell'Atto 16 dicembre 1920 con cui è stata costituita la Cooperativa Muratori ed Affini di Cologne Bresciano, copia depositata nella Cancelleria del Tribunale di Brescia il 31 gennaio 1921.

La cooperativa fu fondata nel dicembre del 1920, ma non ebbe vita facile per l'assenza di « spirito cooperativistico di molti soci e per le dimissioni della maggior parte di essi ». All'inizio del 1923 risultava ridotta a soli quattro soci e ne fu decisa la liquidazione.[74]

Il problema più grave e urgente da risolvere restava comunque quello della disoccupazione e a questo scopo una importante iniziativa fu presa dai proprietari del paese: la fondazione del « Consorzio privato fra proprietari di fondi del Comune di Cologne per il dissodamento di boschi e terreni, ripe e strade incolte ecc. nonché per studiare la distribuzione più frazionata dei fondi da darsi in affitto agli ex combattenti ».[75]

I principali soci erano Antonio e Giuseppe Gnecchi, il conte Gaetano Maggi, i fratelli Defendente e Girolamo Cominotti, il conte Berardo Maggi, il parroco don Girolamo Roveda.[76] Le intenzioni dei fondatori erano perciò molto positive e seguivano la tendenza di compiere opere produttive ed utili « allo scopo di dar lavoro ai disoccupati del Comune ».[77] Il Consorzio fu costituito il 1° ottobre 1919 e ne fu eletto presidente Defendente Cominotti, il quale fu incaricato per la disoccupazione nel Comune di Cologne dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia.[78] I lavori iniziarono il 12 ottobre 1919, col dissoda-

[74] ACC, Estratto Verbale dell'Assemblea ordinaria della Cooperativa Muratori di Cologne, 25 febbraio 1923; il presidente era Abele Bonardi, i sindaci, per l'esercizio 1922, l'ing. Giuseppe Alberti, Enrico Mandelli e Giuseppe Gnecchi; vennero nominati liquidatori Abele Bonardi, Pasquale Orazio e Battista Bonardi.

[75] ACC, Deliberazione del Commissario prefettizio Granata, 4 maggio 1920.

[76] Ibidem: Gli altri proprietari consorziati erano Paolo Parzani, Faustino Turra, Battista Morgano, Margherita Viola nata Pedrali, Giovanni Tamanza, Angelo Bianchetti, l'avv. Carlo Barcella, il Comm. Angelo Martinelli e le Sorelle Facchetti fu Antonio.

[77] ACC, Defendente Cominotti a sindaco di Cologne, 3 gennaio 1921.

[78] ACC, Deliberazione Granata, 4 maggio 1920.

mento di un bosco di proprietà Maggi ed erano diretti da Cominotti.[79]

Il Consorzio incontrò subito molte difficoltà, sia per la scarsa partecipazione dei proprietari in genere,[80] sia per scarsità di finanziamento.[81] Nella primavera del 1920, esauritisi i fondi versati dai sottoscrittori, il Comune intervenne con un « anticipo provvisorio di lire 3000 » per consentire il proseguimento dei lavori.[82] Bisogna notare che molti disoccupati si recavano al lavoro senza esserne stati richiesti né autorizzati.[83]

In seguito Cominotti manifestò l'intenzione di dimettersi da presidente del Consorzio ed avvertì le autorità di P.S. « perché fosse tutelato il minacciato ordine pubblico ».[84] Il sindaco Pedrali, il maresciallo dei Carabinieri e « il sopraggiunto commissario prefettizio Granata » lo convinsero a far proseguire per il momento i lavori, lo rassicurarono « che non avrebbe dovuto sopportare la spesa che si faceva rilevante » né che avrebbe dovuto occupare « direttamente nell'azienda F.lli Cominotti, oltre la metà dei disoccupati del Comune ».[85] Infatti era sorto da poco il Bottonificio Cominotti che produceva bottoni vegetali.[86]

79 ACC, Cominotti a Sindaco di Cologne, 3 gennaio 1921, cit.

80 ACC. Deliberazione Granata, 4 maggio 1920: « Osservato che, varie volte convocati tutti i proprietari del comune, per aderire al costituito Consorzio o quanto meno provvedere in proprio a collocare gli operai disoccupati, le adunanze andarono sempre deserte [...] ».

81 ACC, Cominotti a Sindaco, 3 gennaio 1921.

82 Ibidem.

83 Ibidem: Cominotti dice che: « rimase solo a provvedere all'immediato bisogno e vedendo, in quei giorni oscuri, ingrossare la falange dei lavoratori che andavano sul posto senza suo ordine e talvolta all'insaputa di lui, aprì un conto corrente fiduciario col Banco Svanetti di Palazzolo ». Casi di disoccupati che si presentavano al lavoro non richiesti accaddero anche altrove, ad esempio in provincia di Forlì: se ne parla nell'articolo di W. Zanotti, *op. cit.*, p. 241.

84 ACC, Cominotti a Sindaco, 3 gennaio 1921.

85 Ibidem.

86 ACC, Atto costitutivo della Società in accomandita semplice con sede in Cologne, denominata Bottonificio Omodei-Salè per industria e commercio di bottoni vegetali, 21 dicembre 1919, n. 2414/2298. Copia depositata nella Cancelleria del Tribunale di Brescia il 2 gennaio 1920. Atto notarile del 3 novembre 1920. Trasformazione della Ditta in Bottonificio Fratelli Cominotti, copia depositata nella Cancelleria del Tribunale di Brescia il 20 novembre 1920.

I lavori di dissodamento del monte che erano iniziati con tanti propositi validi e positivi erano poi diventati, come diceva Turati, lavori svolti con criteri politici e polizieschi, che dovevano servire a tenere buoni i disoccupati e a tutelare l'ordine pubblico.[87]

Il Commissario prefettizio Granata, assistito dal sindaco Pedrali, dopo aver conferito con Cominotti e col conte Maggi, decise che si proseguissero i lavori col numero ridotto di trentadue operai e che si provvedesse al finanziamento mediante assunzione di un mutuo di lire 100.000 presso la Banca Svanetti di Palazzolo.[88]

Anche una riunione di proprietari nel Municipio di Cologne, coll'intervento del prof. Bianchi della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia, non ebbe altro risultato che di « consigliare al Cominotti di continuare nei lavori iniziati di dissodamento » e di promuovere una riunione in Prefettura il 6 maggio, « che ebbe per effetto la sospensione dei lavori consorziali con la fine di maggio ».[89] Da tutta la vicenda rimase a carico del Comune il debito di lire 40.000, somma anticipata da Cominotti. Più tardi, durante la campagna elettorale del 1920, i socialisti criticarono il fatto che le varie vicissitudini del Consorzio si fos-

87 ACC, Granata a Sottoprefetto di Chiari, 28 aprile 1920: « In quanto allo spirito dell'*ordine pubblico* posso con coscienza affermare che per ora non vi è nulla da temere perché, in seguito ad una conferenza tenuta fra me ed il Dott. Cominotti, quale Presidente del Consorzio Dissodamento bosco, si è raggiunto l'accordo e quindi domani gli operai seguiteranno ad accudire al lavoro mentre la parte eseuberante di mano d'opera che si aggirerà ad una quarantita di uomini verrà dalla Commissione di Avviamento al Lavoro, collocata presso i proprietari e gli affittuali dei fondi ».

88 ACC, Deliberazione Granata, 4 maggio 1920.

89 ACC, Cominotti a Sindaco, 3 gennaio 1921.

sero svolte al di fuori del controllo della Giunta e del Consiglio comunale mentre il debito di 40.000 lire era stato accettato in carico al Comune da parte del Consiglio Comunale.[90]

La definitiva liquidazione del Consorzio venne richiesta da Cominotti durante la seduta del Consiglio Comunale del 16 gennaio 1921[91] e, probabilmente per giustificare il suo operato al Consiglio stesso, egli stese la lunghissima lettera al sindaco del 3 gennaio 1921, più volte citata e che è una delle fonti principali che permettono di ricostruire l'intera vicenda.

Nel frattempo il problema dei disoccupati, che continuava a trascinarsi, insieme con debiti sempre più rilevanti, provocò la caduta del Consiglio Comunale.

RICERCA DI NUOVI POSTI DI LAVORO

Il 5 maggio 1920, infatti, il sindaco Guglielmo Pedrali diede le dimissioni insieme con la Giunta « per le difficoltà incontrate nelle pratiche dirette a procurare al Comune i necessari mezzi finanziari per pagare le rilevanti spese che indeclinabilmente si

[90] « Il Monte Orfano », anno X, n. 23, 18 dicembre 1921: « Nel periodo del dopoguerra fu costituito in questo paese un consorzio di proprietari per dare lavoro ai disoccupati. Il presidente o la Commissione (chi lo sà!) di detto Consorzio diedero mano ai lavori di dissodamento sul Monte con relativa strada che non si capisce bene in quale proprietà avrebbe dovuto aver fine. Il Sindaco di allora sembra abbia verbalmente e con scritto personale esortato il Consorzio a persistere nei lavori. Ma senza nessuna deliberazione da parte della Giunta e del Consiglio comunale di quel tempo. Invece, qualche tempo fa, il Presidente del Consorzio presenta i conti: il Comune verserà circa 40.000 lire. L'Autorità Municipale d'oggi, odorato anche il vento infido che corre in paese, per un po', cerca di resistere; poi, forse nella tema di perdere il *peso* del potere, approva e così pure ratifica il Consiglio. Conclusione: 40.000 lire di debito senza segnare all'attivo nemmeno un palmo di terreno; diamine, quello resta al Consorzio Privato ».

[91] ACC, « Verbale delle sedute del Cons. Com. n. 230, 16 gennaio 1921 ».

dovettero incontrare, per fronteggiare la grave disoccupazione qui verificatasi e persistente ».[92] Il potere fu assunto dal Commissario prefettizio Granata che, come si è visto, era presente a Cologne già da alcuni giorni per rendersi conto della situazione.[93]

Il 6 maggio, si tenne in Prefettura a Brescia la riunione dei proprietari, di cui si è parlato in precedenza, presieduta dal prefetto reggente Malinverni a cui parteciparono anche i segretari delle leghe socialiste e cattoliche di Cologne. Dalla discussione emerse che, nonostante tutte le misure precedentemente adottate, i disoccupati ammontavano a cento di cui trenta muratori e settanta contadini.[94] Si studiò la possibilità di impiegarli in opere private e pubbliche fra cui la dotazione di acqua potabile al Comune e la costruzione dell'edificio delle scuole elementari. Non c'erano però fondi disponibili. In conclusione si decise di impiegare i trentacinque operai in opere di miglioramento delle case coloniche e di distribuirne per tre mesi altri sessanta presso i maggiori proprietari in proporzione dei loro fondi.[95]

Sino alla fine di luglio, perciò, la situazione avrebbe dovuto restare calma. Invece cominciarono subito le inadempienze da parte soprattutto dei conduttori di fondi[96] e molti disoccupati dovettero essere « caricati al Comune » il quale però non potè tenerli a lungo al lavoro per « le condizioni disastrose delle sue finanze » e li licenziò ben presto.[97]

La situazione quindi era ancora critica e, d'altra parte, sia cattolici che socialisti non contribuivano a pacificare gli animi

[92] ACC, Estratto del Verbale del Consiglio Comunale del 5 maggio 1920.

[93] ACC, Granata a Sottoprefetto di Chiari, 28 aprile 1920 e Relazione Granata, agosto 1920.

[94] ACC, « Verbale della riunione del 6 maggio 1920 », tenuta in Prefettura a Brescia.

[95] Ibidem: Ne furono assegnati 19 a Giuseppe Gnecchi, 10 a Maggi, 3 a Doneda, 22 a Cominotti, 2 ad Almici.

[96] ACC, Relazione Granata.

[97] Ibidem.

né a facilitare le cose.[98] Del resto anche i proprietari che accettarono di far lavorare un certo numero di disoccupati non lo fecero molto volentieri. Testimoniano questo atteggiamento numerose lettere di proprietari e affittuali.[99]

Granata si diede da fare per trovare lavoro ai disoccupati ed ebbe alcune proposte di lavoro da Clusone e da Alessandria, ma i lavoratori, assistiti dai loro capilega, rifiutarono di recarsi fuori paese, con grande indignazione del commissario che ritenne suo dovere « non considerare disoccupati coloro che avevano rifiutato il lavoro ».[100] Egli tentò allora di avviare i lavori pubblici della dotazione di acqua potabile e della costruzione del fabbricato scolastico, sperando di ottenere i fondi necessari interessandovi i ceti abbienti del paese « perché prestino moralmente e materialmente la loro opera per risolvere una buona volta la

98 ACC, Biglietto firmato Commissario Prefettizio a Mazzotti Francesco datato 19 luglio 1920 (dato il periodo dovrebbe trattarsi di Granata). Sul retro ci sono le seguenti righe senza firma e non si sa a chi dirette: « Il Commissario Prefettizio mi dichiara che tanto il Curato quanto il sig. Bianchi Giacomo, socialista, in questo momento non fanno altro che opera di sobillazione verso le masse perché nessun operaio vada a lavorare a carico di altre persone e non per conto del Comune ».

99 ACC, Giuseppe Gnecchi a Commissario Prefettizio, 26 maggio 1920: « Tornando da Milano mi riferiscono che il sig. Bianchi, presidente della Lega socialista *ha assegnato* un operaio in una nostra cascina. A parte che io intendo mantenere l'impegno preso in Prefettura per i 19 [operai] — fino al 31 luglio — e non di più (credo che sia già abbastanza!) non credo di poter riconoscere al Bianchi l'autorità di assegnare operai! L'avverto quindi che non ritengo il suddetto operaio alle mie dipendenze ».

ACC, Angelo Martinelli a Commissario Prefettizio, 25 luglio 1920: « [...] dai primi di maggio ho sempre tenuto il giovane disoccupato Toni figlio di Pietro [...] lo tratterrò e lo pagherò fino a tutto sabbato 31 luglio corrente. Ma confido che per allora, la S.V.Ill. vorrà provvedere per esonerarmi da ulteriore personale spesa inutile, grave e dannosa [...] ».

ACC, Vari affittuali a Commissario Prefettizio, 30 agosto 1920. Gli affittuali « [...] chiedono che siano loro tolti immediatamente i giornalieri mandati a loro carico non trovandosi essi nelle condizioni [...] per accettare i disoccupati [...] ».

100 ACC, Relazione Granata.

crisi che si attraversa ».[101] Purtroppo non riuscì ad ottenere nulla né ad iniziare « pratica alcuna », come si rileva dalla sua relazione conclusiva.[102]

Certamente egli rimase al suo posto troppo poco tempo per poter anche solo avviare la soluzione di tali problemi gravissimi ed annosi.

Interessante è però il suo giudizio sul ceto dirigente cologgnese: « La maggior parte dei signori di questo paese sono stati finora sordi alle mie preghiere. Tutti si trincerano che [sic] non hanno mezzi sufficienti per poter vivere e quindi non sono in condizioni di poter soddisfare le richieste della massa operaia. Ho dovuto constatare che molte persone agiate mentre avrebbero dovuto dare il buon esempio, lasciarono il paese per non aver seccature, non curandosi delle altrui miserie ».[103] Riguardo alla sua opera ritiene che « i rimedi » da lui adottati sono « palliativi per tener la calma e la tranquillità degli animi ».[104] Traspare sempre il suo timore di non poter « garantire l'ordine pubblico »,[105] ma non è lusinghiero nemmeno il suo giudizio sulla « cessata Amministrazione che ha buttato delle migliaia di lire in lavori che non erano poi tanto necessari [...] ».[106]

Si tratta certamente di giudizi piuttosto severi, anche se forse dettati dal desiderio di giustificare il proprio operato.

Anche più severo fu il giudizio dei socialisti che, nel gennaio 1920, avevano fondato a Cologne la Sezione Socialista.[107] Le corrispondenze del « Monte Orfano » da Cologne, di questo perio-

101 ASB, Sottopref. Chiari, aff. Com., Com. di Cologne, Municipio di Cologne « Circolare di Granata, 1 giugno 1920 ».

102 ACC, Relazione Granata.

103 ASB, Sottopref. Chiari, Aff. Com., Com. di Cologne, Granata a Sottoprefetto di Chiari, 31 maggio 1920, n. 129.

104 Ibidem.

105 Ibidem.

106 ASB, Sottopref. Chiari, Aff. Com., Com. di Cologne, Circolare Granata.

107 « Il Monte Orfano », anno IX, 4 gennaio 1920 n. 1.

do, sono fortemente critiche sia contro i maggiorenti del paese sia[108] contro « la più inetta e pessima Amministrazione che si possa immaginare con vecchie carcasse incapaci a risolvere i più vivi e necessari problemi cittadini quali il fabbricato scolastico, il Municipio, le case operaie, l'acqua potabile [...] ».[109] « Le finanze sono rovinate da una falsa idea dell'economia d'antico stampo e dall'avarizia dei signori che non intendono sacrificare qualche cosa per il bene pubblico [...] siamo ridotti nella condizione più disastrosa ».[110]

Nel problema della disoccupazione si inserisce quello del patto colonico particolarmente importante in un paese essenzialmente agricolo come Cologne.

Il tipo di rapporto contrattuale più in uso tra proprietari e contadini fino all'inizio dell'Ottocento era stata la masseria, un contratto misto, una parte a mezzadria di prodotti e una parte a fitto in grano e altri prodotti. Era spesso di durata molto lunga. Il capo della masseria la gestiva con potere patriarcale sui figli e le loro famiglie.[111] Attorno alla metà del secolo, le masserie si

[108] Ibidem, anno IX, 1 febbraio 1920, n. 3: « Mentre qui in paese tutta la popolazione si lamenta della carestia della legna e degli alti prezzi a cui è giunto il commercio di detto genere di prima necessità, c'è in paese un certo ricchissimo signor Gnecchi il quale ha in una sua vasta tenuta recinta da muri, uno stok enorme di legna da tagliare che lascia quasi marcire chissà se allo scopo di non volerla cedere al prossimo o di voler tentare la speculazione giocando al rialzo. E pensare che questo signor milionario potrebbe con un gesto, che del resto non ha nulla della rinuncia, risolvere il problema del rifornimento della legna da ardere per la nostra popolazione e contemporaneamente impiegare un discreto numero di disoccupati a potare il bosco, concorrendo così ad attenuare la disoccupazione della classe operaia ».

[109] Ibidem, anno IX, 22 agosto 1920 n. 15-16.

[110] Ibidem: « Necessita quindi far tabula rasa di questi impotenti sgovernatori [sic] delle finanze comunali e mettere al loro posto energie giovani che realmente lavorino per la restaurazione rapida delle finanze comunali ».

[111] C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, 1, Milano 1844; ristampa anastatica a cura dell'Azienda Servizi Municipalizzati di Brescia, gennaio 1972, pp. CVII e CVIII.

erano andate frantumando sotto la spinta dell'interesse dei proprietari che potevano trattare più favorevolmente con singole famiglie di contadini che con un'associazione numerosa, ricca di scorte, di braccia e di risparmi come la masseria.[112]

Dalla frantumazione delle masserie nascevano piccoli mezzadri, isolati fra loro. La mezzadria era un contratto di società fra proprietario e contadino; il primo forniva una casa con un fondo provveduto delle opportune piantagioni di gelsi e viti, il secondo contribuiva col lavoro, gli attrezzi, le scorte vive. I prodotti erano ripartiti al 50%. La quantità di bachi da allevare era stabilita dal proprietario e questo era uno svantaggio per il contadino. All'epoca del raccolto, in genere, il mezzadro non percepiva in moneta la parte a lui spettante ma questa veniva annotata nel libro dei conti e la riscossione differita ad arbitrio del proprietario. Si conservavano, come residui dell'antica dipendenza feudale, gli appendizi: tributi annui di polli, latte, uova e giornate di lavoro gratuito.[113]

La tendenza che si manifestò in seguito, di superare anche la mezzadria in favore di un contratto misto di fitto in grano e di mezzadria implicava un peggioramento ulteriore delle condizioni di esistenza dei mezzadri.[114] Accadeva spesso che il coltivatore rimanesse in debito con il proprietario.[115] Questo avveniva anche a Cologne.[116]

Di patto colonico si era molto discusso nel Bresciano nei primi anni del Novecento e, nel 1907, fu approvato un patto colonico tipo, valido per l'intera provincia e definito dall'organo di stampa cattolico « Il Cittadino », « un'opera di alta previ-

[112] F. Della Peruta, *op. cit.*, pp. 45-47.

[113] Ibidem.

[114] F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 46.

[115] L. Sandri, *op. cit.*, p. 677.

[116] ACC, Risposta del Comune di Cologne a R. Commissario Distrettuale di Chiari, 28 dicembre 1899, n. 311.

denza sociale [che] sopprime quelle disparità e quelle sperequazioni che furono sempre il fomite più efficace di dissensi e di agitazioni ».[117]

Nell'aprile del 1920, si tenne a Cologne « la riunione dei proprietari e conduttori di fondi per l'accettazione integrale del patto colonico per l'anno agrario 1919-20, presenti anche i rappresentanti delle Leghe socialista e clericale ». Il patto fu accettato senza obiezioni da tutte le parti.[118] Esso prevedeva che al proprietario spettassero la direzione dell'azienda, l'impianto di nuove piantagioni, le perdite della stalla, l'acquisto delle sementi e del concime, l'acquisto del seme-bachi, le vendite e compere del bestiame, previo accordo con il colono; doveva inoltre fornire una « conveniente ed igienica abitazione », e in caso di necessità del colono, era tenuto a fargli degli anticipi in cereali e denaro senza interessi. Al colono spettavano i lavori di ordinaria lavorazione delle terre, il raccolto e la stagionatura dei prodotti, le cure delle piantagioni esistenti, lo spurgo annuale dei fossi, la manutenzione delle siepi, i lavori straordinari richiesti dal proprietario che venivano pagati « ad una mercede parificata alle tariffe vigenti per gli avventizi, diminuita del 10% ». Venivano divise a metà le spese della stalla e della trebbiatura; tutti i prodotti erano divisi a metà. Il colono doveva, a titolo di regalia al proprietario, un litro di latte al giorno, mezzo chilo di pollame e dodici uova ogni piò di terra. Il contratto era a tempo indeterminato ma poteva essere sciolto da ambo le parti ogni 11 novembre. Una clausola importante vietava « al proprietario di licenziare il colono per rappresaglia per il suo interessamento in azioni relative al miglioramento della sua classe ».[119] Come si

[117] « Il Cittadino di Brescia » 24 maggio 1907: *La pubblicazione dei nuovi patti colonici.*

[118] ACC, Granata a Sottoprefetto di Chiari, Cologne, 28 aprile 1920.

[119] ACC, testo del Patto colonico per il Comune di Cologne, zona asciutta, senza data ma sicuramente del 1919-20.

vede si era deciso di approvare la mezzadria « con le spese tutte a metà ».[120]

Nello stesso periodo anche a Brescia ci si occupava dell'accettazione dei patti colonici,[121] mentre in campo nazionale la « Critica Sociale » di Turati si occupava di un « Abbozzo di un tipo unico di patto agricolo [...] da estendersi a tutto il Paese, avente per fini principali di dar subito ai contadini condizioni migliori, educarli ad amministrare, incitarli a produrre di più e a preparare la società futura ».[122]

AGITAZIONI POPOLARI E DISSESTO COMUNALE

Tornando al problema della disoccupazione, il 2 agosto 1920 viene nominato nuovo Commissario prefettizio del Comune di Cologne, in sostituzione di Granata, G. B. Martinazzoli, segretario comunale di Pontoglio.[123] Il Sottoprefetto di Chiari comunica all'interessato la nomina, avvertendolo, nel contempo, che « 86 disoccupati sono in agitazione ».[124] Infatti Martinazzoli, appena insediato, dovette « dare udienza ad una comitiva di disoccupati reclamanti lavoro ».[125] Egli convocò la Commissione Comunale di Collocamento e i proprietari per il giorno 5 agosto chiedendo contemporaneamente la presenza di dieci carabinieri alla Sottoprefettura di Chiari « a tutela dell'ordine pubblico e per impedire eventuali pressioni da parte dei disoccupati », durante la riunione della commissione.[126]

[120] ACC, Alessandro Bonincontro, rappresentante dell'Unione del Lavoro di Palazzolo a Commissario Prefettizio di Cologne.

[121] « La Sentinella bresciana », 14 agosto 1920.

[122] « Critica Sociale », anno XXIX, n. 23 Milano, 1-15 dicembre 1919.

[123] ACC, Sottoprefetto di Chiari a Martinazzoli, 2 agosto 1920.

[124] Ibidem.

[125] ACC, Cesare Pea, segretario comunale di Cologne a Sottoprefetto di Chiari, 3 agosto 1920, prot. 1073.

[126] Ibidem.

Queste proteste dei disoccupati erano state provocate dal'improvviso licenziamento di buona parte degli operai adibiti alla costruzione della cascina Mirandola di proprietà Gnecchi.[127]

Nella riunione del 5 agosto, a cui parteciparono 17 proprietari assieme a Giovanni Bianchi, dirigente della Lega operaia di Cologne, Martinazzoli emise una ordinanza che obbligava i proprietari ad assumere gli operai disoccupati per dieci giorni.[128] Il provvedimento venne immediatamente stigmatizzato dal Prefetto di Brescia come illegale e indice di abuso di autorità; il commissario fu invitato ad astenersi in futuro da simili provvedimenti « che non risolvono il problema della disoccupazione e confermano gli operai nell'opinione di aver sempre e comunque diritto a un comodo e proficuo lavoro, completamente inutile nel proprio Comune ».[129] Nella sua risposta al prefetto , Martinazzoli sostiene di aver preso la decisione d'accordo col vice commissario di P.S. di Chiari, che si era recato a Cologne per rendersi conto della situazione creatasi in paese in seguito al licenziamento effettuato da Gnecchi. Era stato un modo per prendere tempo, per impedire disordini e poter informare il prefetto e consigliarsi con lui.[130]

Se si pensa poi che il nuovo commissario era appena arrivato, bisogna concludere che la decisione era stata necessariamente presa sotto la spinta degli avvenimenti e in base a un primo ed ovviamente affrettato esame della situazione. Martinazzoli critica l'Amministrazione passata del Comune che avrebbe, secondo lui, molto contribuito a peggiorare le cose portando il paese ad

127 ACC, Fratelli Baresi Capimastri di Chiari a Commissario Prefettizio di Cologne, 4 agosto 1920: informano del licenziamente di 23 operai.

128 ACC, Martinazzoli a Prefetto di Brescia, 17 agosto 1920, risposta a telegramma del 14 agosto 1920.

129 ACC, Telegramma del Prefetto di Brescia a Martinazzoli, 14 agosto 1920, n. 1101.

130 ACC, Martinazzoli a Prefetto, 17 agosto 1920.

uno stato di anarchia. Deplora che gli operai disoccupati pretendano lavoro « con la violenza » ma deplora non meno il comportamento della classe dirigente che « non ha saputo fronteggiare la situazione quando poteva e doveva farlo ».[131]

Dopo queste dettagliate informazioni da parte di Martinazzoli, il prefetto non poté che approvare l'ordinanza del commissario e prendere seriamente in considerazione il problema; propose di iniziare dei lavori di interesse pubblico dopo aver ottenuto le regolari approvazioni. Dispose il rafforzamento della Stazione dei Carabinieri di Palazzolo con l'invio di sei militi e promise, se possibile, un nucleo permanente di carabinieri in paese oppure frequenti pattugliamenti.[132]

Il 23 agosto lo stesso prefetto ricevette una commissione di disoccupati colognesi e propose di occuparli in « miglioramenti igienici alle case coloniche »; [133] quindi, tentò — anch'egli — di trovare lavoro ai disoccupati costringendo i privati ad assumerli, come già aveva proposto il Martinazzoli.

La situazione non migliorò in seguito. Il 15 settembre, Martinazzoli chiedeva di nuovo al Sottoprefetto di Chiari « di rimandare a Cologne i carabinieri, per la tutela dell'ordine pubblico minacciato a ogni pié sospinto ».[134]

I disoccupati lavoravano alle dipendenze del Comune in opere di nessun giovamento che « si fanno eseguire unicamente per impedire disordini ».[135]

Il Sottoprefetto di Chiari suggeriva di cercare di impiegare i

131 ACC, Martinazzoli a Prefetto di Brescia, 17 agosto 1920.

132 ACC, Prefetto di Brescia a Martinazzoli, 19 agosto 1920, n. 1127.

133 ACC, Prefetto di Brescia a Comune di Cologne, telegramma del 23 agosto 1920, n. 15572.

134 ACC, Martinazzoli a Sottoprefetto di Chiari, 15 settembre 1920, n. 1292: « Qui si presentano continuamente e insistentemente individui avvinazzati con modi violenti, il più delle volte con aria minacciosa a reclamare occupazione e denaro [...] »

135 ACC, Martinazzoli a Sottoprefetto di Chiari, 15 settembre 1920, n. 1289.

disoccupati in lavori « per ricambio della condotta di carico del rifornitore della stazione di Rovato che deriva dalla roggia Fusia », predisposti dalle Ferrovie dello Stato, ma chiedeva conto dei lavori « quasi inutili » eseguiti per dar lavoro ai disoccupati.[136]

Secondo Martinazzoli, « l'agitazione proletaria in questo Comune ha radici profonde con carattere prettamente politico; la massa è tenuta in agitazione dai capi a mezzo di organizzazioni varie. [...] Attualmente circa 25 operai sono occupati, precisamente nei lavori di pulizia delle strade interne ed esterne del Comune con relativa escavazione di ghiaia e sabbia poscia distribuita nelle varie strade comunali ed ammucchiata per essere a tempo debito utilizzata nella costruzione dell'edificio scolastico. Trattandosi di un Comune enormemente indebitato, se non si trattasse dei disoccupati, detti lavori potrebbero ridursi a proporzioni molto limitate e così le spese rimarrebbero nei limiti segnati dal bilancio.[137]

Lasciando il suo incarico nell'ottobre 1920, in seguito all'insediamento della nuova Giunta comunale, Martinazzoli svolse una relazione sul suo operato in cui confessava di non essere certo riuscito a risolvere il problema della disoccupazione « delineatosi dopo la guerra che ha travolto, come molte altre, anche questa Amministrazione [...] I provvedimenti adottati [riuscirono ad] arginare il fenomeno della disoccupazione e a mantenere l'ordine pubblico ma non si può altrettanto dire che riuscirono a risolvere definitivamente il problema il quale rimane ancora e durerà fino a che provvedimenti governativi e generali non verranno adottati nella loro completa estensione.

La disoccupazione — sempre secondo Martinazzoli — dovrà inevitabilmente preoccupare anche la nuova Amministrazione [...] perché è un problema che ha origini profonde nel campo

136 ACC, Sottoprefetto di Chiari a Martinazzoli, 17 settembre 1920.

137 ACC, Martinazzoli a Sottoprefetto di Chiari, 21 settembre 1920, risposta alla nota della Sottoprefettura, 17 settembre 1920, n. 690.

politico e in quello amministrativo [...] [138] ».

Si tratta di « un fenomeno generale che pervade più o meno sentitamente tutte le province del Regno ». Martinazzoli suggeriva alla nuova giunta di procedere alla costruzione del fabbricato scolastico « opera che è richiesta da necessità e bisogni impellenti e che al tempo stesso darà modo [...] di occupare la massima parte della mano d'opera disponibile in Comune ».[139]

La nuova Amministrazione, uscita dalle elezioni del 17 e 18 ottobre 1920, fu il risultato della vittoria del Partito Popolare. I socialisti, dopo una intensa campagna elettorale, si astennero dal votare per protesta contro l'esclusione dal voto degli smobilitati.[140]

Le elezioni erano state preparate da tempo, da parte dei socialisti, con gli articoli del « Monte Orfano ». Essi non si facevano illusioni sull'esito delle elezioni a Cologne dove « Preti e signori [...] hanno già iniziato un fervido lavoro di propaganda contro il nostro partito e la nostra lega dei muratori e dei contadini allo scopo di prepararsi buon terreno e conquistare il Comune. Non si sa quale paura debbano avere di perdere gli scranni municipali, in un paese ove la maggioranza dei contadini è ancora disorganizzata e dove la maggior parte dei dipendenti è tanto paurosa dei propri padroni e supina al volere dei ricchi [...] ».[141]

A capo della Giunta fu eletto dapprima Paolo Parzani e poi, per annullamento della sua elezione, Pietro Mangialardo.[142] La situazione era gravissima: il comune era in dissesto finanziario e la disoccupazione permaneva: si pensava di risolvere questi

138 ACC, Relazione Martinazzoli, 28 ottobre 1920.

139 ACC, Relazione Martinazzoli, cit.

140 « Il Monte Orfano », anno IX, n. 20, 31 ottobre 1920: « I socialisti di Cologne in seguito all'esclusione di moltissimi reduci di guerra dalle liste elettorali, hanno dichiarato l'astensione ».

141 « Il Monte Orfano », anno IX, n. 9, 1 maggio 1920.

142 ACC, Estratto Verbale Cons. Com., 16 gennaio 1921: Decadenza dalla carica di consigliere comunale di Paolo Parzani. Ib., Verbale Delib. Cons. Com. n. 232, 10 marzo 1921: Nomina a Sindaco di Pietro Mangialardo.

problemi nel modo consueto: « collocare a lavoro proporzionalmente presso i privati e gli stabilimenti industriali locali, gli operai bisognosi mancanti di occupazione ».[143] Era anche necessario « assumere mutui per l'unificazione dei debiti del Comune e per la costruzione del progettato nuovo edificio scolastico ».[144] In quegli anni, a Cologne, oltre al Bottonificio Cominotti, tra gli stabilimenti industrali troviamo in funzione l'Oleificio Gnecchi per la rettificazione di olii vegetali (che occupava 28 persone) e il Mulino Metelli, che ne occupava cinque.[145]

I socialisti, riguardo alla situazione finanziaria del Comune, erano molto critici; si chiedevano dove fosse finito tanto denaro, più di trecentomila lire, dato che nessuna opera pubblica era stata costruita.[146]

Non erano i soli a lamentarsi della politica dell'Amministrazione comunale se, nel luglio 1922, la Giunta deliberò di querelarsi contro l'autore ignoto di « un libello stampato alla macchia, diffuso in paese e diffamatorio per l'Amministrazione Comunale ».[147]

Il Comune chiese un mutuo di lire 340.000 alla Cassa Depositi e Prestiti, nel 1923, « per dimissione dei debiti [...] e per la costruzione dell'edificio scolastico [...] », attribuendo « i debiti non indifferenti [...] ai commissari prefettizi e ai precedenti amministratori » e spiegandoli come « incontrati particolarmente per il fenomeno della grave disoccupazione verificatasi nel paese dopo la recente guerra ».[148]

143 ACC, Verbale Delib. Cons. Com., n. 227, 27 novembre 1920.

144 ACC, Verbale Delib. Cons. Com., n. 225, 21 settembre 1920.

145 ACC, Comune di Cologne ad Agenzia delle Imposte di Chiari, 15 ottobre 1920; ib., Comune di Cologne, 1 maggio 1921: « Elenco degli stabilimenti industriali di speciale importanza agli effetti della tassa di esercizio ».

146 « Il Monte Orfano », anno X, n. 21-22, 27 novembre 1921. Ib., anno X, n. 23, 18 dicembre 1921.

147 ACC, Verbale Delib. Cons. Com. n. 243, 16 luglio 1922.

148 ACC, Estratto del Verbale del Consiglio Comunale n. 253, 4 marzo 1923.

Il Comune fu di nuovo soggetto ad amministrazione prefettizia; il nuovo commissario era G. Nespoli[149] ma dovette rimanere per pochissimo tempo dato che, nelle elezioni amministrative del 4 maggio 1924, fu eletta una nuova giunta e divenne sindaco Defendente Cominotti.[150]

Anche nel 1924 la « situazione patrimoniale del Comune [era in] condizioni non buone, anzi difficili « per il trascinarsi dei debiti precedenti.[151] Secondo il Consiglio comunale del tempo, diretto da Cominotti, l'unico modo per risanare le finanze comunali era la contrazione di mutui per il pagamento dei debiti accumulati a causa dei gravi problemi del dopoguerra.

Nel 1926, Cominotti si dimise insieme con tutta la Giunta e « non potendosi diversamente dar vita ad una nuova Giunta Municipale, veniva dall'autorità prefettizia ordinata l'Amministrazione Commissariale del Comune affidando il difficile e delicato mandato al rag. cav. Enrico Galignani, Segretario Comunale del vicino Comune di Palazzolo sull'Oglio ».[152] Il nuovo commissario trovò « la situazione disastrosa [e il Comune] in stato fallimentare [riscontrò anche che molti debiti] erano [...]

149 ACC, Verbale Delib. Cons. Com. n. 266, 31 marzo 1924.

150 ACC, Verbale Delib. Cons. Com. n. 270, 11 maggio 1924: elezione a sindaco di Defendente Cominotti.

151 ACC, Conto Morale della Giunta Comunale di Cologne per l'esercizio finanziario 1924, redatto il 10 gennaio 1925, verbale n. 169: « Per risanare il patrimonio e la situazione finanziaria del Comune occorre ottenere un mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti o altro Istituto di credito. Nel dopoguerra, le succedutesi amministrazioni del Comune [...] i fenomeni che caratterizzavano in quegli anni in piccolo il Comune ed in grande la Nazione, hanno lasciato una dolorosa impronta nella storia del nostro piccolo Comune, si è perciò speso molto, accumulando al Comune onerosi debiti ai quali si deve tuttora far fronte ».

152 ACC, Comune di Cologne, Ufficio del Segretario, 23 settembre 1928 — VI, firmato *Il Segretario* e intitolato *Amministrazione Commissariale e Podestarile del Comune per il triennio 1926 — 28, affidata al rag. cav. Enrico Galignani.* Si tratta di una relazione della gestione Galignani piuttosto elogiativa ma attendibile perché riporta dati e cifre controllabili.

irregolari e mancanti delle prescritte approvazioni di legge, originando per la maggior parte da epoche arretrate del tempo di guerra e dell'anteguerra ».[153]

Egli si accinse a risanare le finanze comunali, aumentando le tasse e assumendo mutui a lunga scadenza « da privati maggiorenti del paese [...] destinati a riscattare i debiti cambiari verso Istituti Creditori ».[154] Galignani, il 16 maggio 1926 fu nominato podestà di Cologne e resse il Comune fino al 1928.[155]

---

153 Ibidem. Inoltre ASB, Sottoprefettura Chiari, Affari Comunali, Com. di Cologne; Prefetto di Brescia a Sottoprefetto di Chiari, 10 ottobre 1921. Il prefetto a proposito della richiesta di un mutuo da parte del Comune di Cologne di lire 315.000 per l'ampliamento del cimitero rileva « quanto irregolarmente proceda quella amministrazione comunale ».

154 Ibidem; i privati che concedevano i mutui erano Giuseppe Gnecchi, il conte Ioska Maggi, Defendente Cominotti, Carlo Cominotti, Gerolamo Roveda, Almici Vincenzo, Doneda Giuseppe.

155 Ibidem.

TESTIMONIANZE

CRONACHE PARTIGIANE IN VAL TROMPIA
Agosto 1944 - Aprile 1945

23 agosto 1944. Arturo Vivenzi blocca una decina di autocarri della *Todt* e li porta nei campi di Vaghezza. Immediata è la reazione tedesca: per rappresaglia vengono incendiate 19 cascine. Il deciso intervento del gruppo dei russi salva miracolosamente dall'accerchiamento il gruppo di Arturo. Il dr. Leonida Gerola che, con Maffeo Gerardini, si era recato sul posto per curare il russo Michele ferito seriamente, guida i partigiani incalzati dai tedeschi fino a Pezzeda, ove trovano ospitalità tra gli uomini della brigata *Margheriti* che dividono e consumano con loro le scorte viveri accantonate in previsione dei rastrellamenti.

Il gruppo di Nicola, 26 uomini, decide insieme al gruppo di Giuseppe Gheda (*Bruno*) e Carlo Speziali, 13 uomini, di fermarsi nelle cascine di Pezzeda Sera. Il gruppo di Arturo con Gimmy, 20 uomini, ritornerà, più tardi, alla Garotta sopra Bovegno. Quasi subito iniziano i rastrellamenti da parte di SS alpenjaeger, mongoli, appoggiati da reparti della GNR e delle brigate nere.

Il 24 agosto, avviene un incontro al rifugio Maniva con il generale Luigi Masini (*Fiori*), Romolo Ragnoli (*Felice*), Toni, Lionello e l'industriale Mario Pasotti. L'incontro termina in fretta poiché il partigiano Rambaldini Benvenuto (*Bosel*) è venuto ad avvisarci, come si è detto, che il gruppo dei russi e il gruppo di Arturo, sganciatisi dai tedeschi, si sono portati in Pezzeda.

Con i primi massicci rastrellamenti i gruppi Gerola (brigata *Margheriti*) restano soli in Alta Valle Trompia, affiancati dal gruppo dei russi. Le nostre pattuglie ed il Comando dei russi segnalano contemporaneamente l'avvicinarsi alle zone del Pian del Bene, sul versante della Valle Sabbia, di gruppi tedeschi. Si intensifica la vigilanza e si raddoppia la pattuglia staccata a Ruk, posizione che permette di dominare sia la strada provinciale di

Collio, sia la mulattiera che, passando nei pressi della miniera S. Aloisio, porta a Piazze e di lì al Passo Croce, al monte Ario ed anche in Pezzeda. Pure un distaccamento della brigata *Margheriti* di stanza a Roccolo di Crispe, composto da uomini di S. Colombano, viene posto in allarme come tutta la brigata. Il 26 sera, i tedeschi catturano il partigiano Kate Ferpozzi. Il 27 agosto 1944, prima dell'alba, due uomini della pattuglia distaccata a Ruk informano il distaccamento di Vesale e quello del Roccolo di Crispe che è imminente da parte dei tedeschi un rastrellamento anche sul versante della Valle Trompia. Poco dopo, al Roccolo, il gruppo, dotato di un grosso binocolo da marina posto sul treppiede, può osservare una lunga colonna di mezzi meccanizzati che sta risalendo la valle. I camions si alternano alle autoblinde; un centinaio di automezzi vengono contati in breve tempo.

Il comando dei russi segnala che da Piombatico e Campo di Nas, sul versante della Valle Sabbia, numerosi e agguerriti reparti tedeschi puntano su Pezzeda Sera. Provenienti da Forno d'Ono, altri tedeschi si dirigono sulle cascine di Frondine. Enorme lo spiegamento di forze, quasi esclusivamente composto da elementi tedeschi. È evidente lo scopo prefisso di individuare i partigiani, agganciarli, impegnarli in combattimento, fare loro esaurire le munizioni, costringerli a battere in ritirata sul fondo valle triumplino, decimarli ai guadi del Mella, ai passaggi obbligati verso il solivo, batterli con il fuoco incrociato delle autoblinde, eliminare e catturare i superstiti con le armi automatiche piazzate sulla mulattiera di Ivino, di Serramando e delle zone adiacenti. È chiaro che tale funzione è riservata alla colonna che risale la Valle Trompia in troppo ritardo, per essere fortuito, sulle altre provenienti da Bagolino, Anfo, Lavenone, Forno, Pertica, Marmentino (Vaghezza). Il momento è grave e richiede decisioni rapide e precise. Pazzesco attaccare un nemico così preponderante.

Il gruppo dei russi, nel frattempo, abbandona le cascine alte di Pezzeda Sera e si porta nelle zone boscose della Pezzolina. Il suo comandante, Nicola, fermatosi con Lino ad assistere il russo Michele rimasto ferito, resta tagliato fuori dal grosso. Stefano, vice comandante, ne assume il comando, passa la notte nei boschi della Pezzolina, riorganizza gli uomini, recupera le munizioni nascoste in un anfratto e, la notte seguente, il gruppo, composto di 19 russi e 4 italiani, decide di puntare sulla valle Dorizzo ove già si trovano altri russi. La traversata lungo la mulattiera che da Pezzeda porta alla Corna Blacca e poi al Passo del Dosso Alto è rischiosa. I tedeschi sono un po' ovunque. I russi, con lo sguardo fisso nel buio, avanzano scalzi, cautamente distanziati l'uno dall'altro. La pattuglia italiana, pratica del terreno, perlustra la zona. La marcia è dura, i piedi sanguinano, feriti dalle rocce e dalle pietraie.

Raggiunto il Passo Portole del Dosso Alto, si fermano al casermone, raggiungono la Ganda e puntano su Valle Dorizzo; qui giunti, con l'aiuto di Silvio Pelizzari si collegano con le Fiamme Verdi della Valle Camonica. Franco Zoli, con una staffetta fornita da Pelizzari, precede il gruppo che giungerà in Valle Camonica il giorno successivo. I russi vengono suddivisi in gruppi di tre-quattro fra i reparti delle Fiamme Verdi.

Nei nascondigli da tempo preparati, i ribelli della *Margheriti* nascondono tutto quanto non possono portare con sé: macchina da scrivere, farina, indumenti vari, dinamite, ecc. Il grosso della *Margheriti*, dopo aver steso sulla zona, dalla Pezzolina all'Ario, al fondo Valle, una fitta rete di pattuglie esploranti, si sposta verso Pezzeda Sera e il Pozzo delle Lesche e si sistema nella zona coperta di boschi e di pineta che si estende dalle Piagnole ai Bordagnes, alla Costa della Mora. Presto le colonne nemiche dominano tutti i valichi e a raffiche di mitraglia, con lanci di bombe a mano e con le pistole lanciarazzi Verey, si segnalano scambievolmente le posizioni raggiunte. Le truppe, concentrate sui Passi di Pezzeda Sera e Mattina scendono quasi a catena verso Collio, lanciando bombe a mano e indirizzando ogni poco qualche raffica di mitraglia nel folto dei boschi e nelle pinete. Una « cicogna » sorvola continuamente la zona e indirizza ogni poco

qualche raffica nella boscaglia. Sicuri di prendere i ribelli tra due fuochi, i tedeschi, con agguerrite colonne, risalgono nel frattempo, da Bocafole ai Casei (Miniera Tassara), tutta la zona vaga di Collio, certi di sterminare la *Margheriti* che, cacciata dalle cime e disorientata dal numero e dalla potenza di fuoco dell'avversario, dovrebbe, secondo i loro piani, scendere disordinatamente a valle per cercare rifugio verso le Colombine, le Sette Crocette e il Dasdana. Se questa manovra fosse riuscita, il 27 agosto avrebbe segnato la fine dei ribelli di Collio. Braccati, cercati a morte, insidiati su ogni sentiero, i partigiani non si impressionarono, non si mossero, mantennero il loro sangue freddo. Fu la loro prova di maturità. Le pattuglie strisciando tra i cespugli, approfittando di tutte le asperità del terreno, mimetizzandosi a meraviglia, mantennero sempre in modo egregio i collegamenti, non solo, ma seguirono a distanza ravvicinata tutti i movimenti delle colonne nemiche rilevandone l'armamento, l'equipaggiamento, la direzione. Erano in maggioranza truppe scelte alpine quelle che il Comando tedesco aveva inviato in Alta Valle Trompia e Valle Sabbia. Verso mezzogiorno vengono catturati due nostri uomini: Emilio Bellardini e Modesto Favardi. Il più giovane, Emilio, di anni 18, verrà fucilato a Brescia, il 16 settembre, con altri compagni: Tita Secchi (*Franco*), Pietro Albertini (*Franc*) Paolo Maglia (*Paolino*), Luigi Regazzo (*Tom*), Santo La Corte (*Sicilia*). Fu un caso, la sfortuna più nera, tutto un complesso di circostanze disgraziate che lo determinarono, oltre il fatto che essi si erano allontanati senza preavviso dai compagni. Nello stesso giorno, viene sorprese nella cascina di Paio e quasi distrutto il gruppo di Tita Secchi. La baita che lo ospitava viene incendiata con il lanciafiamme, il partigiano Rigo costretto a riposo per una gamba gonfia di pus è freddato con un colpo di moschetto e lasciato fra le fiamme. Hermann il tedesco, che aveva disertato dalla Wehrmacht e che, proprio in quel giorno, festeggiava i suoi trentaquattro anni, viene pure ucciso. Tita Secchi e il bocia Balilla vengono fatti prigionieri. Andrea e Aldo Franchi, con Giuseppe Bailetti (*Giordano*), si salvano gettandosi nei canaloni della Corna Blacca. Tita Secchi si era spostato da pochi giorni in questa zona proveniente dalla Berga di Bagolino ove si stava cercando di costituire la brigata GL *Montesuello*. Sempre il giorno 26 agosto 1944, Primo Ghidoni, fratello del partigiano Tita, avendo scorta una colonna di circa 300 tedeschi proveniente da Bagolino e diretta al Passo del Dosso Alto, prende di corsa la mulattiera che porta in Pezzeda con l'intento di avvisare i partigiani della *Margheriti* dell'imminente pericolo; arrivato alla Corna di Barzo, viene però fatto prigioniero da un gruppo di tedeschi appostati fra le rocce. Più tardi, questo gruppo viene raggiunto da altri tedeschi e da fascisti che portano con loro due prigionieri: Tita Secchi e il Balilla. Il gruppo, dopo aver vagato a lungo sulle cime delle montagne tenendo nel mezzo i tre prigionieri, a sera, li porta a S. Colombano, poi a Collio ed infine a Bovegno. Il giorno successivo assistono sulla provinciale di Bovegno al passaggio di una colonna di autocarri carichi di truppe, preceduti da carri armati e autoblinde diretti a Collio. Terminato il passagio della colonna, i prigionieri vengono caricati sopra un camion che, scortato da una autoblinda, porta i prigionieri a Idro ove già ve ne sono altri. Ghidoni privo di un braccio, essendo riuscito a dimostrare che si trovava sulle montagne alla ricerca di pecore, viene più tardi rilasciato e dovrà tornare a piedi a Collio mentre gli altri prigionieri vengono nuovamente caricati su un autocarro e trasportati a Brescia.

Di notte, la *Margheriti* si trasferisce nei Granei, nel mezzo di una fitta boscaglia ai piedi della Corna Marmentina. Puci, il cane *mascotte* della brigata, che guaisce ad ogni scoppio di bomba a mano che i tedeschi gettano nel bosco, per evitare che i suoi guaiti possano allarmare i tedeschi, viene ucciso.

Enorme fu lo spiegamento di forze tedesche nella speranza di poter porre termine una volta per sempre al ribellismo dell'Alta Valle Trompia con una dimostrazione di potenza. I risultati conseguiti furono irrisori, i partigiani della brigata *Margheriti*

non poterono essere agganciati. L'ordine del Comando era di non sparare se non in caso di gravissimo imminente pericolo. Neppure un colpo fu sparato e in tale modo i rastrellatori si esaurirono nell'inutile ricerca dei ribelli fantasma. Nella notte, accampati nei boschi, sui pascoli, sui sentieri, sui goletti, i nemici dormivano, in certi punti, molto vicini ai partigiani. Si potevano scorgere i tedeschi raccolti intorno ai falò, la fiammella di un cerino avrebbe potuto segnalare i posti di bivacco dei partigiani: non una sigaretta fu fumata in tutta la notte. Il rastrellamento ebbe termine il pomeriggio del 28 agosto. Interminabili file di tedeschi discesero la mulattiera e i sentieri, lasciandosi alle spalle in perfetta efficienza quei partigiani che avrebbero dovuto essere decimati. Il Comando tedesco emanò alla popolazione di Collio il seguente proclama:

> Uomini, donne, madri, il 27-28 agosto, le truppe alpine hanno condotto a termine contro i banditi grandi combattimenti in Paio, sulla Corna Blacca, in Pezzeda Mattina e in Pezzeda Sera. I banditi sono stati sterminati. Lassù sulle cime sono rimasti i loro cadaveri. I supestiti saranno salvi solo se si presenteranno a noi. Madri, spose, sorelle salvate i vostri cari persuadendoli a scendere dalle montagne.
>
> Il Comandante delle Truppe Tedesche.

Quindi le truppe partivano lasciando forti presidi al Maniva, al Pian della Pietra, a Collio e a Bovegno. A giorni dovevano essere iniziati i lavori di fortificazione al Maniva e la zona doveva essere ripulita dai partigiani. La popolazione da giorni senza notizie dei suoi uomini — durante tutto il rastrellamento, infatti, le nostre pattuglie avevano impedito a chiunque di entrare in contatto con i partigiani nel timore potessero essere date informazioni — alla lettura del proclama fu profondamente colpi-

ta. A sera, le staffette annunciavano che la brigata era salva.

I tedeschi però non disarmano. Il 31 agosto, al parroco di Collio, don Ruggeri, viene imposto di convocare le madri ed i parenti dei partigiani dei quali i tedeschi hanno i nominativi. Ai parenti viene data l'autorizzazione di recarsi in montagna per convincere gli uomini a presentarsi.

Il 3 settembre, i tedeschi, furibondi, riuniscono tutta la popolazione e terrorizzano le donne: o i loro figli si arrendono con la promessa di essere mandati al Battaglione Lavoratori, oppure il paese sarà dato alle fiamme e sarà ripetuta la rappresaglia di Bovegno.

Non contento delle minacce fatte, il comandante tedesco consegna al parroco questo proclama da leggere alla popolazione riunita:

> Abitanti di Collio
>
> Nella settimana scorsa, sui vostri monti, reparti germanici hanno avuto dei combattimenti con i banditi. In questa occasione furono fatti anche prigionieri, catturate armi e munizioni. Fra i prigionieri si trovano anche uomini di Collio. Ma un certo numero di uomini nativi di Collio fa sempre parte dei banditi. I nomi di questi ci sono noti. Truppe germaniche sono entrate in questo paese e nei dintorni con forze preponderanti e ben armate per dare, finalmente, a questa bella Valle del Mella pace, ordine e sicurezza e per procurare alla popolazione lavoro e con ciò anche la possibilità di guadagno. Senza lavoro non c'è vita.
>
> Chi non lavora e vuol vivere è costretto a rubare e a saccheggiare. Ma ciò non è lecito e da noi non sarà mai permesso. Durante questo breve tempo della mia sosta nel paese, mi sono accorto che il popolo di Collio è buono e pacifico. Con il suo aiuto voglio creare quelle circostanze che sono necessarie per eseguire lavori. A tale scopo abbiamo bisogno di molti uomini e donne. Vogliamo impiegare a tali lavori anche quegli uomini che, nel momento attuale, errano ancora per le montagne vicine.

Questi uomini non devono porsi colle bande contro la loro patria, ma vivere in pace con il loro popolo, tra i loro parenti, da onesti e diligenti lavoratori. A me non interessano le ragioni per cui questi uomini del vostro paese sono fuggiti sulle montagne.

In questo momento vi assicuro che a tali uomini non succederà niente. Purché si presentino subito *volontariamente*. Non saranno chiamati alle armi, neppure saranno espatriati in Germania, ma verranno impiegati presso le organizzazioni Todt e Speer. Il loro posto di lavoro sarà possibilmente scelto in modo che possano abitare nelle vicinanze di Collio oppure in Collio stesso ed essere così sempre vicini ai loro parenti.

Ma tale mia assicurazione vale soltanto qualora questa gente torni *subito e volontariamente* dalle montagne ed ognuno porti con sé una o più armi dai nascondigli dei partigiani.

Per il vostro benessere e per il benessere dei vostri figli, vi invito tutti quanti siete qui radunanti a far tutto il possibile affinché questi uomini tornino al più presto dai monti.

Ripeto, ancora una volta, che ognuno deve portare con sé un'arma. Perché, recando con sé un'arma, deve dimostrare che dei banditi non ne vuol più sapere. Le armi o le munizioni devono essere versate subito dopo il ritorno a me o al signor Parroco. Prendete contatto con gli uomini che ancora si trovano sui monti — i mezzi e i modi li conoscete precisamente — e incitateli a venire subito a valle.

[...] Inoltre sono al corrente che degli abitanti di Collio sono in possesso di armi. Vi intimo, perciò, di versare tutte le armi e le munizioni trovantesi ancora in vostro possesso, al signor Parroco. Le armi saranno conservate qua. Il versamento di tutte le armi deve essere effettuato entro le ore 12 del 9 settembre 1944. Chi, dopo questo termine fisso, viene trovato, o sulle montagne o nel paese, in possesso di un'arma, sarà giudicato secondo il diritto di guerra e condannato a morte. Se in questo paese viene assalito, ferito o addirittura ucciso, con intenzione nemiche, anche un solo soldato germanico, la conseguenza

dovrà sopportarla tutto il paese. Sta nelle vostre possibilità di impedire tutto ciò che vi potrebbe recare danno.

Voglio ancora toccare un altro problema, anche se vi ho accennato al principio del mio discorso, e cioé che occorrono molti uomini e donne alla organizzazione Todt, per poter eseguire lavori. Mettetevi a disposizione e fatevi prenotare volontariamente già fin da adesso presso il Comune per il venturo impiego. Nessuno di voi, lo ripeto ancora una volta, sarà chiamato alle armi italiane. Nessuno di voi dovrà recarsi a lavorare in Germania. Tutti potrete restare qua e trovare lavoro, ma prenotatevi presto per questo lavoro. Lavoro v'è per tutti, anche per il sesso debole.

Aiutatevi tutti a vicenda, perché quello che create sarà anche il vostro bene.

Voi vivete in una vallata bellissima, ma la terra manca di quei fertilizzanti che sono necessari per vivere. Quanto maggiore è l'ordine che qui regna, tanto più sicura è l'importazione di generi alimentari e di altri viveri e anche della merce, che viene dal Reich [...] Per potere raggiungere tale meta, siamo certi che voi darete a tutte le decisioni, che saranno da noi prese, fiducia. Non siamo venuti a Collio con intenzioni nemiche, ma vogliamo essere sempre vostri amici e sostegno ».

Alla fine della lettura, in dialetto, don Ruggeri aggiunge: « Io leggo quello che mi fanno leggere; voi capite quello che volete ».

* * *

Ai Granei, fra la mota, nella boscaglia gocciolante sotto l'acqua, coperti da teli, da coperte lacere, si fa un consiglio; viene letto il proclama.

Commento: nessuno è stato costretto a salire in montagna, ad armarsi; la vita è dura e si preparano tempi sempre più difficili. Ognuno faccia un intimo esame, nessuno è obbligato a fer-

marsi, prenda pure tempo per pensarci, si dovrà tirare la cinghia, soffrire il freddo, non ci si può illudere. Una voce sola, una sola risposta: « Terremo duro ». Il partigiano più giovane, 16 anni, avvisa la madre titubante che non abbandona di sua volontà la formazione e consegna alla staffetta la dichiarazione firmata e stilata di suo pugno.

I sei giorni di tregua sono giorni di lavoro duro. Le pattuglie devono continuare la loro spola, le sentinelle nei loro cambi, le vedette a montare il loro posto. I ribelli non vogliono lasciarsi sorprendere. È chiaro che, nella migliore delle ipotesi, i tedeschi manterranno la tregua fissata, ma alla scadenza attaccheranno con ingenti forze, decisi a farla finita. S'impone pertanto un chiaro dettagliato piano d'azione.

La Valle Trompia è una valle chiusa, le sue montagne raggiungono le più alte quote con il Monte Colombine, il Monte Guglielmo, il Dosso Alto e la Corna Blacca, che non superano che di poco i 2000 metri di altezza. Il rastrellamento di agosto ha dimostrato che con truppe ben dirette e distribuite (salendo da Bagolino, da Vestone, da Casto, da Forno d'Ono, Livemmo e e Lavenone in Valle Sabbia, da Marmentino, da Bovegno e da Collio in Valle Trompia, da Sale Marasino, da Darfo, da Breno e da Bienno in Valle Camonica, bloccando con mezzi corazzati e colonne volanti la strada statale Bovegno — S. Colombano e la ex militare S. Colombano — Maniva) si chiude tutta la conca di Collio in un cerchio di fuoco e il nemico ivi accampato, se non riesce ad occultarsi, quando è agganciato non ha più via di scampo, deve accettare il combattimento anche ad armi impari e l'esito finale non può essere che il suo annientamento. Ottimo coefficiente sono l'ardire giovanile, l'entusiasmo, lo spirito, ma nell'azione tutto deve essere preveduto, calcolato. I partigiani, è bene dirlo per forza ,di cose devono vivere quasi alla giornata e con quanto portano con sé; possono pure avere posti di deposito, magazzini di riserva, ma si è certi di poterli sempre raggiungere? Dietro ai partigiani non vi sono le salmerie, non le retrovie; per

essi esiste una sola linea: quella del fuoco.

La Valle Trompia non è a poche ore di cammino dalla Svizzera. Dopo la Corna Blacca, oltre Pezzeda, vi sono sì montagne più alte, ma per salirvi bisogna prima discendere e qui vi è il nemico che aspetta. Il tempo stringe, bisogna decidersi. Intanto, durante la tregua, ogni giorno, i tedeschi da Collio e S. Colombano eseguono puntate nella zona, passando quasi sotto il naso dei partigiani, ma c'è la tregua e bisogna rispettarla. Benvenuto Rambaldini (*Bosel*) il più anziano, colui che dà meno nell'occhio, fintosi pacifico pastore si recherà in Valle Camonica per accordarsi con i compagni di lassù e per disporre il trasferimento della *Margheriti*. Sarebbe bello: i tedeschi lanciati a valanga sul Vak di Collio e la *Margheriti*, invece, rifugiata in Val Bressanina! La tregua scadrà il 9 settembre; il giorno 6 la *Margheriti* effettuerà lo spostamento in Valle Camonica. La farina gialla nascosta nelle case di Collio viene portata a spalla dalle donne partigiane alle cascine più alte di Serramando e del Monte Ivino, molto vicino alle Colombine e alle Sette Crocette. Anche altro materiale viene portato in tale zona così da dare alla formazione, almeno per qualche giorno, una certa sicurezza di rifornimento.

Il 3 settembre, per maggiore precauzione, ci si sposta dai Granei alle Scalvine in zona più boscosa, più ricca d'acqua (Ai Bagnade, Valli Bagnate, viene chiamata questa località). In un batter d'occhio ogni squadra si erige una capanna di frasche coperta di cortecce di tronchi di pino. Il 4 settembre cominciano a giungere, portati notte tempo, viveri procurati a Brescia dal dr. Francesco Montini. Ritirati alla Poliambulanza, preparati da suor Giovanna e da zia Pina (Giuseppina Antero), i viveri saranno dati in consegna ad ogni partigiano in quantità sufficiente per cinque giorni.

Calano le ombre della sera del 4 settembre; ancora un giorno e poi si cambierà aria, questa del Vak è ormai irrespirabile. Ma con la sera cala la nera ombra del tradimento. Cinque uomini che avevano fatto parte del gruppo del Roccolo di Crispe, par-

tono per portare a S. Colombano *Tita* (Battista Ghidoni) che è stato ferito. La decisione di trasportarlo quella sera è stata la sua salvezza: al mattino, impossibilitato a muoversi, sarebbe stato inesorabilmente massacrato come Rigo.

Ore 2 del 5 settembre, cambio delle sentinelle, nessuna novità. Lassù, sulla Corna e sul Paio sorge il pallido chiarore antelucano, fra poco sarà l'alba. Parte la pattuglia per il cambio al Pantaghì, posizione-osservatorio che domina buona parte della Valle e controlla la mulattiera per Pezzeda Mattina. A Vesale, come al solito, si incontra con la pattuglia che sale dalla Stregosa. Si salutano e ogni pattuglia continua la sua strada. A Costa della Mora, zona boscosa a sud di Vesale, la pattuglia fa sosta. Da qui si domina la statale a livello della miniera S. Aloisio. Una scrutatina col binocolo è cosa abituale. La strada è deserta. Ma laggiù, in fondo ai prati di Piazze, cosa c'è, cos'è quel punto nero che si muove? È un uomo, sono due, sono dieci, sono venti, sono cento; ora si distinguono bene, a decine ormai hanno superato la gobba del dosso che li proteggeva alla vista delle pattuglie. Intorno a loro saltellano i cani addestrati alla caccia all'uomo. Protetta dal bosco, un'altra colonna è già giunta più in alto, la sua meta è chiara: le Scalvine, i Granei; la cascina bassa di Piazze è circondata. Il proprietario viene fatto uscire, sarà per forza la loro guida. Un uomo della pattuglia, uno dei più giovani e svelti, il *bocina* (Giuseppe Tabladini), viene staccato per dare notizia di quanto accade e si incontra con i compagni di *corvée* che stanno sgombrando il materiale nascosto nella zona del Roccolo di Crispe ed in Pezzeda, materiale che la brigata porterà con sé nel trasferimento.

Rapidamente gli uomini si alleggeriscono degli zaini, li calano negli anfratti, quindi raggiungono il grosso. L'allarme lo ha già dato il *bocina*. Facendo calcolo sul vantaggio, la pattuglia della Mora, ormai ridotta a due uomini, segue i movimenti della colonna nemica di Piazze cercando di accertarsi della entità numerica e della direzione che stanno prendendo, quindi riprende la

salita per il bosco. Solo allora può dominare la zona a nord di Vesale. A Nord di questa, sulla mulattiera, avanza una colonna: in testa è uno di Collio. Al bait di Vesale é già piazzata una mitraglia.

Una colonna è già sulla strada alta dei Bordagnés. Non si può più passare, è gioco forza fermarsi. La pattuglia del Pantaghì, passando tra il Roccolo e Ciök alt, avvista i tedeschi già giunti al Pantaghì. Ritorna sui propri passi per avvertire dell'accaduto, ma la mulattiera di Vesale è ormai sbarrata. Tenta, allora, di risalire verso il Roccolo di Crispe: vi sono già piazzate le mitraglie. La pattuglia che attendeva il cambio al Pantaghì, avvistati i tedeschi provenienti da tutte le direzioni, risale la Costa della Mora e, attraverso la Plagna e le Plagnole, raggiunge le Scalvine.

La rottura della tregua è un fatto compiuto. Il rastrellamento è iniziato nel cuore della notte, alcuni delatori hanno dato le indicazioni più minuziose, la tregua non è stata osservata, non è stata mantenuta la parola data e non richiesta. Le pattuglie di Pezzeda Mattina e quella di Vesigno segnalano che i tedeschi avanzano su tutte le direzioni, la loro meta sono le Scalvine e i Granei.

Tutte le Scalvine, i Bordagnés e i Granei sono quasi completamente coperti da una fitta vegetazione che protegge e occulta in modo mirabile. Tutto attorno, nella pineta, sui pascoli, giù in basso ai bordi dei prati vi sono ormai i tedeschi. Uscire dai boschi e portarsi allo scoperto significa farsi inesorabilmente falciare dalle mitraglie. Per fare questo si è sempre a tempo, conviene contare sulla sorpresa. Le ore passano lente, gli uomini nel bosco si muovono cauti. Il silenzio è profondo, una foglia smossa fa uno strano rumore, un colpo di tosse trattenuto a stento provoca uno zittio sommesso. Appoggiati ai fucili mitragliatori, i partigiani sentono tra il fogliame venire i tedeschi che avanzano circospetti e stringono con tragica lentezza il loro cerchio. Presto ci sarà il contatto e poi bisognerà sganciarsi prima che le

mitragliatrice, individuata la zona, la battano col loro fuoco. Ma come sganciarsi dalla stretta? Occorre stabilire il punto ove passare, quindi concentrarvi il nostro fuoco. In alto vi è un goletto, quello delle Scalvine: è tutto coperto dalla vegetezione e può essere la salvezza. Due uomini partono ed al ritorno riferiscono che i tedeschi là non ci sono ancora. Presto sarà buio: se i tedeschi non piazzeranno da un minuto all'altro le mitraglie, lassù si può passare.

Gaetano Castiglione, ex ardito di guerra, con altri quattro uomini si apposta con le mitragliatrici in un anfratto di roccia dominante la zona: proteggerà se necessario la ritirata del grosso. La colonna proveniente da Vesale, distesa a ventaglio, è ormai penetrata nel fitto del bosco. I tedeschi sono poco distanti. Avanzano. Una pattuglia discende da un sentierino chiamato Tesa degli Archetti e si trova senza saperlo sulla traiettoria di tiro delle Breda di Angelo Analotti, Dino Gerola e Giuseppe Tabladini annidati nei folti cespugli. I tedeschi avanzano da ogni parte, sono a 80-40 metri. È il momento. Secco parte l'ordine del fuoco.

I tedeschi cadono falciati dalle raffiche dei mitragliatori e dei mitra. Sorpresi e disorientati, i nemici si ritirano invano incitati dal « Feuer, Feuer » dei loro ufficiali. Ormai siamo individuati, ma il cerchio è rotto. Piero grida: « Ragazzi, forza sul goletto delle Scalvine ». Gaetano potrebbe seguirci, ma dalla sua posizione scorge i tedeschi che stanno già riprendendosi: apre il fuoco, le mitragliatrici cantano, i tedeschi inchiodati dal fuoco dei partigiani non si muovono. È la salvezza. Districandosi fra le numerose pattuglie tedesche, distaccando a sua volta pattuglie esploranti, mantenendosi sempre al coperto, la *Margheriti* nella notte raggiunge il fondo Valle fra Collio e S. Colombano, rompe di forza lo sbarramento avversario, risale verso il solivo e all'alba raggiunge le Colombine e la Zona delle Ravenole per scendere in Valle Camonica e tentare di entrare in contatto con le Fiamme Verdi della brigata Lorenzini. Di là, giunta in Valle

Bressanina, prende dimora negli alloggi abbandonati dal gruppo di *Libero*. Ma anche qui vi sono i tedeschi, stanno bruciando le cascine di Seza, sparano col mortaio verso il Santuario di S. Glisente.

Dure sono state le nostre perdite. Il distaccamento di Gaetano è rimasto distrutto. Sono caduti Faustino Dalaidi, Augusto Vecchi, Alfredo Negrini, il capitano russo Vassilli che verrà trovato con la pancia aperta e con le budella al collo. Gaetano Castiglione vede cadere accanto a sé uno alla volta tutti i componenti del distaccamento, crivellati dalle mitragliere e squarciati dai colpi di mortaio. È protetto da una grangia, i colpi di mortaio non lo possono snidare, ricupera le munizioni dei caduti, resiste ancora. I tedeschi vanno all'assalto. Gaetano sgancia numerose bombe a mano, si difende a colpi di pistola; per ultimo, esauriti i colpi si difende col coltello da caccia. Ferito, viene fatto prigioniero, torturato e impiccato sul viale del paese. I tedeschi subiscono gravi perdite che non è possibile controllare, perché ogni reparto porta con sé i suoi uomini, che vengono caricati di notte. A Collio essi portano 10 morti tra cui l'ufficiale delle SS che li comandava. Numerosi i feriti. Nonostante la mancanza alla parola data, nonostante il tradimento e la conseguente sorpresa, anche questa volta non hanno potuto distruggere la *Margheriti*.

In data 7 settembre, il comando tedesco emanava il seguente bando alla popolazione di Collio:

« Il giorno 5 settembre 1944 i soldati tedeschi hanno di nuovo sostenuto un grande combattimento sulle montagne contro i banditi. I banditi hanno avuto morti e feriti: un bandito è stato impiccato. Volete che i vostri figli abbiano la stessa sorte? Noi tedeschi manteniamo la nostra parola. Chi volontariamente lascia la banda e scende dalle montagne non viene ucciso. Molti hanno già risposto all'invito, sono stati rilasciati e hanno ripreso il loro lavoro ».

Il Comandante delle Truppe Tedesche.

Come avevano mantenuto la parola lo dimostra il fatto di aver ordinato un rastrellamento in tregua d'armi. I « molti » che avevano risposto, in realtà erano pochi uomini del gruppo di Arturo (Bovegno) che dopo la sfasciamento della formazione erano passati alla 122ª brigata Garibaldi e, in parte, si erano poi presentati ai tedeschi ed erano stati avviati al Maniva, ove il 7 settembre iniziava il lavoro di fortificazione; il che spiega l'accanimento nazifascista contro la brigata *Margheriti*, la quale rendeva malsicura tale zona.

Mani pietose di donne ricompongono i resti irriconoscibili dei caduti e li portano al cimitero. Vengono negate le esequie. Gaetano Castiglione, impiccato, resta appeso 24 ore all'ippocastano, sul viale che ora porta il suo nome, con la scritta: « Bandito questa è la tua fine » e poi viene caricato su una carretta a mano e portato al cimitero.

In Valle Bressanina si resta per poco, ci sono continui rastrellamenti. Il 18 settembre, i tedeschi rastrellano la zona e di notte puntano su Bazena. Ci portiamo alla Malga di Clodona-Ravenola. La *Margheriti* è ora al Solivo. La vita è dura. I trasporti sulla provinciale sono strettamente sorvegliati e controllati. Gli spostamenti sono sempre più difficili. Si decide di suddividersi in piccoli nuclei dislocati nelle varie baite di Serramando, Ivino, Fiale, Memmo e S. Colombano. Il 20 settembre, le SS arrestano a S. Colombano di Collio i partigiani Carlo Stefini e Bernardo Cantoni; nello stesso giorno Gerola (*Pierino*), costretto a scendere in paese, improvvisamente si trova di fronte due ufficiale tedeschi in moto carrozzella e prima che questi riescano ad imbracciare il mitra li disarma nei pressi dell'Albergo Alpinisti. Immediatamente i tedeschi prendono degli ostaggi e fanno sapere al proprietario dell'albergo che, se non si procederà alla restituzione delle armi, sarà bruciato l'albergo e la famiglia verrà imprigionata. Interviene don Ruggeri, parroco di Collio, per ottenere la restituzione delle armi, per amore del paese e dei compaesani; le armi vengono restituite.

Qualche giorno prima, Emilio Bellardini, 18 anni, catturato il 27 agosto, è fucilato per rappresaglia con Tita Secchi, Pietro Albertini, Paolo Maglia, Luigi Regazzo, Santo la Corte. Il 16 settembre 1944 i loro cadaveri sono gettati in una fossa comune. Il 5 ottobre le SS arrestano Margherita Cantoni, madre di Bernardo già catturato il 29 settembre e poi deportato in Germania.

* * *

Siamo ormai in ottobre, le notti sono fredde, il cielo è coperto, cade nei boschi la foglia amica che per tanti mesi ci ha nascosto alla vista dei rastrellatori. Il bosco per noi non è più un rifugio, la natura intristisce, la vita si fa più dura.

Nella Romagna, la furibonda lotta per sfociare, dalla stretta fra l'Appenino e il mare, nella pianura padana volge ormai a termine. Sulla linea gotica gli opposti eserciti si attestano per l'inverno, un altro inverno di distruzioni e di lutti. È proprio in questo momento critico e cruciale per i partigiani, che i nazifascisti scatenano nell'Alta Valle Trompia il più terribile, massiccio e lungo rastrellamento.

Il 9 ottobre un forte gruppo della *Margheriti*, sceso dai monti, assisteva all'Ufficio funebre di Emilio Bellardini. All'ultimo momento era stato spostato l'orario e l'Ufficio iniziava mezz'ora prima. Le spie, gli informatori fascisti non hanno calcolato tale anticipo. I parenti del fucilato, la popolazione, i partigiani stavano uscendo dalla chiesa quando la brigata nera *Tognù* e i tedeschi, autocarrati e protetti dalle autoblinde, piombano in paese, penetrano nella chiesta, rovistano in ogni angolo e iniziano il saccheggio della sacrestia; asportano gli abiti del « Piccolo Clero » e le nere cinghie di cuoio che servono in montagna per trasportare i morti al cimitero. Poco prima, risalendo dalla Centrale elettrica lungo la mulattiera per Memmo, piazzando mitraglie sopra la chiesa di San Rocco, sopra le scuole comunali, sui prati dominanti la frazione di Tizio, in Ondola, nei boschi del Cugul,

i rastrellatori avevano chiuto tutto il paese in un cerchio di armati, sicuri, sulla base delle precise indicazioni avute, di avere in mano un buon numero di Famme Verdi della *Margheriti*. Strada per strada, casa per casa, vicolo per vicolo i fascisti e i tedeschi iniziano una sistematica, minuziosa, esasperante perquisizione dell'abitato nell'affannosa ricerca dei partigiani che erano certi dovessero trovarsi in paese.

Le nostre pattuglie di sicurezza, giunte a dare l'allarme ancora in chiesa, non potevano che precedere di pochi istanti il nemico, ma quella frazione di tempo è sufficiente per fare passare i partigiani attraverso l'anello che avrebbe dovuto rinchiuderli. Le ore passano. La furia mal contenuta dei ricercatori aumenta. Non volevano convincersi di aver perduto una così bella e comoda occasione per catturare i partigiani, in chiesa e senza colpo ferire. La chiesa e la sacrestia sono saccheggiate, don Ruggeri viene minacciato perfino da un sedicenne della brigata *Tognù*; il curato don Saleri viene arrestato. I fascisti decidono di incendiare le case dei partigiani, ma ciò è loro impossibile poiché verrebbero incendiate anche le case dei delatori e dei fascisti locali. La banda Sorlini incendia casa Lazzari. Guido, nascosto in un porcile, riesce a salvarsi. In serata aumenta la vigilanza. Arrivano altri rinforzi e continua la sparatoria a scopo terroristico, specie in seguito alla cattura, in paese, di due partigiani disarmati: Emilio Ramazzini e Ernesto Tonassi, i quali, per accontentare il parroco che non voleva armati in chiesa, avevano con altri partigiani lasciato le armi nascoste in casa Zanardelli (Barbù). Armi che di notte, occultate in sacchi, verranno riportate in montagna dalle staffette Anita Ronchini, Maria Analotti e Angela Gerardini.

10 Ottobre 1944. La sorpresa non è riuscita: il gruppo dei partigiani, che doveva essere catturato in chiesa, ha ormai raggiunto la brigata *Margheriti* sui monti. Ha inizio il più pesante dei rastrellamenti, senza sosta, di giorno e di notte. Sotto l'acqua, sotto il nevischio, numerosi reparti tedeschi arrivano da

Bagolino, dalla Valle Camonica e da Brescia in rinforzo ai tedeschi e fascisti già a Collio. Il blocco del paese viene mantenuto e reso più efficiente. Nessuno può salire e scendere dai monti senza essere perquisito. Reparti tedeschi prendono sede anche a S. Colombano. Tutte le forze nazifasciste vi sono rappresentate: SS tedesche, alpini tedeschi, mongoli, *Grüne Polizei*, bolzanini, banda Sorlini, brigate nere, reparti della Monte Rosa, GNR, Guardia del Duce, X Mas. Colonne di tedeschi e fascisti battono le mulattiere, i sentieri, i boschi, gli anfratti, le caverne. È la caccia all'uomo. Individui prezzolati hanno segnalato gli imbocchi delle vecchie cave di ferro. Anche la vecchia miniera del Pomelì, ormai abbandonata da secoli, viene segnalata. Nella miniera aveva trovato rifugio alle intemperie Pierino con un gruppo di uomini che, avvisati da Pasquale Spranzi, escono dalle gallerie prima che SS e mongoli la blocchino per ore con i lanciafiamme. Perfino le tombe dei cimiteri e le pietre sepolcrali della cappella vengono esplorate; così pure si perlustrano le fognature del paese.

La brigata *Margheriti* si scompone nuovamente in piccoli gruppi mantenendo più stretti collegamenti. Si suddivide in tutta la vasta zona montagnosa per rendere più facile la ricerca di ricoveri di fortuna. Passano così giorni neri sotto la gelida pioggia, sotto la neve, mal nutriti, sempre in moto, sempre braccati, uno contro cinquanta, contro un nemico fresco ben nutrito ed equipaggiato. È il giorno 14 ottobre: la rabbia nemica si sfoga contro il Roccolo Stancher, sotto Pezzeda Mattina, dove alloggia la famiglia di due partigiani i cui figli Giovanni e Pietro Paterlini erano da poco giunti a casa. I tedeschi circondano il Roccolo. All'intimazione di resa, le due Fiamme Verdi balzano, sparando a raffica, fuori del Roccolo seguite dal padre deciso a condividere la sorte dei figli. I due partigiani riescono a raggiungere incolumi la pineta; il padre, Tone Stancher, avendo riportato una grave ferita alla coscia giunge esausto sul versante solivo di Ivino, sfuggendo ai feroci inseguitori che incendiano il roccolo con le povere masserizie.

Il 15 ottobre viene ucciso in zona Valdar, Angelo Analotti, il partigiano che con il suo fucile mitragliatore, il 5 settembre, nei Granei aveva seminato per primo la morte tra i tedeschi attaccanti. I rastrellatori chiedono le mappe delle miniere e minacciano gravi rappresaglie se nelle miniere saranno trovati partigiani. I partigiani, in maggioranza minatori, si nascondono in vecchi abbandonati fornelli. Si parla a segni, poiché il più piccolo rumore può provocare frane. Vi sono sostegni, i cosidetti « soc », consunti dai secoli, pilastri che poggiano su pietroni sfaldati che anche solo sfiorati possono franare, con il conseguente crollo della galleria. Qui i tedeschi non osano passare. Un gruppo partigiano vi resto per giorni, a torso nudo, perché i vestiti sono fradici. Il cibo è ridotto a poche castagne raccolte sul versante di Memmo. Si passa per cunicoli abbandonati da secoli. Una pattuglia sfocia, attraverso vecchi cunicoli, a 2 Km. di distanza. È un trasferimento molto difficile perché il capo pattuglia, quasi al traguardo dell'imbocco di uscita, a causa della sua corporatura, è rimasto incastrato nella stretta galleria, impossibilitato sia ad avanzare che a tornare indietro. Si impiegheranno delle giornate per allargare la strettoia e sfociare in località Piazze. I nazifascisti non si stancano, ed avendo già battuto i boschi, perlustrate le pinete, i pascoli, le grotte, esplorate le fogne e tutte le miniere ancora attive senza positivi risultati, fanno giungere altri rinforzi. Viene esplorata la tubazione in cemento armato della Centrale elettrica non funzionante e per maggiore precauzione viene immessa l'acqua. I partigiani Piero Ronchini, Giacomo Fracassi e Mario Zanardelli riescono ad uscire prima dell'arrivo dei tedeschi, avvisati dalla staffetta Lena Fracassi. Angelo Olli ci raggiunge col suo gruppo e ci porta la triste notizia che Dante Scalvini, sorpreso in una baita di Valle Dorizzo (Bagolino) dai rastrellatori, è stato seviziato e bruciato vivo con i suoi compagni (6 ottobre).

Il 16 ottobre, una pattuglia guidata da Piero Gerola, mentre cerca nella zona soliva di controllare il movimento delle truppe

tedesche, per l'improvviso diradarsi della nebbia, viene avvistata e circondata dagli SS. Sottoposta a fuoco infernale, la pattuglia riesce a sganciarsi combattendo e si salva nel canalone sottostante la Malga di Mezzorzo. Dino Gerola, colpito alla testa da pallottole di mitragliatore, cade come fulminato. Creduto morto, viene abbandonato in una fossa, ma sarà più tardi trovato da un gruppo di tedeschi, preceduti da cani addestrati. I tedeschi lo girano con un piede, una SS estrae la pistola per dare il colpo di grazia, ma un giovane ufficiale pure tedesco impedisce l'uccisione. Il giovane ufficiale, che si saprà essere uno studente in medicina, fa medicare il ferito e lo porta nella sottostante cascina. Giunto a Bovegno dopo un doloroso e faticoso cammino, viene consegnato alle brigate nere. Viene riconosciuto per il fratello del comandante. Non si perde tempo. I fascisti acquistano una corda nel negozio Brentagna e organizzano l'impiccagione. La nostra staffetta Marì Dalaidi tenta di dargli una tazza di caffé, ma viene schiaffeggiata. Mentre fervono i preparativi per la macabra cerimonia, giunge a Bovegno l'ufficiale tedesco che lo aveva catturato. Si riprende il prigioniero infischiandosene delle rumorose proteste dei brigatisti. Il calvario del Gerola non è terminato. Ferito, viene condotto a piedi da Bovegno a Tavernole. Vorrebbe levarsi le scarpe, ormai prive di suole, perché i chiodi gli si conficcano nelle carni, ma i tedeschi lo fanno proseguire a furia di spintoni. Le ferite si sono riaperte, la faccia è coperta da una maschera di sangue. A Tavernole gli abitanti riuniti in piazza lo guardano inorriditi. I fascisti non voglion perdere l'occasione per mostrare alla popolazione come si trattano i partigiani. Il Gerola viene prelevato improvvisamente dai fascisti e messo al muro per essere fucilato, ma l'ufficiale tedesco, irritatissimo, lo riprende di nuovo dicendo che sarà fucilato al poligono di Mompiano perché è loro prigioniero. Il tenente Villa, fascista, protesta inutilmente con l'ufficiale tedesco. A sera, egli viene portato a Mompiano. Brigate nere e GNR esigono che la promessa sia mantenuta, ma la fucilazione non può essere eseguita essendo

assente il comandante della Piazza, colonnello Overlach. Gerola, svenuto, viene adagiato sopra un camion e portato alle carceri: lo prenderanno in consegna il maresciallo Leo e il suo aiutante Karl delle SS. Il maresciallo Leo, tramite il suo interprete Sandro, interroga il prigioniero che deve flettersi continuamente sulle ginocchia reggendo sulle braccia tese una macchina da scrivere. La macchina cade e Leo furibondo lo colpisce ripetutamente con il nerbo di bue, lo costringe anche a mettere le mani sul tavolo e le colpisce selvaggiamente. Svenuto, viene gettato sul pavimento della cella. La stessa sorte tocca al partigiano della *Margheriti*, Bernardo Cantoni. Nemmeno lui parla. Dino e Bernardo vengono curati da Angelo Serotti, Pietro Paterlini e Carlo Stefini pure partigiani della *Margheriti*, già prigionieri delle SS da giorni.

16 ottobre. Vengono incendiate le cascine di Mezorzo, Pezzeda Sera, Pezzeda Mattina, Vesegno, Cugnì, Berét e le sette cascine di Frondine. A Memmo è saccheggiata la casa del partigiano Pietro Piastra che morirà a Mauthausen il 15 aprile 1945. Improvvisa si sparge in paese la notizia che il comandante della brigata, Piero Gerola, è stato ucciso in combattimento e a convalidarla appare sui muri il solito bollettino tedesco che annuncia l'incendio delle cascine e la morte in combattimento del capo banda. Creduto morto, ritornerà invece sulle montagne di Collio in dicembre. Dopo oltre un mese di forzata immobilità a causa di una grave infezione prodotta da una scheggia di mortaio alla gamba destra, Pierino riesce a calzare gli scarponi. Il 2 dicembre con alcuni partigiani si reca alle malghe di Ravenole per vedere se vi è legna da ardere. Ormai da molto tempo siamo sistemati nella cascina del Craparo. Per prudenza è bene cambiare zona. Pure calzando gli sci la traversata è faticosa. Si torna verso sera. Siamo fortunati: le cascine sono state riparate in settembre. Vi è una buona scorta di travi semimarce. Alle sei del mattino, ancora col buio, si inizia il trasferimento. È una marcia estenuante. Ogni poco affondiamo in avvallamenti di neve portati dalla

tormenta. I muli quasi scompaiono. Siamo costretti ad alleggerirli delle armi e dei viveri. I partigiani devono portare ogni cosa e, in più, tornare indietro per tirare anche i muli, anzi, in più occasioni, per sollevarli con dei pali. Impieghiamo una intera giornata per fare pochi chilometri. Siamo tutti sfiniti. Divoriamo polenta e formaggio, beviamo una ciotola di caffé misto con vinaccioli ed orzo, e subito dopo cadiamo in un sonno profondo. Crediamo di restare tranquilli in Ravenola per alcuni giorni, ma una nostra pattuglia di sciatori riferisce di avere avvistato sciatori tedeschi nella zona del Dosso dei Galli. Qui i nostri, appiattati nella neve, sono sicuri di non essere stati avvistati. Siamo di umore nero e diffidenti. Incomincia a nevicare; si pensa di approfittare della nuova neve, che copre le tracce, per trasferirci provvisoriamente in Val Gradello. Questa volta il trasferimento verrà stabilito in due tempi: prima trasporteremo armi e viveri, infine ritorneremo a prendere i muli. Dopo la precedente esperienza, una pattuglia traccerà la strada sondando la neve in modo da evitare avvallamenti. Si inizia il trasferimento alle ore 16 e si giunge in Valle Gradello allo spuntare dell'alba. La neve incomincia a cadere più fitta. Non accendiamo il fuoco, perché dal rifugio Maniva i tedeschi potrebbero avvistarci. Nessuno uscirà dalla cascina durante il giorno. Il tempo si rimette al bello. I russi della brigata, seduti sugli zaini, si spalmano con cura labbra e faccia con grasso. I polacchi ridono divertiti. Una nostra pattuglia scende a Ivino per avere notizie sul movimento tedesco.

Il 4 dicembre, in serata, il padre della nostra staffetta Marì Dalaidi verrà ucciso dai tedeschi. Attendiamo con ansia il nuovo tramonto per sfuggire da questa specie di trappola. Ormai, sul versante della Valle Trompia, la neve è meno alta ed i muli potranno camminare senza fatica.

6 dicembre. Finalmente, dopo una lunga marcia siamo giunti ai piedi del monte Pezzeda. Abbiamo un solo pensiero; gli uomini ed i muli hanno lasciato tracce sino quasi in paese e temiamo che qualche spia informi i tedeschi dei nostri spostamenti.

Accendiamo un bel fuoco; il problema della legna non esiste perché ci sono i boschi e la pineta ci protegge.

7 dicembre 1944. Il cielo è nuovamente nuvoloso, verso sera ricomincia a nevicare, ne approfittiamo per cambiare zona. Gli uomini brontolano, ma per sicurezza bisogna spostarsi. Per confondere le tracce, una pattuglia scende, alle nove di sera, e punta su Memmo. Cammina compatta lasciando segni visibili. Sarà un lavoro inutile, perché nevica tutta la notte e le tracce vengono cancellate dalla neve.

8 dicembre. È festa. Le spie non si sono smentite. Tedeschi e fascisti rastrellano in forze la zona di Memmo e Fiale. Da Bovegno si dirige sulla zona di Fiale anche la *Grüne Polizei*. La nostra pattuglia, che si era portata a Memmo per sviare le tracce, certamente era stata notata dalle spie. La neve ci è stata alleata. Nel pomeriggio un forte vento ha portato il sereno. I partigiani osservano con il binocolo i tedeschi che si concentrano in paese. La caccia « al morto », cioé Pierino, è stata vana.

I tedeschi, con il seguente bando appeso ai muri delle case di Collio, avevano annunciato di avere ucciso il capo brigata: « Alla popolazione di Collio. Il giorno 16 ottobre i soldati tedeschi hanno fatto nuovamente un grande combattimento sulle montagne Pofferatte, Mezorzo, Mesole. Lassù sulle montagne è rimasto il cadavere del capo dei banditi. Le cascine che lo ospitavano sono state distrutte. Ora che il capo è stato ucciso i giovani del paese saranno salvi se si presenteranno a noi. Chi volontariamente lascia la banda e scende dalla montagna non sarà ucciso. Il C.te delle truppe tedesche ». A sua volta, il giornale clandestino *il ribelle* che, in quel periodo, non poteva controllare le notizie, aveva addirittura scritto, ancora ai primi di novembre, che Pierino si era consegnato ai tedeschi.[1]

[1] Su questo fatto, il « Giornale di Brescia » del 25 aprile 1975, incorporato in una pagina commemorativa della Resistenza, pubblicava la seguente precisazione a firma di Francesco Brunelli (*Marco*) già vice comandante della brigata FV *G. Perlasca*: « Questa nota offre l'occasione per chiarire una volta per sempre l'equivoco che da tempo si trascina in seguito alla *lettera* intitolata *Pierino a Pierino*, apparsa sul n. 16 del 1° novembre 1944 del giornale clandestino *il ribelle* in cui, erroneamente, si dava per avvenuto lo scioglimento totale della brigata *Margheriti* e la consegna del suo comandante. Nell'inverno del 1944, Piero Gerola, già ferito durante un rastrellamento, era invece ancora in azione con un gruppo dei suoi uomini. D'altra parte il manifesto tedesco sopra riprodotto, lo aveva in precedenza dato per morto. L'errore storico in cui era caduto *il ribelle* si spiega facilmente con la difficoltà che allora c'era di controllare e vagliare tutte le notizie pervenute ».

A notte inoltrata, Angela Malgaritta, Pasquale Spranzi, Angelo Olli, Giovanni Malgaritta, Edmondo Zanardini e Stefano Malgaritta arrivano tra noi con i rifornimenti tanto attesi. La notizia della morte di Piero e quella apparsa su *il ribelle* avevano favorito le azioni partigiane e rallentato l'intensità dei rastrellamenti.

* * *

Dopo una parentesi di inattività dovuta in parte anche alla neve, in febbraio, di notte, dopo una lunga e meticolosa preparazione, il commissario della brigata, Leonida Gerola, assieme a Cesare Podestini e ai fratelli Remo e Giorgio Levi, asporta dalla fabbrica Beretta diversi mitra e casse di munizioni e una Breda 37 con i relativi proiettili traccianti. Il materiale viene nascosto dai partigiani della *Margheriti* di Gardone V.T. sulle montagne di Inzino. Piero Gerola con un gruppo di uomini, tra cui diversi polacchi, lo ritira dopo parecchi giorni.

Probabilmente, pur avendo percorso le montagne di notte, qualche spia si è accorta del passaggio del gruppo a causa del rumore prodotto dagli zoccoli dei muli sul terreno pietroso delle mulattiere. Infatti, al ritorno, la colonna partigiana è attesa nei prati sotto il Monte Muffetto dalla *Grüne Polizei* del presidio di Bovegno, rinforzata da numerosi alpini tedeschi. Cala la sera

e i tedeschi hanno un'amara sorpresa: i partigiani aprono il fuoco con la Breda. Appena si sparano le prime raffiche con i proiettili traccianti, i rastrellatori si ritirano disordinatamente lungo i canaloni, protetti dall'oscurità. Si arriva sulle montagne di Collio che è ancora notte. Al mattino, i tedeschi perquisiscono a fondo casa Gerola. Vengono sorpresi ed arrestati dalle brigate nere i partigiani della *Margheriti* Zanardelli Giovanni, Gerardini Isacco, Bellardini Luigi (fratello di Emilio fucilato nel settembre). I prigionieri vengono portati alla Stocchetta, sede del Comando della brigata nera; più tardi, trasferiti alle carceri di Brescia, vengono prelevati e portati alla Villa Perlasca, sede delle SS, e qui subiscono un pesante interrogatorio. Pesti e doloranti vengono riportati in carcere e più tardi caricati su un treno diretto in Germania. A Trento, riescono a fuggire attraverso le Giudicarie. Giungono al forte di Valledrane, si nascondono in una cascina ospitale e di notte rientrano a Collio.

Verso i primi di marzo, uomini della *Margheriti* si scontrano di notte con i tedeschi di pattuglia sul versante di Bagolino. I tedeschi, che erano seduti su un pianoro, nell'oscurità non sono stati avvistati. I partigiani si riprendono dalla sorpresa prima dei tedeschi che, investiti dalle nostre raffiche, si sbandano nel bosco. Vi sono morti e feriti non controllati per l'oscurità. Al mattino, ha inizio un massiccio rastrellamento che investe tutta la zona soliva di Collio, Memmo, Fiale, Muffetto, ove i tedeschi pensano si siano rifugiati i ribelli. Contemporaneamente viene circondata e presidiata la casa Gerola. L'8 marzo, viene catturato a S. Colombano di Collio, in casa Armei, Annibale Fada (*Niboli*), collaboratore della brigata *Margheriti.* Verrà liberato il 25 aprile. Lo stesso giorno, viene pure arrestato don Angelo Pozzi, parroco di Sarezzo, che tanto ha aiutato i ribelli della *Margheriti.* Il 12 marzo, Leonida Gerola, Cesare Podestini, Giorgio e Remo Levi portano a Collio diversi mitra. In aprile, le SS arrestano il partigiano Paterlini Francesco, rimasto ferito nel febbraio 1945. Condannato a morte, sarà liberato il 25 aprile.

Anche la staffetta Marì Dalaidi, rientrata a casa dopo l'uccisione del padre, viene nuovamente arrestata. Nella notte del 23 aprile Leonida Gerola, Cesare Podestini e Giorgio Levi forzano il blocco di Gardone V.T. con un veloce camioncino carico di armi e munizioni avute dal comm. Beretta. Le armi vengono immediatamente smistate in montagna. Il 24 aprile, il Comando della *Margheriti* ordina di prendere come ostaggio il comandante del presidio tedesco della Colonia Beretta. Lo ferma, fuori paese, una pattuglia partigiana. Il tedesco con mossa fulminea tenta di aprire il fuoco sulla pattuglia, ma Guidozzi è più rapido e lo stende al suolo. La popolazione è terrorizzata. Gli abitanti delle case vicine fuggono con la roba più preziosa. Pierino, che non aveva previsto l'incidente, nel timore di rappresaglie, tipo il massacro di Bovegno, ordina a tutti i gruppi di scendere su Collio per difendere il paese. Duecento uomini perfettamente armati occupano il paese. Si creano posti di blocco e nidi di mitragliatrici. A sera gli uomini stanchi apprendono da una nostra staffetta che alla radio è stata data la notizia che gli Alleati hanno varcato il Po verso Mantova. All'alba, viene ordinata la resa a tutti i presidi della zona. A Gardone V.T., i tedeschi, tenendo il comm. Piero Beretta come ostaggio, si sono asserragliati nello stabilimento. Le Fiamme Verdi della *Margheriti*, al Comando di Pietro Tempini, si concentrano alla Chiesa di S. Rocco e nella strada di S. Maria. Il dr. Giuseppe Beretta sfugge ai tedeschi e si rifugia fra i partigiani. Questi, con il fuoco di sbarramento, bloccano sulla provinciale i tedeschi provenienti da Brescia e successivamente occupano lo stabilimento Beretta. Un altro gruppo di ribelli, al comando di Amatore Amidani, occupa la OM e resiste ad un contrattacco di tedeschi, provenienti da Brescia, che, armati di Panzerfaust, colpiscono con accanimento la caserma. Numerosi i morti tedeschi. Anche diversi partigiani cadono uccisi: Faustino Raza, Antonio Nodari, Giacomo Ghizzari, Ardito Zatti, Luigi Cattaneo. Il partigiano Aldo Casari, vedendo arrivare un camion carico di tedeschi che avrebbero preso alle

spalle i partigiani, steso sulla strada, con il rischio di essere schiacciato dai tedeschi, con un colpo di pistola uccide l'autista provocando il ribaltamento del camion e la resa dei tedeschi. Un altro camion tedesco proveniente da Brescia arriva improvvisamente a Gardone. Il colonello Levi tenta di fermarlo con raffiche di mitra. I tedeschi rispondono con raffiche di mitragliera ed egli miracolosamente ne esce incolume. Telefona poi a Brozzo ed il camion viene inchiodato dalle raffiche dei partigiani. A Sarezzo, le Fiamme Verdi della *Margheriti*, al comando del principe Rolando di Lorena, occupano la sede del Comando tedesco e la polveriera di Noboli, le cui celle scavate nella roccia avevano richiesto il lavoro di centinaia di uomini. A Lumezzane le Fiamme Verdi della brigata *Margheriti*, al comando di Jean Dachin Veitch e di Franco Paris, costringono alla resa un reparto della X Mas.

PIERO GEROLA

* La prima parte della presente testimonianza è stata pubblicata a pag. 43 del n. 5 di questa Rassegna (aprile 1974).

IL GRUPPO AUTONOMO DELLA 54ª BRIGATA GARIBALDI

Il 23 ottobre 1944, in una riunione tenuta in località Monte di Berzo tra il Comando della 54ª brigata *Garibaldi* ed alcuni rappresentanti della Delegazione Comando Brigate Garibaldi per la Lombardia (Gabriele Invernizzi, *Piero*; Egidio Robustelli, *Oscar*) fu deciso che un gruppo di partigiani della 54ª si sarebbe trasferito in Brescia città per collaborare con le altre forze della Resistenza alla esecuzione di colpi di mano contro i nazifascisti, soprattutto nella previsione — che poi non si realizzò ma che in quel periodo era ancora insistentemente avanzata sia dal Comando generale del CVL che dallo stesso Comando supremo delle truppe alleate in Italia — di una rapida evacuazione di talune zone del territorio italiano da parte delle truppe tedesche che si sarebbero dovute attestare su posizioni più a nord. Ne veniva, di conseguenza, la necessità che qualche reparto delle formazioni partigiane di montagna fosse pronto ad appoggiare l'insurrezione popolare nella città.

Nei giorni immediatamente successivi fu riunito un gruppo di garibaldini, ne fu affidato il comando a Luigi Romelli (*Bigio*) mentre io assumevo l'incarico di commissario di guerra. Furono preparati i materiali e le armi che avremmo portato con noi, furono predisposti i collegamenti, fu distribuito l'equipaggiamento agli uomini. La base del gruppo autonomo della 54ª brigata *Garibaldi* (questa la sua denominazione) fu fissata a Malonno. Bigio ci precedette a Brescia qualche giorno prima (fece il viaggio in un'autovettura accompagnando il garibaldino Decimo Salvi di Edolo che si fingeva pazzo) allo scopo, con l'aiuto della moglie Pina e della figlia Rosy, di preparare le basi del gruppo in città. Noi si decise di partire da Malonno il giorno 7 novembre.

A questo punto, lascio la descrizione della nostra marcia di

trasferimento agli appunti da me stesi, giorno per giorno, a quel tempo.

6.11.'44 — Sveglia ore 8.30; dalla Mora colazione con pane e salame. Poi alla base per preparare tutto. Stasera verranno 22 uomini inviati dal Nino [Parisi Antonino]. Ultimi preparativi, poi si va al Ponte delle Capre [Malonno] con i muli. Qui arrivano Nino, Gino [Boldini], Manizza [Bonomelli Giovanni]. Vado col Nino a salutare il dottore di Malonno poi si torna alla baita al di là del Ponte delle Capre ove attendono i ragazzi coi muli. Ultimi accordi col Bigio.

7.11.'44 — Ore 1.30, zaino in spalla. Avanguardia, centro, retroguardia. Passiamo Demo, Cedegolo, Grevo. La prima tappa si fa in località Badissola [com. di Cedegolo] alle ore 5. Gli uomini sono tutti presenti. Polenta e formaggio, poi a dormire. Siamo nel mezzo di un bel bosco di castagni sopra Scianica. Sveglia alle ore 15, una bella pastasciutta. Mi rado la barba. Si prepara la roba e si caricano i muli. Ore 17, zaino in spalla: si parte per Bienno. Sono presenti tutti gli uomini coi due muli ed il materiale al completo. Raggiungiamo Nadro. Alle ore 19.30, un uomo lascia partire un colpo incidentalmente senza conseguenze. Alle ore 23 siamo a Braone.

8.11.'44 — Ore 2, al Cereto [com. di Bienno]. Incontro col sig. Valentino [Fostinelli] e con la Vanna [Domenica Bellicini]. Un po' di latte caldo col pane. Si attraversa Bienno. Alle ore 5 alla baita dei Panteghini. Si dorme. Sveglia alle ore 12; castagne lessate. Tutti gli uomini sono presenti coi due muli ed il materiale. Ore 13, viene la Vanna con un bel arrosto. Ore 14, si affardellano i muli; alle 14.30 si parte per Fraine. Alle 15.15, lungo un sentiero quasi impraticabile, il mulo dal mantello rosso cade e si frattura un osso del muso; alle 15.30, il mulo nero precipita nel burrone ma resta incolume. Decido di liberarmi dei muli e li affido al giovanissimo Battista [Lanzetti di Nadro] perché, viaggiando per la strada maestra, li conduca a Brescia al nostro recapito di P. Cremona [dove arriveranno il giorno successivo], assieme a due sacchi di attrezzi da cucina, un sacchetto di sale, 3 coperte, 4 moschetti senza molla. Si riparte poi senza i muli. Tutte le cascine che incontriamo sono state bruciate. Alle ore 18 ci riposiamo tra buche di bombe di mortai e cascine bruciate.

9.11.'44 — Partenza alle ore 7. Alle Foppole troviamo dei taglialegna che ci insegnano la strada. Monte Pianas, colazione. Alle 10.30 raggiungiamo la neve. I camosci: il Berghem [Gabanelli Martino] fallisce il colpo sul Monte Scandolare. Valle dell'Orso; il Muffetto. Alle ore 18 abbandoniamo finalmente la neve scendendo dal versante sud del M. Muffetto. L'oscurità non ci permette di sapere dove siamo. Alle 18.30 troviamo una malga. La giornata è stata assai faticosa. Siamo qui senza acqua e senza viveri. Si dorme. Una tormenta rende difficile anche il dormire.

10.11.'44 — Partenza alle ore 8.45. La linea delle fortificazioni tedesche si prolunga fin sopra Artogne; dal posto ove ci fermiamo a far colazione vediamo i fortini. Attraversiamo nel bosco la località Panteghe e con la guida di un uomo puntiamo verso Fraine. Alle 11, si intravvede, davanti a noi, verso destra, Fraine. Val Palot. I ragazzi vogliono

vino e ancora da mangiare. Mando Battista e Berghem in paese. Un uomo dalla folta barba ci dà delle castagne arrostite e ci informa sulla zona. Alle ore 15, dopo che sono tornati i due e che si è pranzato con vino, pane bianco e formaggio, si riprende la marcia. Per via, Giacomo Molinari ammazza un coniglio che io pago con duecento lire per il buon nome dei partigiani. Alle ore 16 raggiungiamo una cascina chiamata « Visala di Sopra ». Qui mangiamo il coniglio, beviamo e ci mettiamo a dormire. Ma pare che domani debba esserci un rastrellamento. Per questo, il padrone della cascina ci fa spostare a mezz'ora di strada, là dove un tempo era accantonato il gruppo di russi del M. Guglielmo. Troviamo la casa bruciata. Anche il custode del posto ci consiglia, forse per timore di rappresaglie, di spostarci. Con la sua indicazione, saliamo per un ripido sentiero e raggiungiamo il baitello di un roccolo. Siamo ormai sul M. Guglielmo. Finalmente possiamo dormire.

11.11.'44 — Dalla cima del M. Guglielmo si domina tutto il lago d'Iseo e l'occhio spazia sulla pianura immensa. Facciamo polenta e poi zaini in spalla. Il roccolo è in località Caraina [nel comune di Pisogne], sotto la cima, lato ovest, del M. Guglielmo. A Molinari sfugge un colpo di moschetto, senza conseguenze. Andrì [Parolari Andrea] qualche minuto dopo lascia partire una scarica di *parabellum*. È un miracolo che nessuno ne sia stato colpito. Ore 12, sosta sotto le cascine — lato sud — del M. Guglielmo. Scendiamo al Rifugio Turla e da una ragazza veniamo informati che un'ora prima sono passati 200 nazifascisti. Infatti li avevamo visti anche noi dall'alto e siamo scesi dopo che la colonna era passata. Tagliamo la corda e scendiamo verso Sale Marasino attraverso il Monte Arenale ai cui piedi facciamo una breve sosta. Alle ore 15 siamo tra Sale Marasino e Sulzano. In una casa di brava gente ci danno castagne e patate lesse: è una specie di osteria di proprietà di certo Bonandi il quale si offre di farci da guida sino a Gussago. Partenza alle ore 18.15.

12.11.'44 — Ore 4.30: giungiamo ad Aquilini [com. di Gussago]. Diamo la sveglia ad una famiglia che si impaurisce. In questa zona, la settimana scorsa, sono stati fucilati due giovani e catturati sei inglesi ad opera del famigerato Sorlini. Ci danno polenta con un poco d'anatra, uva e mele. Faccio partire immediatamente Battista per Gussago e Brescia affinché qualcuno provveda a venirci a prelevare. Intanto andiamo a dormire sul fiienile. Ore 13, sveglia. Le ragazze della casa ci portano da mangiare: pane bianco, anatra, salame. Attendo con ansia Battista o qualcun altro. Ore 16: arriva Cat [Feroldi Giovanni]. Scendiamo a squadre verso Gussago; alle ore 19, in piena oscurità, a gruppi di tre saliamo sul tram per Brescia. Nelle tasche dell'impermeabile ho due bombe e una Beretta, anche gli uomini sono tutti armati. Ad Aquilini abbiamo lasciato una parte del nostro armamento [che verrà recuperato nei giorni successivi]. A Brescia mi reco a casa di Mario [Bolpagni]. Incontro col Bigio e con sua moglie. Faccio poi una corsa da Delia [Calabi]. A cena resto a casa di Mario. Mentre gli altri vanno a dormire, Bigio ed io discutiamo il nuovo programma e i contatti da prendere.

Alloggiati gli uomini e i muli in due stalli a Porta Cremona, di proprietà di Luigi Bianchini, stabilita la sede del nostro Comando nella casa vuota dei fratelli Bono (piazza Garibaldi, 4, Brescia), si preparano due azioni. Con una avrebbe dovuto essere eliminato un pericoloso ufficiale dell'Ufficio politico della questura; con l'altra si sarebbe dovuto recuperare il tesoro dello Stato che si trovava nella frazione Mompiano e che era scarsamente sorvegliato. Le due azioni non poterono essere compiute perché la polizia fascista, arrestati dapprima (11 dicembre '44) cinque dei nostri uomini che il 3 dicembre avevano partecipato con Giuseppe Verginella (*Aberto*), comandante della 122ª brigata *Garibaldi*, ad un sabotaggio del deposito di materiali del Comando tedesco « G.K.Mot »,[1] riusciva poi ad individuare gli alloggiamenti degli altri a Porta Cremona e quindi ad arrestarli tutti. Romelli ed io ci spostammo così dapprima a Farfengo e poi a Quinzano d'Oglio dove Romelli, il 23 dicembre '44, venne pure arrestato. Rimasto solo, trovai rifugio prima a Verolanuova, poi ad Asola e infine a Casaloldo (MN) dove, sino alla Liberazione, collaborai col Fronte della Gioventù.

LEONIDA BOGARELLI

[1] A tal riguardo, il questore di Brescia, nella sua relazione del 3 dicembre 1944 (compilata alle ore 12), scriveva: « Ad ora imprecisata della decorsa notte, sabotatori al soldo del nemico, in numero imprecisato, si introducevano mediante regolare apertura del cancello in legno che era chiuso con catenella e lucchetto, nei locali dell'Officina staccata FIAT sita in via S. Carlo n. 9 e requisita dal Comando germanico « G.K.Mot », all'evidente scopo di commettere sabotaggi e distruzioni. Sono stati infatti: sparse al suolo le carte riguardanti il personale dell'officina; rotto l'orologio di controllo del personale; reso inservibile l'impianto telefonico; fatti saltare con cariche di dinamite sei motori di altrettanti autocarri; martellati i motori di due altri autocarri; cosparsi di sabbia gli iniettori di vari altri motori; cosparse di nafta le macchine ricoverate nei capannoni e quelle sostanti all'esterno e collocati presso i motori pacchetti di dinamite completi di miccia. Si pensava evidentemente di poter incendiare completamente i locali, appiccando il fuoco alla nafta cosparsa disordinatamente. Di quanto sopra l'interprete del Comando G.K.Mot informava stamane ad ore 7.30, per telefono, la Questura che inviava sul posto il funzionario di guardia ed agenti del nucleo di riserva. Nessuna notizia e nessuna traccia si è avuta in un primo momento dei tre agenti di polizia di questa Questura che facevano servizio di vigilanza fissa alla detta officina [...]. Logica induzione che i tre agenti fossero stati sequestrati e condotti via dai malfattori. Una donna del vicinato ha dichiarato di avere udite, verso le ore 6 di stamane, tre esplosioni provenienti dall'officina e di avere notato delle fiamme presso una macchina sostante sul piazzale e precisamente al posto ove siede l'autista. Evidentemente i delinquenti ritenevano di poter incendiare l'officina dando fuoco alla nafta sparsa sul terreno [...] ». Il documento, inedito, si trova in Archivio ISRB, posiz. B.1.2.

DOCUMENTI

Ministero della Difesa Nazionale, Servizio Informazioni Difesa (SID) — II Nucleo CS di Brescia al Centro CS di Milano.

Prot. n. 1335

Brescia, 31 luglio 1944-XXII

OGGETTO: Lancio di agenti nemici col paracadute.

Da indagini, accertamenti ed interrogazioni fatti nel territorio del Comune di Calvisano (Brescia) in merito alla segnalazione di cui al foglio a margine, è risultato quanto segue.

Verso le ore 4.15 circa del 12 luglio si presentava alla cascina Ghirardino del Comune di Calvisano, condotta dal fittavolo Dalla Bona Mario fu Giovanni e di Chiumento Giovanna, nato a Bressanvido (Vicenza) il 14 novembre 1903, uno sconosciuto — vestito in abito talare — dall'apparente età di anni 30-35, statura media, colorito bruno — dall'accento meridionale intercalato con frasi dialettali bresciane — il quale dopo aver domandato ai presenti se erano fascisti o meno ed avutane risposta negativa, li rassicurò dicendo che non voleva far del male ad alcuno raccontando che era stato lanciato in quella zona, durante la notte, col paracadute da un aereo nemico assieme ad altri cinque alpini. Di essere egli tenente cappellano degli alpini e di aver accettato di essere aviolanciato nel territorio della Repubblica non per fare la spia bensì per avere così modo di ritornare egli ed i suoi compagni alle proprie famiglie perché stanchi della vita di sofferenze passate nell'Italia invasa.

Dopo di ciò chiedeva ai Dalla Bona dove si trovava la più vicina chiesa ed avutane indicata la via si allontanava verso quella direzione dopo di aver raccomandato ai contadini di ricercare una cassettina che era scesa con lui col paracadute e che conteneva, a suo dire, della roba preziosa e dei documenti per lui compromettenti. In caso l'avessero rintracciata portarla subito al parroco vicino che avrebbero avuta una buona ricompensa.

Il giorno stesso il Dalla Bona riferiva l'accaduto al Commissario prefettizio del Comune di Calvisano.

Alle ore 4.30 circa dello stesso giorno lo sconosciuto bussava alla porta della canonica della frazione Mezzane (Calvisano) ed al parroco Calzoni don Francesco fu Bernardo e fu Andrini Caterina,

nato a Pompiano (Brescia) il 23 maggio 1897 che si era affacciato alla finestra, egli diceva: « C'è un ammalato ».

Il parroco, dopo essersi vestito, scese al pianterreno ma anziché aprire subito la porta, invitò lo sconosciuto a farsi riconoscere attraverso la finestra. Con sua meraviglia vide che si trattava di uno sconosciuto vestito in abito talare da viaggio, il quale mostrandogli il « celebret » (documento rilasciato a tutti i sacerdoti che intendono celebrare la messa fuori della propria diocesi) gli chiese il permesso di celebrare la messa non però « coram populo » (e cioè in privato). Avendovi il don Calzoni aderito, lo sconosciuto con fare imbarazzato rispose che non celebrava da circa 18 giorni e che quindi per ora faceva a meno, soggiungendo inoltre: « Piuttosto l'ho fatta grossa agli inglesi fingendomi cappellano militare. Mi sono arruolato nei paracadutisti per avere modo di venire nell'Alta Italia per dire ai vescovi che non si credano che venga avanti la liberazione: viene avanti il protestantesimo, la lotta alle chiese e specialmente al Papa e al clero non tanto da parte del comunismo come del Partito d'Azione che è vero ente massonico ».

Raccontò che era stato lanciato da un aereo nemico durante la notte assieme a cinque alpini ed una donna inglese.

Infine chiese a don Calzoni, che nel frattempo l'aveva fatto entrare nell'atrio, dove avrebbe potuto trovare una casa per alloggiare: alla risposta negativa del sacerdote replicò chiedendo in prestito una bicicletta. Avendo però don Calzoni rifiutato anche tale richiesta, lo sconosciuto si impossessò di una bicicletta che era nell'atrio minacciando il sacerdote che si sarebbe trovato pentito e così dicendo fece l'atto di mettere la mano in tasca.

Prima di uscire dalla canonica con la bicicletta, lo sconosciuto estrasse da una busta di pelle due rotoli e buttandoli al sacerdote disse: « Tenete, se non ritorno potrete comperare dieci biciclette », e quindi si allontanò.

Raccolti con precauzione i due rotoli, ritenendo contenessero ordigni esplosivi od altro di nocivo, li depose cautamente in un angolo della casa senza curarsi di controllarne il contenuto.

Il mattino stesso il parroco don Calzoni comunicò con lettera al vescovo di Brescia la presentazione del presunto sacerdote chiedendo il da farsi e facendo nel contempo presente che se entro il giorno dopo non avesse ricevuto alcuna risposta, denunciava l'accaduto alle autorità del paese.

Il mattino successivo infatti don Calzoni si recò dal Commissario prefettizio del Comune di Calvisano al quale raccontò l'accaduto e consegnò i due rotoli buttatigli dallo sconosciuto.

Nel corso delle indagini è stato interrogato anche certo Capra Angelo di Francesco e di Turosani Teresa, nato a Lonato (Brescia) il 10 aprile 1906, domiciliato a Calvisano — fraz. Croce — il quale ha dichiarato che verso le ore 1.30 circa del 12 corr. avendo sentito un apparecchio volare insistentemente sopra la cascina a bassa quota, si mise alla finestra ad osservare. L'apparecchio dopo aver volato più volte in quella zona si allontanò ricomparendo dopo circa un quarto d'ora. Ad un certo momento il Capra, alla distanza a suo dire di circa 500 metri ed in direzione di Montichiari, vide scendere a terra un paracadute. Notò che nello stesso momento l'apparecchio accese una lampadina verde sull'ala destra e dopo alcuni altri giri si allontanò definitivamente.

Il mattino stesso il Capra, recatosi in Comune a Calvisano, informava quel Commissario prefettizio.

Per la conferma dei fatti suesposti è stato avvicinato il Commissario del Comune di Calvisano, sig. Szommer Carlo fu Alberto, di anni 39, il quale ha dichiarato che effettivamente il giorno 12 corr. si sono da lui presentati il Capra ed il Dalla Bona, e di avere egli, a sua volta, informato lo stesso giorno il Comando germanico della Piazza di Ghedi.

Il mattino del giorno 13 si presentò il parroco don Calzoni consegnando i due rotoli avuti dallo sconosciuto che lo Szommer esaminò constatando che si trattava di due rotoli ognuno dei quali composto di 100 biglietti da 500 lire — cioè lire 100 mila — somma che il giorno stesso versò in deposito alla Banca S. Paolo, succursale di Calvisano, provvedendo nel contempo a fare dettagliata comunicazione dei fatti a S.E. il Prefetto di Brescia chiedendogli il da farsi.

Nel pomeriggio del 17 corr. un ufficiale delle SS germaniche di Brescia, recatosi in Calvisano, si faceva consegnare dal Commissario prefettizio le 100 mila lire in parola rilasciandone ricevuta.

Nei giorni dal 12 al 16 corr. da parte dei militari tedeschi della Piazza di Ghedi e delle SS di Brescia sono stati eseguiti servizi di rastrellamento, battuta e perquisizione in diversi cascinali della zona ove sarebbe stato effettuato il lancio, ma però non esito negativo.

Anche da parte di elementi di questo Nucleo, nel corso delle indagini, sono stati visitati cascinali ed avvicinati contadini della zona per conoscere qualche notizia utile al riguardo, ma pure con esito negativo, ad eccezione dei particolari sopra esposti.

Nessuna notizia è stato possibile raccogliere circa la donna che sarebbe stata notata nei dintorni con un piede fasciato, subito dopo il lancio.

In conclusione rimangono due fatti accertati: il lancio di un paracadute ed il presunto prete; circa invece i cinque alpini e la donna, uniche notizie sono quelle riferite dal Dalla Bona e da don Calzoni per averle, a loro volta, sentite dal presunto prete.

* Servizio Informazioni Difesa — SID — Nucleo CS di Brescia. Arch ISRB, posiz. B.III.3.

Il documento consiste in quattro fogli dattiloscritti su una facciata ognuno. Si tratta della copia trattenuta dal mittente per gli usi d'ufficio. Sul retro di ciascuna pagina di testo dattiloscritto, si trova, in alto a sinistra, l'intestazione a stampa: « Ministero della Difesa Nazionale (Servizio Informazioni Difesa — SID) Centro C.S. » Alla fine del testo, sul quarto foglio, si trova la firma autografa « L'Aiutante Capo, Corsi ». Stato di conservazione: buono. Unica copia conosciuta. Inedito.

NOTA — Il documento si riferisce al lancio da aereo alleato del sacerdote don Vittorio Bonomelli che, a quel tempo, era effettivo della Special Force n. 1.

Già curato di Sonico (Brescia), nell'autunno del 1943, don Bonomelli aveva dovuto fuggire da questo paese essendo ricercato dai nazifascisti per aver aiutato numerosi ex prigionieri militari alleati ed ebrei a raggiungere il vicino confine svizzero e per aver attivamente collaborato con le nascenti formazioni partigiane dell'Alta Valcamonica.

Per questo, le SS perpetrarono, il 16 ottobre dello stesso anno, una feroce rappresaglia contro la casa paterna a Valle di Saviore in seguito alla quale, tre giorni dopo, moriva il padre (cfr. il n. 3 di questa Rassegna, aprile 1973; p. 22).

Don Bonomelli, dopo un breve soggiorno a Memmo di Collio (Val Trompia, Brescia), riparava a Bergamo da dove raggiungeva Roma (aveva un messaggio per gli Alleati da parte del CLN lombardo).

Alla liberazione della capitale, veniva assunto in servizio come radiofonista dalla Special Force a Bari e, concluso un breve corso di paracadutismo, accettava di essere paracadutato, da solo, in territorio bresciano con l'incarico di servizio tattico per l'imminente sfondamento della linea gotiva (che andrà fallito) e con l'incarico di sabotare un quadrimotore americano costretto dai tedeschi ad atterrare all'aeroporto di Ghedi (Brescia). La pericolosa missione fu accettata da don Bonomelli — secondo quanto riferisce egli stesso — per sfuggire ad una pesante condanna militare nella quale era incappato: il 5 luglio, durante un precedente volo di ricognizione tattica su Brescia, aveva lanciato dall'aereo dei manifestini fatti stampare clandestinamente a Bari e preannuncianti il bombardamento della città a metà luglio. Il Comando alleato ritenne l'atto un preavviso al nemico, riconobbe però al sacerdote l'attenuante dell'amor patrio e non gli inflisse alcuna pena a condizione che accettasse di sabotare il succitato quadrimotore alleato caduto in mano dei tedeschi.

Alle ore 21,30 dell'11 luglio, insieme ad una trentina di paracadutisti, partì dall'aeroporto di Brindisi. I compagni di missione, nella stessa notte, furono lanciati in Piemonte, ed esattamente nelle vicinanze di Vercelli, Voghera e Torino. Purtroppo, come ha riferito la stampa fascista, per la maggior parte caddero in combattimento e gli altri finirono nei campi di sterminio in Germania.

Don Bonomelli, invece, fu lanciato nel cielo di Calvisano. Era vestito con tuta da paracadutista che gli copriva l'abito talare e, sotto questo, giacca e pantaloni da contadino. Nascondeva 300 mila lire e tre saponette incendiarie al fosforo, nessun'altra arma e ciò per sua espressa volontà.

Istruito dal Comando alleato a non dire mai a nessuno di essere solo e disarmato, al contadino Dalla Bona di Mezzane di Calvisano che lo sorprende nel suo campo già in abito talare, dichiara di essere un cappellano alleato venuto con ex alpini per prender parte all'ultima battaglia già in corso e, dopo essersi fatto indicare dove fosse la Canonica, lo consiglia di rinchiudersi in casa, di non seguirlo perché sarebbe stato sicuramente ucciso dai suoi compagni paracadutisti e gli regala il paracadute e la tuta.

Avuta una bicicletta dal parroco don Francesco Calzoni e consegnata a questi una parte del denaro perché gli fosse conservata, preceduto in bicicletta, per un tratto di viaggio, dalla nipote dello stesso parroco, raggiunge la casa di don Sigfrido Averoldi a Gerolanuova. Il giorno seguente arriva all'aeroporto di Ghedi, nasconde in un cespuglio la tonaca e, vestito da contadino, si avvicina al quadrimotore che i tedeschi stanno riverniciando (dicevano di volerlo mandare in omaggio a Hitler) ed approfittando della provvidenziale pubblicità che i nazisti fanno invitando tutti i passanti ad osservare da

vicino il trofeo, liberate le tre saponette dall'involucro di sicurezza, le fa scivolare lungo i calzoni e, una dopo l'altra, le spinge col piede sotto l'aereo.

Allontanatosi in bicicletta, si riveste da prete e da un'altura osserva la fiammata che danneggia l'aereo. Fatta una breve sosta in casa Pietrobelli a Borgo S. Giacomo, dove viene curato per una caviglia dolorante, riprende la strada. Sempre in bicicletta, raggiunge Romano Lombardo dove ha notizia delle apparizioni di Bonate. Decide così di profittare della situazione e, applicato al manubrio della bicicletta un manifesto con la scritta *Pellegrinaggio a Bonate*, riesce a superare i tanti posti di blocco e ad arrivare, a sera, in Borgo S. Caterina a Bergamo, presso il dr. Alberto Paini. Tramite questi ed il prof. Francesco Zelasco, si collega con la brigata *Matteotti* e con le Fiamme Verdi.

Radio Londra, informata dell'operazione compiuta, trasmette ripetutamente il messaggio speciale « Gioppino ha messo gli scarponi » per segnalare la sua venuta al Nord.

Ulteriori notizie in: NATALE MAZZOLÀ, *Pietro aspetta il sole*, Farri, Roma 1960 (p. 111-130: *Platone viene dal cielo* e « *Pietro aspetta il sole* »).

Il Comando Provinciale della GNR di Brescia, Ufficio 2°, alla Prefettura repubblicana di Brescia e p.c. ai Comandi dipendenti.

Prot. n. U/9583/B 2

Brescia, 15 dicembre 1944-XXIII

Per opportuna conoscenza e per l'eventuale adozione dei provvedimenti preventivi di competenza, si trasmette copia di un foglio volante, stampato a ciclostile e diretto agli operai, ai tecnici ed agli impiegati a cura della sedicente « Avanguardia operaia bresciana ».

I Comandi del 1° e del 3° raggruppamento ed il Nucleo P.P.I. disporranno con solerzia le indagini di competenza, intese ad individuare gli autori del foglio stesso e ad accertare l'intensità della diffusione di esso, nonché le ripercussioni che si sono avute sovratutto fra la massa operaia.

ALLEGATO

OPERAI, TECNICI, IMPIEGATI !

L'inverno è alle porte. A noi lavoratori manca il minimo indispensabile per non morire di fame e di freddo, mentre i traditori fascisti danno man forte ai tedeschi per completare la spoliazione del nostro Paese. Vagoni di grassi, di carne, di grano, di vestiario e di macchinario partono continuamente per la Germania.

Ma la razzia tedesca non ha limiti. Continua la deportazione di lavoratori in Germania e il prelievo di operai dalle officine per essere adibiti a lavori di riattamento di linee di comunicazione e di ponti distrutti, onde assicurare la via libera al loro bottino.

La desolazione, la miseria e la morte entreranno maggiormente nelle nostre case, fra i nostri cari.

Lavoratori ! La nostra salvezza, la via della libertà, il mezzo per evitare di essere deportati, di essere inviati a ripristinare strade e ponti e quindi a morire sotto i bombardamenti STA NELLA LOTTA.

Solo con la lotta compatta di tutti i lavoratori potremo salvarci e salvare il nostro Paese.

Nell'interesse di noi tutti è necessario presentare con urgenza agli industriali le seguenti ragionevoli rivendicazioni:

1° — Anticipo di due mensilità per tutti i lavoratori (uomini, donne e giovani) con un minimo di L. 3000 (ai dipendenti statali è stato già corrisposto un anticipo di sei mensilità)

2° — Garanzia che né un uomo, né una macchina siano trasportati in Germania, che nessun lavoratore sia prelevato dalle officine per essere adibito al riattamento di linee di comunicazione, ecc.

3° — Distribuzione immediata supplementare di generi alimentari (grassi, zucchero, generi da minestra, ecc.)

4° — Distribuzione immediata di legna e carbone

5° — Concessione di vestiario

6° — Immediata uscita dallo stabilimento delle maestranze anche al suono d'allarme di limitato pericolo.

OPERAI, TECNICI, IMPIEGATI !

La certezza della vittoria sta in noi. Serriamo le file, unifichiamo le nostre energie, tutte le forze sane impegnate nella lotta di liberazione ci appoggeranno !

L'Avanguardia Operaia Bresciana

* GNR, Comando Provinciale di Brescia, Ufficio 2° — Archivio ISRB, posiz. B.IX.2.

Il documento consiste in un foglio dattiloscritto, con intestazione dattiloscritta. È firmato: Il colonnello comandante, Pietro Recchi (autografo) cui è affiancato un timbro tondo portante la scritta: Repubblica Sociale Italiana, Guardia Nazionale Repubblicana. L'allegato è pure dattiloscritto su una facciata di un secondo foglio ed è chiuso dalla sigla: P.C.C., seguita dalla scritta: L'ufficiale addetto (firma autografa illeggibile) affiancata dal medesimo timbro tondo.

L'allegato è la copia dell'unico volantino conosciuto diffuso dalla « Avanguardia Operaia Bresciana », della quale, peraltro, non si sono, almeno sinora, mai rintracciate informazioni da nessun altro documento. Inedito.

Memoriale Lunardi-Margheriti del Cappellano Fausto Cesare Bosio

1. *Come conobbi Lunardi.* Nell'occasione delle feste centenarie di s. Antonio a s. Francesco dove egli, coi suoi arditi, prestava servizio d'onore. Vollero che posassi con loro in un gruppo. Questa fotografia, la Signora di Lunardi la nascose quando vi fu perquisizione in casa, sapendo della mia amicizia col marito, temendo per me. Lunardi io lo conoscevo e chiamavo col suo grado: sergente ardito. Lo vidi l'ultima volta a mezzo dicembre '43, quando gli dissi che, sciolte le batterie, io non intendevo più restare cappellano della antiaerea, ridotta ormai ai soli posti di avvistamento. « Per carità — mi disse — resti: il cappellano occorre sempre, e noi abbiamo bisogno dei suoi uomini dislocati sui monti. Il movimento partigiano non era ancora molto noto. Degli arresti, dei processi io non sapevo nulla, poiché nel mio servizio avevo gran da fare per le pratiche medico-legali dei deceduti e invalidi della mia legione, e non leggevo giornali. Conoscevo le esecuzioni dalla narrazione di p. Giovanni Battista,[1] cappellano delle carceri. Proprio in quel tempo mons. Pasini mi disse dei sospetti che si avevano che in Castello si facessero esecuzioni clandestine e senza sacerdote: mi esortava a cercare di saper qualcosa. « Come posso io — gli risposi — io non ho alcun contatto colla milizia ordinaria; ne incarichi d. Esti [Angelo] che è il loro cappellano! ». « Fate la carità voi », mi rispose. Allora gli esposi come avrei tentato. Dovendo io dare la messa alla Compagnia di avvistamento e centro C.R.N. del Castello, avrei cercato far partecipare anche la milizia, così avrei pouto avvicinarla. Mi rivolsi al comandante Valzelli [Ernesto], il quale si mostrò indifferente e mi lasciò fare. Così potei girare, entrai nelle celle e potei dare notizia ai parenti, ad esempio al prof. sac. di Rovigo per un fratello, al vescovo di Novara per uno dell'Azione cattolica, ecc. Naturalmente dovevo usar tattica e studiar uomini (ne corrompevo con danari) e momenti specie per entrare nelle celle dove erano i nuovi arrestati. Alla Messa insistevo sul dovere di rispetto a Dio, alla propria ed altrui persona senza fare bravate.

[1] P. Giovanni Battista Moralli, dei Minori Francescani, nato a Musso (Como) nel 1872 fu per lungo tempo cappellano dell'Ospedale militare e delle Carceri giudiziarie di Brescia. Morì nel Convento di S. Gaetano in Brescia il 24 luglio 1958. (n.d.r.)

Continuai così sino a fine giugno '44, quando già ero alla Delegazione di assistenza, ed il mio colonnello non mi concesse più la libertà alla festa. In quel tempo, cioè dal luglio 1943, io portavo le stellette, l'antiaerea era aggregata alla aeronautica, eravamo esercito.

2. *Come fui destinato all'assistenza dei condannati.* P. Giovanni Battista, mio caro amico, veniva da me, terrificato dal servizio che dovevà prestare nelle esecuzioni. Sembrava impazzire: in una delle ultime cadde a terra quando partì la scarica. In carcere, mi dicevano le guardie, tornava così stravolto che non capiva più nulla. Di solito veniva chiamato un'ora prima delle esecuzioni di magari cinque o sei condannati; come quando fu giustiziato il colonnello Lorenzini e altri cinque.

Viste le sue condizioni e vedendo come egli non poteva dare aiuto a quei poveri condannati, lo esortai e quasi mi imposi perché si recasse al Comando della milizia dicendo che non si sentiva più di prestarsi a tale servizio « che usassero i loro cappellani, ce n'erano cinque che andavan in giro! » « Ma, se non accettano? — mi obiettò. « Se proprio non ci sarà nessuno, piuttosto che vada tu, che dopo rimani sconvolto d'anima e corpo (è sordo da capire a stento cosa si dica) andrò io se occorre ». Andò.

Ai primi di gennaio il Valzelli mi chiamò dicendomi se accettavo di far la parte del fraticello. « Non avete i vostri cappellani? » risposi. « Sì, ma non credono opportuno prestarsi ». « Se non ci sarà nessuno, andrò io! » « Sì — mi disse — perché altrimenti... » (Capii che avrebbe fatto a meno di tutti). « Va bene, ma ad un patto » dissi. « Si deve osservare il regolamento: i condannati siano a disposizione del cappellano dalla sentenza fino a dopo l'esecuzione, ed egli abbia la libertà di avvicinarli quanto e come crede. E poi, si ricordi che il colpo di grazia non si deve dare se non passati i minuti prescritti per vedere se la morte avviene per la prima scarica ».

« Sì, sì, va là; tu pensa a fare il prete... »

« Patti chiari — dissi — altrimenti... »

« ... Altrimenti faremo senza » concluse.

3. *La condanna Lunardi — Margheriti.* Il 2 febbraio [1944] un ordine di servizio del Comando mi ingiungeva di non assentarmi da casa ed essere reperibile nel più breve tempo possibile. Il 3 mattina un altro ordine mi ingiungeva di trovarmi al Comando dalle dodici del 5 fino ad ordine contrario, sempre a disposizione.

Io, come dissi, non leggevo il giornale e non sapevo che si stesse svolgendo un processo. Alle ore dodici del giorno 5 [sabato] ero al Comando: non c'era nessuno; dubitando vi fossero esecuzioni immediate portai l'Olio santo. Mi dissero che tutti erano al Tribunale speciale. Mi recai; entrato nella sala vidi gli imputati: non potei distinguere Lunardi, vidi Terzi, gli altri non li conoscevo. Non sapevo che tra essi ci fosse Lunardi, né perché fossero processati. Alla lettura della sentenza ero fuori dell'aula; quando fu sfollata, entrai e mi incontrai con Lunardi ammanettato. « Come? » gli dissi. Mi si appoggiò alla spalla e: « Don Fausto la nostra anima è nelle vostre mani ». Gli altri imputati portarono vicino a me Margheriti, mentre Lunardi mi diceva: « Devo dare esempio a questi giovani che mi seguivano ». Margheriti piangeva, lo accarezzai confortandolo. Compresi che era condannato a morte con Lunardi.

Questi aveva assunto un contegno dignitoso: « Ermanno — disse — non diamo a questa gente spettacolo di debolezza! È qui con noi un cappellano militare, sarà con noi sino alla fine ». Margheriti cessò dal piangere, appoggiando le mani legate sulla mia spalla mi disse: « Mi raccomando a lei ».

Furono caricati nel furgone. Valzelli mi disse: « Tu vai a piedi alle carceri ». Alle ore 14,15 ero alle carceri. Lunardi era nel corridoio e mangiava tranquillo un pezzo di pane. Tutti i condannati mi si fecero intorno, poi mi lasciarono solo con i due condannati a morte. Nella stanza del capo-guardia, fui solo con loro esortandoli a confidare nel Signore e dicendo loro quelle cose che non si ricordano più perché penso che in quei momenti Dio metta le parole in bocca. Chiesi se accettavano di prepararsi con una buona confessione e se desideravano altro prete. « No — disse Lunardi — siamo soldati e contenti di avere un prete soldato ».

Primo si confessò Margheriti; poi Lunardi, il quale mi disse che da un mese che era in carcere non aveva mai potuto avere il cappellano. Mi incaricò di salutare mons. Bosio [Giovanni Battista, parroco in S. Lorenzo, Brescia]: « Egli sa cosa feci, lo preghi di salutare tutti gli amici del gruppo. Mi saluti il maresciallo Spinelli [Guido, della Squadro politica della questura], gli dica che lo ringrazio di quanto ha fatto per salvarmi: troppo tardi mi persuasi ad ascoltare i suoi consigli. Mi saluti il presidente della Sezione Arditi, gli ho sempre voluto bene benché non concordassi con le sue idee ». Non potei farlo non avendolo mai potuto vedere, né conoscendolo. Mi disse che con Visintini stava combinando per la sua famiglia. Chiamò Margheriti,

rimanemmo ancora un poco insieme, legai al loro polso una medaglia della Madonna esortandoli a pregare.

« Quando ci uccidono? » mi domandò Margheriti.

« Non so nulla... Certo non prima che sia venuta la risposta alla domanda di grazia ».

« Ma l'avranno fatta? Sarà partita? Faccia la carità, vada e si interessi lei », mi dissero insieme, « e ci porti qualche buona notizia ».

Uscimmo nel cortile, abbracciai e baciai i due condannati, dissi una buona parola a tutti ed uscii.

Al Comando della milizia, Valzelli mi disse che ancora non era giunta la domanda e che facessero presto perché alle ore 17 partiva il corriere espresso. Corsi al tribunale, parlai col presidente del Tribunale speciale, il generale Griffini [Mario], erano presenti tutti i membri del tribunale stesso. Fu chiamato il cancelliere e la domanda fu stesa e firmata e spedita.

Mentre si redigeva la domanda, il generale mi disse: « Lunardi volle essere condannato, si addossò tutta la colpa per non lasciar allo scoperto altri sconosciuti. Bastava parlasse... ».

Assicuratomi che l'usciere era partito con la domanda, tornai al carcere portando la notizia e vi rimasi fino alle ore 18, quando i due condannati mi chiesero di avere un crocifisso da tener in mano in quei momenti. Corsi al negozio della Queriniana, acquistai i crocifissi; a s. Agata era il giorno della festa, avvertii il prevosto [della parrocchia di S. Agata, d. Armando Forlini] che non sarei stato presente alla funzione. « Vai, vai... » mi disse. Corsi al Comando della milizia, dove ebbi certezza che la domanda era partita; potei vedere un abbozzo di ordine di servizio per l'esecuzione... Non era detto che sarebbe avvenuta. Non vidi il comandante, ma solo un sottotenente dal quale non potei cavar nulla. Capii però che la domanda era una farsa. Entrato in casa, presi un po' di cibo e tornai alle carceri. Erano le 19.

Alle ore 20, la sorella del Lunardi fu a casa mia domandando di me: la mia cugina, non conoscendola, disse che ero fuori per servizio. Ma quando ella si fece conoscere, disse che ero proprio alle carceri per assistere i condannati. « Lo preghi — disse — quando torna, di andare dal prevosto, che poi mi riferirà ». A casa mia nessun altro fu a cercarmi.

In carcere, dissimulando quella che era ormai la mia convinzione, rimasi nella cella con Lunardi, Margheriti e Visintini. Margheriti

era sdraiato sul paglericcio con un forte dolor di testa. Pregai la guardia di provvedere un calmante che fu subito dato a Margheriti. Continuai a parlare di cose devote, cercando, quando le domande tendevano a farmi dire quel che pensavo, di eludere la domanda con risposte evasive. Esortavo a sperare (avevo assicurato che la domanda era partita), ma più in Dio che negli uomini.

Accordammo (era venuto p. Giovanni) che se non c'era nulla di nuovo essi avrebbero ascoltato la Messa alle 8 [del giorno seguente] e fatta la Comunione: in caso diverso, alle 5,30 io sarei stato in carcere col Santissimo. Dovetti parlare così per non dar a capire che non c'era più nulla da sperare e lasciar quindi un poco più calme le loro ultime ore. Per questo non rimasi l'intera notte.

Uscii di carcere alle 21. In piazza della Vittoria fui fermato dal mutilato Comini [Rainardo] e dal giovane Bellocchio [Antonio], i quali mi chiesero dei due condannati, specie di Margheriti, del quale erano amici, e se non c'era ancora una via da tentare. Discutemmo insieme: avrebbero voluto andare dal Duce con un'auto, ma come passare? Feci capire che non c'era nulla da fare ma tacessero e pregassero.

Alle 22 ero in casa, parlai col prevosto dicendogli come stavan le cose e preparai quanto poteva occorrermi per il penoso servizio. Alle 23 una telefonata riservata mi avvertiva che la grazia era negata e che io sotto la mia parola d'onore dovevo dichiarare, ad esecuzione avvenuta, di aver comunicato il rifiuto un'ora prima che i condannati uscissero dal carcere. Domandai dove sarebbe avvenuta l'esecuzione. « Lo saprai domani, tu sarai nel furgone coi due ».

Mi avvertirono che alle ore 5 [della domenica 6 febbraio] un'auto sarebbe stata a mia disposizione per portarmi al carcere: ma venne alle 5,20.

Alle 5,30 ero in carcere col Santissimo. Lunardi e Margheriti vennero subito, si inginocchiarono davanti al tavolo sul quale avevo posto la teca, dicendomi: « Come mai è venuto così presto? » Cercai di eludere la domanda, li esortai a far la loro Comunione come fosse l'ultima; così da soli erano più raccolti. Visintini, l'amico intimo di Lunardi, assisteva in piedi con rispetto. Insieme si fece la preparazione alla Comunione... Erano devoti come angeli. Si comunicarono ed insieme si fece il ringraziamento. Mancavano cinque minuti alle 6. « Avete Gesù nel vostro cuore; Egli vi darà forza e domanda il vostro coraggio per il sacrificio ». Li abbracciai e dissi: « La grazia non è concessa! » Rimasero impietriti. « Quando l'esecuzione? » « Alle 7! »

Lunardi: « Senza vedere mia moglie e la mia figliola? »

«Fatti coraggio, offri al Signore anche questo sacrificio. Sarà fecondo di bene per te, per i tuoi... »

Gli occhi erano gonfi, li alzò al cielo e disse: « Fiat voluntas tua ».

Recitammo le raccomandazioni dell'anima.

Margheriti scoppiò in pianto. Si buttò contro il muro gridando « Non voglio morire, non voglio morire! » Lo accarezzai, gli ricordai che aveva Gesù nel cuore! Si calmò, lo esortai a scrivere ai suoi. Sedette al tavolo, il capo guardia gli diede la carta.

Lunardi, con me e Visintini, uscì nel corridoio e discussero come provvedere alla famiglia. Poi Lunardi mi prese in disparte e mi disse: « Le raccomando Margheriti... » Poi mi riferì quanto aveva progettato con Visintini che avrei dovuto riferire alla moglie « Alla quale — disse — dirà che sia forte come lo sono io; e tranquillo! Dio ci proteggerà! » Poi mi parlò di un fratello Nunzio Apostolico.[2] « Apprenderà la notizia della mia morte e certo quando verrà in Italia le verrà a domandare come sono morto. Stanotte — aggiunse — dalle 4 alle 5 feci un'ora d'adorazione per il Papa! »

In quel momento passavo davanti alla porta della stanza dove Margheriti scriveva: era agitato. « Ermanno, non scrivere nulla che suoni odio e vendetta: la tua mamma soffrirebbe sapendo che sei morto coll'odio nel cuore ».

Stracciò lo scritto e lo buttò nella stufa, si fece dare un altro foglio e continuò a scrivere più calmo.

Lunardi mi ripeté: « Gli stia accanto, pensi più a lui che a me ». Poi mi diede il libro di preghiere e gli occhiali. « In paradiso non avrò bisogno di occhiali per vedere Dio! Li darà a mia moglie ed insieme il crocifisso che mi toglierà dalle mani quando sarò morto! »

Margheriti aveva finito di scrivere e venne da me. « Lunardi — dissi — e tu non scrivi proprio nulla a casa? » « Mi dia gli occhiali ». Entrò nella stanza ed al capo guardia che stava chiudendo la lettera che Margheriti gli aveva consegnata, domandò un foglio e, stando in piedi, cominciò a scrivere. Erano le 6,45. Margheriti mi gettò le braccia al collo domandandomi: « Chi, dove ci fucileranno? »

« Non so! » risposi. « Lei però viene con noi? » « Certo ».

« Segni bene il luogo dove cado e lo dica alla mia mamma! »

[2] Si tratta di mons. Federico Lunardi, arcivescovo titolare di Side, dal 31-10-1938 Nunzio Apostolico in Honduras.

Poi, con gli occhi pieni di una luce viva: « Don Bosio — mi disse — quando vedrà Sturm, gli dica che gli ho perdonato! »

« Ma — domandai — chi è Sturm? »

« È quel ragazzo che mi ha denunciato ».

L'abbracciai dicendogli un « bravo! ». Non seppi dire altro. Egli era felice.

Lunardi aveva finito di scrivere, consegnò lo scritto al capo guardia e, restituendomi gli occhiali, disse: « Ora chi ha da prenderne si farà vivo subito, chi me ne deve dare non si farà vivo! » A Margheriti disse: « Stamane la Messa la sentiremo in Paradiso, e cantata! Lei però, stamane celebri per noi ». Lo promisi.

« Quando vengono? » mi domandò; e poi: « Lei porterà sempre le stellette? »

Dissi che pareva le sostituissero con una corona d'alloro col gladio!

« Persino il nostro emblema vogliono rubarci! Quello degli Arditi ».

Vollero salutare i compagni, ringraziarono le guardie di ogni loro bontà... Si udì l'autofurgone.

« Animo — dissi — andiamo ».

Salì Margheriti, poi Lunardi, poi io e poi quattro o cinque giovani fascisti armati ed un ufficiale. I due morituri non li guardarono. Cominciammo a parlare. Due o tre minuti prima che il furgone si fermasse, Lunardi disse con voce forte: « Diciamo una preghiera per il Papa ». Avevamo appena finito e il furgone si fermò. Eravamo al Poligono di Mompiano. Scesi, Lunardi mandò vicino a me Margheriti, il quale diede uno sguardo intorno. Era schierata una quantità di uomini armati. V'erano le due sedie...

Margheriti fu avviato alla sedia di sinistra e Lunardi a quella di destra, lontana una decina di metri. Margheriti si levò il pastrano.

Il capitano medico invitò Margheriti a sedersi, schiena al plotone. « No — disse — sono ufficiale e voglio morire in piedi ». « Non si può... » rispose l'ufficiale.

Margheriti si inquietava. « Lascia fare, Ermanno; fa lo stesso » gli dissi. « Allora mi bendi gli occhi lei, mi leghi lei ». Stava per sedersi e ancora mi disse: « E il crocifisso che devo tenere in mano? Me lo dia, è nella tasca del paltò ». Lo presi, glielo consegnai; si sedette tranquillo. Passai senza nodo i lacci sulle braccia e bendai gli occhi coprendo persino gli orecchi perché non sentisse la lettura della sentenza. Aveva le braccia incrociate sulla spalliera della sedia, nella

destra teneva il crocifisso, con le dita della sinistra stringeva la medaglia legata al polso. « Così va bene » mi disse. E poi: « Gesù mio misericordia »; e ancora « Santa Maria, ora pro nobis in hora mortis ». Ripeté l'atto di dolore; gli diedi l'assoluzione; poi « Animo, pensa a Dio, al Paradiso ».

Corsi da Lunardi; era legato e bendato: pregava. « Mi sollevi — disse — un poco la benda, che possa vedere il crocifisso ». Lo feci. Ripetei l'assoluzione. « Animo, Dio ti attende! » « Grazie » mi rispose.

Mi allontanai per non vedere, e stetti dietro al muro; stavano leggendo la sentenza... Udii la scarica... i colpi vicino ai caduti. Margheriti era caduto rovescio, non essendo legato; gli usciva un filo di respiro; diedi l'Olio santo sulla fronte; respirò una volta; era morto.

Corsi da Lunardi. Era seduto con la testa piegata sulle braccia legate alla spalliera; diedi l'Olio santo, era spirato. Una pozza di sangue era in terra.

Levai di mano il crocifisso, era contorto da una pallottola che aveva lacerato le dita che lo tenevano. Levai il crocefisso anche a Margheriti.

Fu constatata la morte. Sciolti dai legacci, li posi nei feretri recitando le preghiere. A Margheriti, perché non ci stava nella cassa levarono le scarpe ponendole nella stessa cassa. Gli altri indumenti li posi nel furgone per riportarli al carcere.

I feretri furono posti su di un camion sul quale salirono uomini armati; io fui fatto salire su di un'auto. Credevo di dover accompagnare i feretri ed invece fui portato in piazza della Loggia. Corsi a s. Agata a riferire al Prevosto che tutto era finito.

Alle 9,15, quando stavo per uscire con la Messa, Valzelli mi fece chiamare al Comando. Vi andai finita la Messa. C'era il padre di Margheriti con la sorella. Consegnai il crocifisso. Valzelli mi chiese se non aveva scritto nulla. « Sì, e fu consegnato al capo guardia come da regolamento ». Valzelli mi diece un'occhiata come per dirmi « taci! » Mi interessai perché si concedesse la sepoltura in tomba. Alle 11,30 accompagnai il padre e la sorella, per loro desiderio, alla loro casa per dar conforto alla madre.

Alle 12 celebravo la Messa in Castello.

Alle 13 riferii tutto a mons. Bosio il quale mi disse: « Aspetta che te lo dica io, prima d'andare a casa Lunardi ».

Presenziai ai funerali [lunedì 7 febbraio]: ero vicino al segretario del cimitero, Saiani. Ma quando vidi degli individui che prendevano nota guardando specialmente elementi di Azione Cattolica, restai indietro: vidi presi di mira l'avv. Brunelli e Bellocchio; costui, avvisato in tempo, si eclissò un giorno o due dopo.

Quando la sepoltura era avvenuta mi feci indicare la signora Lunardi.

Si può immaginare come fosse il mio cuore ed il mio pensiero... « Cosa le disse per me? » mi domandò. « Che sia forte come è stato forte lui! — risposi — verrò poi a trovarla a casa ». Non aggiunsi altro, c'era troppa gente sospetta intorno.

Il mercoledì [9 febbraio] alle 14, come da avviso di mons. Bosio, mi recai dalla Signora [Lunardi], accolto con serenità. Narrai tutto, consegnai occhiali, crocifisso e libro di preghiere. Parlai degli accordi che Astolfo aveva preso con Visintini per la assistenza della moglie e figliola e discutemmo insieme. Mi pregò di riferire a Visintini che avrebbe data una risposta più tardi. Cosa che feci recandomi al carcere.

Il giovedì, mons. Bosio mi pregò di stendere la memoria della esecuzione. « Era un santo, quell'uomo », mi disse. Ed io: « Bisogna che lo fosse per morire con tanta serenità e con tanto eroismo! »

La memoria chiestami, scritta in fretta, la consegnai all'indomani.

Dopo quindici giorni, la sorella di Margheriti venne a domandarmi se io proprio non avevo la lettera scritta da Ermanno. Le assicurai di no, la lettera era stata mandata dalla direzione delle carceri al Comando [della GNR].

Dopo due giorni, trovandomi in ufficio col Valzelli, che mi rimproverava per aver dato notizie quali erano apparse sul « ribelle », mentre lo assicurai di non aver detto nulla a nessuno ed egli mi minacciò provvedimenti, « piuttosto — gli dissi — favorite dare la posta a chi va, poiché io non voglio far la figura di avere delle lettere che non consegno! »

« La lettera, mi rispose, non la posso dare e basta. Tu non preoccuparti di quel che non ti riguarda ». Da quel giorno, Valzelli mi trattò con diffidenza palese: veramente gli ero sempre stato poco simpatico. Quando gli dissi che, come altrove, si sarebbe dovuto mettere sul giornale che i giustiziati erano stati assistiti dal sacerdote, « niente affatto, ribatté, e basta!... » e poi: « Avevo pensato che non sarebbero stati appena due! » e mi licenziò senza dir altro.

Quanto qui è scritto corrisponde alla realtà: e certi scrittori di giornali o i patrioti improvvisati, avrebbero fatto molto bene a scrivere meno sciocchezze, ed invece di cose riferite o udite, sentire il

solo ed unico testimonio, poiché solo io assistetti in carcere ed all'esecuzione dei due eroi!

Non si dimentichi che era la prima esecuzione che si faceva — in regime fascista — per la quale si era domandato rispetto del regolamento militare.

* Archivio ISRB. Posiz. R.II.2.

Il testo originale del documento è scritto a mano dall'estensore su 19 facciate d'un medesimo quaderno. A chiusura, è apposta la firma autografa: « Faustino Bosio ». Il documento non è datato ma è stato steso sicuramente poco dopo la Liberazione. Stato di conservazione: buono. Inedito.

NOTA — L'estensore del documento sopra riportato, d. Fausto Cesare Bosio (Pontevico 1884 — Cremona 1958), curato nella parrocchia di S. Agata in Brescia, fu cappellano della Milizia Contraerea e Artiglieria Marittima (MDICAT) in servizio dal 1936 a tutto il 1939. Fu poi riassunto in forza nello stesso Corpo durante la seconda guerra mondiale, fino all'8 settembre 1943.

Coimputati con Lunardi (n. a Livorno l'1 dicembre 1891) e Margheriti (n. a Cremona l'8 aprile 1919) davanti alla Sezione di Brescia del Tribunale Speciale, furono in stato di detenzione, Alessandri Alessandro, Gentilini Eugenio, Gotelli Giovanni Battista, Visintini Carlo — condannati a pene varie —, Terzi Antonio — assolto per insufficienza di prove —, Sturm Giuliano — assolto perché il fatto non costituisce reato —. La citazione per giudizio direttissimo, in data 1 febbraio 1944 (doc. in Archivio ISRB, posiz. B.VI. 2) includeva anche Mauri Vittorio e Capra Michele, detenuto il primo e latitante il secondo, i cui atti furono stralciati dal procedimento.

Il Comando provinciale di Brescia della GNR — che tanta parte ebbe nella vicenda di cui tratta il memoriale — fu costituito ufficialmente l'1 marzo 1944 secondo quanto risulta dal doc. in data 4 marzo 1944, prot. 2/2 Div. 2°, (in Archivio ISRB, posiz. B.IX.2), firmato dal comandante provinciale, T.Col. Ernesto Valzelli, che riferisce: « Dal 1 marzo '44 è stato costituito in questo capoluogo il Comando Provinciale della GNR avente giurisdizione sul territorio della provincia di Brescia. Il Gruppo Carabinieri di Brescia e la 15ª Legione MVSN sono stati disciolti ed i reparti dipendenti da tali Comandi sono stati assorbiti dal Comando Provinciale della Guardia [...] »

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Brescia, Via G. Rosa, 39

Presso l'Istituto sono disponibili:

M. Rizzi, *I Martiri di Saiano*, Brescia 1946, L. 500.

D. Morelli, *Le Fiamme Verdi dell'Alta Valcamonica*, Brescia 1965, L. 1.000.

I Quaderni di « il ribelle », ristampa, Brescia 1969, L. 1.000.

D. Morelli, *Corteno Golgi nella Resistenza*, Brescia 1973, L. 300.

« Brescia libera » e « il ribelle », ristampa anastatica, Brescia 1974, L. 2.500.

AA.VV., *Fascismo, Antifascismo, Resistenza*, Brescia 1976, p. 526, L. 5.000.

DIRETTORE: DARIO MORELLI RESPONSABILE: GIANNETTO VALZELLI
Registrazione n. 7/74 del 20.3.1974 presso il Tribunale di Brescia